Albanica
19

Francesca Di Miceli

I manoscritti *danesi* di Andrea Dara

Salvatore Sciascia Editore

Albanica
19

Collana di albanistica fondata da Antonino Guzzetta
diretta da Matteo Mandalà

PROGETTO *BRINJAT*

Provincia Regionale di Palermo

Comune di
Contessa Entellina

Comune di
Mezzojuso

Comune di
Palazzo Adriano

Comune di
Piana degli Albanesi

Comune di
Santa Cristina Gela

Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche

Centro Internazionale di Studi Albanesi
Rosolino Petrotta

Comitato promotore

Francesco Musotto	Presidente della Provincia Regionale di Palermo
Dario Falzone – Maurizio Gambino	Presidente del Consiglio della Provincia Regionale di Palermo
Aldo Messina – Giovan Battista Mammana	Assessore Provincia Regionale di Palermo
Nicola Vernuccio	Assessore Provincia Regionale di Palermo
Pietro Cuccia – Antonino Lala	Sindaco del Comune di Contessa Entellina
Giuseppe Alessi	Sindaco del Comune di Palazzo Adriano
Antonino Di Lorenzo – Gaetano Caramanno	Sindaco del Comune di Piana degli Albanesi
Franco Nuccio – Sandro Miano	Sindaco del Comune di Mezzojuso
Giuseppe Cangelosi	Sindaco del Comune di Santa Cristina Gela
Matteo Mandalà	Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Comitato tecnico-organizzativo

Provincia Regionale di Palermo	Assessori Aldo Messina, Nicola Vernuccio, Liboria Di Baudo; Giuseppe Colca, Giovan Battista Mammana *Dirigente*: Caterina Vegna; *Funzionario delegato*: Rosalia Prezzemolo
Comune di Contessa Entellina	Pietro Cuccia – Domenico Cuccia; Tiziana Musacchia – Domenico Cuccia
Comune di Mezzojuso	Pietro Di Marco – Antonino Perniciaro
Comune di Palazzo Adriano	Giuseppe Alessi – Battista Parrino
Comune di Piana degli Albanesi	Giuseppe Scalia – Pina Ortaggio; Pietro Guzzetta – Giovanni Pecoraro
Comune di Santa Cristina Gela	Giuseppe Cangialosi – Luisa Loffredo
Segretario del Comitato	Pietro Manali
Comune capofila	Comune di Piana degli Albanesi
Coordinatore scientifico	Matteo Mandalà

Albanica
19

Francesca Di Miceli

I manoscritti *danesi* di Andrea Dara

Salvatore Sciascia Editore
Caltanissetta
2004

DI MICELI, Francesca

I manoscritti danesi di Andrea Dara / Francesca Di Miceli. - Caltanissetta : Salvatore Sciascia editore , 2004. - XLIV, 175 p. ; 24 cm. - (Albanica / collana di albanistica fondata da Antonino Guzzetta ; diretta da Matteo Mandala' ; 19)

1. DARA , Andrea - Opere - "I manoscritti danesi" 2. PALAZZO ADRIANO - Tradizioni popolari
I. DI MICELI , Francesca

891.991 Letteratura albanese

Scheda catalografica a cura della Biblioteca Comunale "G.Schirò" di Piana degli Albanesi

Presentazione

La presente pubblicazione si inscrive nell'ambito delle iniziative editoriali del progetto promosso dalla Provincia Regionale di Palermo, dai cinque Comuni arbëreshë di storico insediamento (Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela) che insistono sul territorio provinciale del Capoluogo siciliano, dall'Eparchia di Piana degli Albanesi e dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell'Ateneo palermitano.

Denominato *Brinjat* in ossequio ad un antico e comune toponimo siculo-albanese e varato verso la fine del 2000, precisamente ad un anno dall'approvazione della legge nazionale n. 482 del 1999 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia, il progetto è stato realizzato pienamente e nell'arco di un triennio sono stati raggiunti gli obbiettivi che lo caratterizzano come uno dei più avanzati strumenti predisposti da Enti e Istituzioni locali, pubblici e privati, per la difesa e l'incremento del patrimonio linguistico, storico, culturale, letterario e religioso della minoranza etnico-linguistica siculo-albanese.

Punti di forza del progetto sono stati, da un lato, la convergenza di intenti da parte delle cinque comunità siculo-albanesi e delle Istituzioni civili, religiose e scientifiche che le rappresentano e, dall'altro, il generoso e incondizionato sostegno culturale, organizzativo e finanziario assicurato dalla Provincia Regionale di Palermo, cui gli Arbëreshë di Sicilia riconoscono il profondo merito di aver dato nuovo slancio alle ipotesi di sviluppo e di promozione della propria identità culturale.

Il risultato più immediato e importante raggiunto è stata la creazione di un organismo sovracomunale che, attraverso la costituzione dei due comitati (Promotore e Tecnico-scientifico), si è proposto quale interlocutore rappresentativo delle istanze culturali dell'area arbëreshe del Palermitano, in attesa che l'Assemblea Regionale Siciliana discuta e approvi il testo di legge elaborato in seno al comitato Tecnico-scientifico del progetto *Brinjat*, dando così attuazione ad un dispositivo legislativo regionale che, fra le altre norme, ne prevede alcune che sostengono la fondazione dell'Istituto Regionale di Cultura Arbëreshe, l'Ente al quale le comunità siculo-albanesi, comprese quelle che ricadono al di fuori del territorio della Provincia Regionale di Palermo (San Michele di Ganzaria, Sant'Angelo Muxaro, Biancavilla e Bronte), intendono affidare il delicato compito di programmare e di coordinare iniziative simili a quelle già realizzate.

Nelle more che detta legge sia approvata e a riprova della bontà e dell'efficacia dei risultati raggiunti, la Provincia Regionale di Palermo si è prodigata a rinnovare il suo iniziale impegno, sostenendo la seconda edizione del Progetto *Brinjat*, attualmente in corso di attuazione. È questo il migliore auspicio affinché non si disperda la fruttuosa esperienza maturata in questi anni di entusiasmo intellettuale e di impegno culturale.

Il Comitato Promotore

Il Comitato Tecnico-scientifico

Introduzione

Premessa

L'interesse per la poesia popolare si sviluppò per tempo fra gli italo-albanesi. Scorrendo la vasta e significativa produzione letteraria e scientifica arbëreshe e considerando, soprattutto, la notevole mole di documenti manoscritti che si custodiscono in diversi fondi archivistici italiani ed europei, pubblici e privati, è agevole rintracciare in quell'interesse uno dei tratti distintivi del lungo processo storico che caratterizzò lo sviluppo della civiltà letteraria arbëreshe.

Le raccolte di canti tradizionali, infatti, non solo risalgono ad un periodo pre-romantico, più precisamente alla fine del XVII secolo, ma furono considerate, nel contesto della successiva valutazione affermatasi a partire dal secolo del romanticismo, quindi tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, una naturale conseguenza di quel "recupero di identità nazionale"[1] che ben si collocava, in ambito letterario, nel Romanticismo e, in quello politico, nel Risorgimento.

Non fu pertanto un caso che il XIX secolo trovò la letteratura arbëreshe impegnata nel processo di un nuovo sviluppo dovuto al crescere del Risorgimento italiano correlato al movimento patriottico in Albania, con il quale gli uomini di cultura e gli scrittori arbëreshë mantenevano stretti contatti. Si direbbe, anzi, che fu proprio il carattere "militante" assunto da questa giovane letteratura a garantirle tanta longevità, creatività ed entusiasmo.

Sul piano politico non mancarono i coinvolgimenti alle rivoluzioni e alle insurrezioni che investirono la vita sociale del Mezzogiorno: gli arbëreshë, dai primi anni dell'Ottocento fino alla creazione dello Stato unitario italiano, furono attratti dai vari movimenti patriottici, molti di loro combatterono fra le fila dei carbonari, parteciparono alla rivoluzione del 1848 e, in seguito, si unirono alle schiere di Garibaldi. Tale impegno perdurò ancora sino agli inizi

[1] Francesco Altimari, "Il mito nella letteratura albanese della Rilindja", in *Gli Albanesi d'Italia e la Rilindja albanese*, Palermo 1988, p. 162.

del Novecento, rivolgendosi a sostegno della martoriata Albania, che riuscì a liberarsi dalla dominazione straniera soltanto nel 1913. Su quello letterario non era difficile per gli Arbëreshë trovare stimoli a questa nuova stagione politico-letteraria, nota come la stagione della *Rilindja*. La nostalgia della patria d'origine e il ricordo orgoglioso dell'epoca gloriosa di Skanderbeg, che erano conservati vivi nel folklore, divennero così, nelle nuove condizioni storiche e sociali, la fonte principale da cui gli scrittori arbëreshë trassero i principali motivi per l'elaborazione delle loro opere poetiche[2] e, soprattutto, per irrobustire il nascente senso della "nazionalità" che, non a caso, Dora D'Istria avrebbe rintracciato proprio nel patrimonio poetico popolare albanese ed arbëresh[3].

Le ricerche folkloriche siculo-arbëreshe (secc. XVII-XIX)

Le ricerche folkloriche siculo-arbëreshe si realizzarono nel corso di più secoli e destarono l'attenzione di diverse generazioni di studiosi.

Fra i primi precursori di quella che sarebbe divenuta un'attività di ricerca piuttosto fruttuosa fu Nilo Catalano (1637-1694) che, in un suo manoscritto, contenente anche un *Vocabolario italiano-albanese e albanese-italiano*, trascrisse i testi di alcuni canti popolari albanesi, tra i quali certamente il canto tradizionale relativo a Paolo Golemi *(Kënka e Pal Goljemit)*, molto noto e diffuso nelle colonie albanesi di Sicilia[4].

Ma sicuramente l'espressione più compiuta di queste prime ricerche è riflessa nel documento manoscritto noto col titolo di *Codice Chieutino* (1736-1739), attribuito a Nicolò Figlia (1693-1769), rinvenuto da Michele Marchianò[5] e pubblicato recentemente da Matteo Mandalà, che ne ha cura-

[2] Sull'influsso esercitato dalla poesia popolare su quella "d'arte", cfr. Matteo Mandalà, *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja. Le ricerche e gli studi degli italo-albanesi*, Palermo, 1990.

[3] Cfr. Dora D'Istria, "La nationalité albanaise d'après les chantes populaires", in *Revue des deux Mondes*, Paris, 1866.

[4] Cfr. Giuseppe Schirò, "Della lingua albanese e della sua letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia" in Giuseppe Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII. *Saggi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1997, p. 113; Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi d'Italia*, Stab. Tif. Luigi Pierro & Figlio, Napoli, 1923 (r.a. Piana degli Albanesi-Palermo, 1986), p. LXII. Si cfr. Matteo Mandalà, "La tradizione manoscritta e a stampa dei canti sacri siculo–arbëreshë" in *Musica e paraliturgia degli Albanesi di Sicilia*, Atti della giornata di Studi, Mezzojuso, Sala Convegni del Castello, 28 aprile 2002 (a cura di Girolamo Garofalo), Palermo, 2002, p. 94 e nota n. 4.

[5] Cfr. Michele Marchianò, *Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia pubblicati da un manoscritto della prima metà del secolo XVIII con traduzione iuxtalineare*, Foggia, 1908 (r. a. A. Forni, 1986); Michele Marchianò, *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana o dialettale la più parte inedite pubblicate da un codice manoscritto della I metà del sec. XVIII*, parte prima, Napoli, 1908 e Michele Marchianò, "Il Cristiano albane-

to l'edizione critica[6]. I testi riuniti nel *Codice*, sul quale si ritornerà nei prossimi paragrafi, formano un *corpus* interessante ai fini della ricostruzione della evoluzione storica della letteratura albanese giacché grazie a questo documento «disponiamo di un cospicuo numero di canti popolari che ci consentono di attestare l'esistenza della lunga e proficua tradizione orale delle comunità albanesi d'Italia e, di contro, di distinguere quali di questi canti appartengono al patrimonio popolare e quali, invece, siano da attribuire ad una tradizione culta»[7].

Pur se di minore consistenza, mantengono integro il loro valore documentario le varie raccolte manoscritte settecentesche, che in modo più o meno diretto vanno ricondotte alla tradizione che fa capo al *Codice*. Di rilievo sono i manoscritti del contessioto Nicolò Chetta (1741-1803)[8] e, soprattutto, quelli che portano la firma dei palazzesi Gioacchino Chiarchiaro[9] e Gabriele Dara senior (sul quale torneremo), entrambi allievi di Chetta.

Il dato più significativo che accompagna le ricerche di letteratura popolare in ambito siculo-albanese riguarda le sollecitazioni impresse alle diverse generazioni di papas di rito greco-bizantino dal Seminario Greco-Albanese di Palermo. L'Istituto fondato e diretto da padre Giorgio Guzzetta costituì uno straordinario crogiuolo intellettuale in cui, accanto al principale scopo relativo alla formazione dei sacerdoti, si promuovevano studi e ricerche storici, culturali e linguistici finalizzati alla esaltazione di quella nozione di "identità nazionale" che nel secolo successivo avrebbe trovato adeguato accoglimento da parte degli intellettuali albanesi.

Con il risveglio della coscienza nazionale arbëreshe furono numerosi gli appassionati della poesia popolare a farne risaltare l'interesse e durante il periodo più intenso della Rilindja troviamo diverse raccolte di canti tradizionali, i cui testi, pazientemente trascritti da cultori e studiosi, arricchivano un patrimonio tanto significativo quanto antico (si trattava infatti di canti risalenti all'epoca che precedette la diaspora verso l'Italia). Trascurando di menzionare le raccolte "minori", va rilevato che in Sicilia le prime edizioni, sep-

se. (Da un codice manoscritto del XVIII secolo)", in *Bessarione*, gennaio-marzo 1911, fasc. 115, serie III, vol. VIII, 1911, pp. 187-217.

[6] Cfr. Nicolò Figlia, *Il Codice chientino*, Edizione critica e concordanza a cura di Matteo Mandalà, Palermo-Mezzojuso, 1995.

[7] Matteo Mandalà, *Poesia popolare*, cit., p. 24.

[8] Su Nicolò Chetta cfr. Matteo Mandalà, *Nicolò Chetta. Nel bicentenario (1741-1803)*, Albanica 14, Mirror editore, Palermo, 2003.

[9] Cfr. Gioacchino Chiarchiaro, *Likasë*, edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, in corso di stampa. Sono grata al prof. Mandalà per avermi consentito di consultare il suo studio durante la fase di stampa.

pure parziali, di testi di letteratura popolare furono eseguite da mons. Giuseppe Crispi. I suoi saggi folklorici che non solo attirarono l'attenzione di studiosi come Lionardo Vigo[10] e, più tardi, Giuseppe Pitrè, ma ebbero il merito storico si tracciare un percorso di studio assai prolifico e fruttuoso che di lì a qualche decennio avrebbe ulteriormente arricchito questo speciale ambito di studio[11].

Sono del 1866 l'*Appendice al Saggio di grammatologia comparata*, con la quale Demetrio Camarda avviò il primo studio scientifico di poesia popolare in ambito arbëresh[12], e le *Rapsodie di un poema albanese*, col quale Girolamo De Rada, aiutato da una nutrita schiera di raccoglitori calabro-albanesi, portò a compimento il giovanile progetto di raccogliere e sistemare in modo organico l'imponente materiale di letteratura orale che, a suo avviso, costituiva i frammenti di un antico "poema nazionale" albanese[13], una sorta di *Kalevala* che occorreva ricostruire sulla base dei testi che con fedeltà gli arbëreshë si tramandavano oralmente di generazione in generazione.

Degno continuatore del lavoro di Camarda e di De Rada fu, per i siculo-albanesi, il poeta Giuseppe Schirò che alla ricerca e allo studio delle tradizioni poetiche popolari dedicò gran parte della sua attività intellettuale. A Lui si devono gli studi più interessanti e le più sistematiche raccolte, fra le quali meritano di essere menzionate quelle apparse nell'*Archivio per le tradizioni popolari*[14] diretto da Giuseppe Pitrè, nell'*Archivio albanese*[15] fondato e diretto

[10] Cfr. Giuseppe Crispi, *Canti popolari albanesi* in Lionardo Vigo, *Canti popolari siciliani*, Catania, 1857, ora in Giuseppe Crispi, *Studi albanesi. Storici, folklorici e linguistic*, a cura di Matteo Mandalà, Mirror editore, Palermo, 2003, pp. 133-136. Una seconda edizione si trova in Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pp. 692-695.

[11] Cfr. Giuseppe Crispi, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, Tip. P. Morvillo, 1853, ora in Giuseppe Crispi, *Studi albanesi*, cit., pp. 97-131.

[12] Cfr. Demetrio Camarda, *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866 (r. a. Palermo 1990).

[13] *Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle colonie del napoletano*, (tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui, e di Niccolò Jeno de' Coronei, ordinate), Firenze, tip. Fed. Bencini, 1866. Si cfr. anche Girolamo De Rada, "Rapsodie Nazionali", in *Appendice al Fiamuri Arbërit (1883-1887)*, rist. anas., Bologna, 1978, pp. 1-98.

[14] Cfr. Schirò Giuseppe, "Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci", in *Archivio per le tradizioni popolari*, Rivista trimestrale diretta da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, Libreria Internazionale L. Pedone Lauriel, di Carlo Clausen, Palermo, 1888, vol. VII, pp. 81-90; 517-529; 1889, vol. VIII, pp. 73-80; pp. 233-240; pp. 521-528, ora in Giuseppe Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1997, pp. 5-37.

[15] Cfr. Schirò Giuseppe, "Canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia", in *Archivio Albanese*, vol. I, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890; Schirò Giuseppe, "Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia", in *Archivio Albanese*, vol. II, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890; Schirò Giuseppe, "Fiabe, leggende, novelle del popolo albanese", in *Archivio Albanese*, vol. III, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

dallo Schirò su impulso del Pitrè, la monumentale opera dei *Canti tradizionali* del 1923[16] e una lunga serie di studi che Schirò pubblicò in varie riviste dell'epoca[17].

I meriti delle raccolte di Giuseppe Schirò furono almeno due: da un lato il poeta pianioto si avvalse di ricerche che, condotte sul campo, gli consentirono di raccogliere varianti inedite di celebri canti tradizionali i cui testi poi pubblicò accanto a quelli che erano stati precedentemente raccolti e consacrati definitivamente alla diffusione scritta; dall'altro, mise mano a una revisione filologica e poetica dei testi già pubblicati utilizzando tutti i documenti manoscritti che gli fu possibile recuperare. In quest'ultimo caso, Schirò non solo portò alla luce un immenso patrimonio poetico, sia quello di sicura matrice orale, sia quello che, ispirato al primo, risale ad una fase più recente della letteratura riflessa arbëreshe, ma rivalutò il grande e paziente lavoro di trascrizione grazie al quale numerosi intellettuali arbëreshë salvaguardarono, perpetuandone la memoria attraverso la riproduzione scritta, molti dei testi settecenteschi. Per la prima volta emersero i nomi di Giuseppe Camarda, fratello del più noto Demetrio, del quale si conservano alcuni preziosi manoscritti con i testi dei canti tradizionali, e della famiglia palazzese dei Dara alla cui passione per gli antichi versi tradizionali trascritti, direi quasi con una cura religiosa, si devono i documenti che nel presente volume per la prima volta vedono la luce in edizione critica.

[16] Schirò Giuseppe, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi d'Italia*, Stab. Tif. Luigi Pierro & Figlio, Napoli, 1923 (r.a. Piana degli Albanesi-Palermo, 1986).

[17] Cfr. Schirò Giuseppe, *Per un'apologia*, Tip. del *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1989, pp. 1-8. Cfr. Schirò Giuseppe, "Usi nuziali albanesi, Prima Parte", in *La rassegna siciliana di storia, letteratura e arte*, s. II, a. VI, n. 12, Palermo, 1889, pp. 109-124.

La famiglia "Dara" di Palazzo Adriano

Il cognome "Dara" è tra i più noti delle comunità albanesi d'Italia. Diffuso in Calabria, ad Andali, comunità arbëreshe del Catanzarese, dove registriamo tutt'oggi una alta frequenza di tale cognome, così come a Gizzeria, dove sopravvive[18].

Le notizie più remote dei Dara risalirebbero alla fine del 1500 e sono rintracciabili nei primi riveli[19] di Palazzo Adriano. Tuttavia prove concrete dell'esistenza della famiglia a Palazzo Adriano in un periodo precedente non sono suffragate da documenti, ma solo dalle affermazioni di Gabriele Dara che, nella premessa all'*Ultimo canto di Bala*, cita tali Mercurio e Giovanni Dara, parenti dei Kastriota, presenti nel 1482 alla fondazione di Palazzo Adriano assieme a Giorgio Mirëspi, il cui nome appare invece realmente documentato nei Capitoli di fondazione di questa comunità[20].

Nell'archivio della Matrice risulta invece conservato un testamento datato 1571 che confermerebbe l'esistenza di quel tale Mercurio già citato, o molto più probabilmente di un suo successore, a cui è da aggiungere un Giovanni Dara Maiuri citato nella lapide della fontana della piazza centrale palazzese, risalente al 1608[21].

Ma già verso la metà del XVIII secolo il cognome Dara comincia a diffondersi e nei riveli dell'anno 1748[22] incontriamo i *capi di casa* Francesco[23], Martino, Antonino e Giorgio Dara.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, la famiglia Dara di Palazzo Adriano acquisisce un ruolo intellettuale di tutto rispetto.

[18] Cfr. Francesco Altimari, "Tracce onomastiche albanesi nella comunità calabrese di Gizzeria" in *Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia. Atti del XXIX Congresso internazionale di studi albanesi*, a cura di Matteo Mandalà, in corso di stampa.

[19] Il *Rivelo del 1623* conservato nell'Archivio di Stato di Palermo (TRP, busta 558) riporta un «Antonio Dara figlio del quondam Antonio» di 55 anni e con quattro figli.

[20] Cfr. Ignazio Parrino, "Gabriele Dara", in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, 1989, p. 17 nota 2.

[21] Cfr. Giuseppe Crispi, "Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N[icolò] B[uscemi] comincia un saggio di storia municipale di Sicilia" in *Studi albanesi*, cit., p. 66 n. 3. Cfr. Ignazio Parrino, "Gabriele Dara", cit., p. 18 nota 2.

[22] DPR vol. 3958 – bando promulgato il 9 agosto 1747 ed effettuato a cominciare da marzo 1748 – conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo.

[23] Abitante nel quartiere di S. Rosalia, Xhoni

Gabriele Dara senior

Nel 1765 nasce a Palazzo Adriano da Biagio e Caterina Parrino-Jannarò Gabriele Dara senior. Di Lui, purtroppo, possediamo scarne notizie biografiche, che si riferiscono ad alcuni episodi cruciali della sua vita ma che non ci consentono di approfondirne quella attività che spinse Giuseppe Schirò a definirlo, nell'*Introduzione* ai suoi *Canti tradizionali*, «non solo appassionato ricercatore e raccoglitore di tradizioni e di canti popolari, che non riuscì a mettere in luce, ma anche felice compositore di versi in lingua albanese»[24].

«Educato al Seminario greco-albanese di Palermo»[25], dove ebbe modo, anche grazie alle sollecitazioni di Nicolò Chetta che non a caso lo definì «di aperta mente e di belli costumi»[26], di apprezzare la cultura e la lingua natie, Gabriele Dara senior si cimentò nelle composizione poetica lasciando una rielaborazione del celebre *Canto di Lazzaro* che Schirò, per primo, pubblicò nei suoi *Canti tradizionali* (pp. 285 e ss.) non senza apportarvi numerose modifiche e rimaneggiamenti.

Gabriele Dara senior si laureò «in legge e medicina»[27] e, pur svolgendo la professione medica, non trascurò le sue ricerche e i suoi studi folklorici. Infatti furono numerosi i testi che riuscì a raccogliere e a trascrivere, lasciandoli inediti nei manoscritti che, successivamente alla sua morte – il 19 maggio 1832[28] –, avrebbero scoperto e valorizzato i suoi diretti discendenti.

Andrea Dara

Da Gabriele e da Francesca Dragotta Scariano nasce il 17 maggio 1796 Andrea che seguirà le sorti paterne studiando nello stesso Seminario e conseguendo la laurea in Legge.

Andrea Dara fu cancelliere al comune e da questa occupazione nacque probabilmente il soprannome della famiglia che si denominava appunto Dara-Cancilleri[29].

[24] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. XL.

[25] *Ibidem.*

[26] Nicolò Chetta, *Tesoro di Notizie su de' Macedoni*, Introduzione di Matteo Mandalà, Trascrizione di Giuseppa Fucarino, Helix Media Editore, Palermo-Contessa Entellina, 2002, p. 558.

[27] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. XL.

[28] Nella Chiesa Madre di Palazzo Adriano si conserva la seguente epigrafe sepolcrale: «KËTU PRËHEN ESHTRAT / TË GABRIELIT DARA / JATRUA I URT / BURRË I DISHËM MI TË DISHËMIT / BUJAR I PRËINDERM / SA EMËRI VETMË ISH NJË LJËVDI / SOSI DITNË TË SPRASME / TË XIX TË MAIT /MDCCXXXII»: il testo dell'epigrafe, probabilmente dettata da Andrea Dara, è stato pubblicato in Matteo Sciambra, "Epigrafi sepolcrali albanesi esistenti nella Chiesa Madre di Palazzo Adriano" in *Shêjzat (Le Pleiadi)*, 1965, Roma, 1965, pp. 207-234.

[29] Ignazio Parrino, "Gabriele Dara", cit., p. 18.

Noto studioso, legato alle tradizioni patrie fu molto religioso e fece costruire a sue spese la cappella della Madonna Odigitria in località Migliotta dove la famiglia possedeva una considerevole tenuta "con grande casa ed una fontana con frontale e sedili eseguiti con qualche intento artistico"[30].

La famiglia Dara abitava nella grande piazza del paese in una casa nobiliare arricchita, come d'abitudine, da affreschi. Tale dimora è oggi sede del Comune. Sicuramente i Dara erano da considerare benestanti, non fosse altro che per l'estensione della tenuta, connessa al possesso di altri terreni.

Andrea e Francesca Dara Dragotta ebbero cinque figli: Gabriele, Kola, Maruqa, Ana e Rina, come risulta dall'epigrafe in memoria della defunta Francesca posta nella Matrice di Palazzo[31].

Su altre notizie che vedrebbero Andrea autore del piccolo affresco dell'Odigitria che si conserva nella cappella della Matrice di Palazzo, non si hanno prove certe. Sicuramente indagini più approfondite sui documenti conservati nell'Archivio Dara gioverebbero a fugare ogni dubbio[32].

Andrea Dara morì il 2 aprile del 1872, lasciando inedito un cospicuo numero di materiali manoscritti, molti dei quali custoditi nel fondo *Albansk Samling* della Biblioteca Reale di Copenaghen.

Gabriele Dara junior

Terzo dei Dara fu Gabriele junior certamente più celebre dei suoi progenitori per aver composto una delle opere più significative della letteratura romantica albanese, l'*Ultimo canto di Bala*, un'opera che per i contenuti, la struttura, nonché per il formidabile intreccio con la letteratura popolare, può ben essere indicata, con i *Canti di Milosao* di Girolamo De Rada, come tra le più rappresentative dell'epoca romantica. Non a caso il genio poetico di Gabriele junior fu in modo unanime riconosciuto già dai suoi contemporanei prima ancora di essere adeguatamente e finemente esaltato dalla critica letteraria contemporanea.

Gabriele junior nacque a Palazzo Adriano l'8 gennaio 1826. Seguendo le orme del nonno e del padre, lasciò il paese natio a dodici anni per frequen-

[30] *Ibidem*.

[31] Il testo dell'epigrafe, che di seguito riportiamo, è stato probabilmente dettato da Andrea Dara: «KËTU ESHTRAT VETMIE / SHPIRTI NË QIELL / LIPISIA TË GJITH ZEMËRAT / ZULMA E MIRË GJITHASAJTNA / TË / FRENGJISHKËS DARA / I SHOQI NDRIC DARA / E TË BIJTË / GAVRILI, KOLA, MARUQA, ANA E RINA / TË PËRLOTËM E TË HELMUAM / I VUN KËTË KUJTIM / TE DITA TË VDEKJES E SAIJË / XXII TË KALENDORI MDCCCLXVI»: cfr. Matteo Sciambra, "Epigrafi sepolcrali albanesi, cit., p. 236.

[32] *Ibidem*.

tare il Seminario greco-albanese. A Palermo, dove si laureò in giurisprudenza, «consolidò un'amicizia, destinata a segnare una pagina importante della storia d'Italia, con Francesco Crispi: un sodalizio che ebbe momenti importanti quando, nel 1867, insieme, affrontarono la fatica di promuovere e diffondere il giornale *La Riforma*, che ebbe l'appoggio ed il contributo di un altro grande, Giuseppe Garibaldi»[33]. Nella primavera del 1847, sempre nella Capitale, fu tra i maggiori promotori di un circolo politico-letterario. In quello stesso anno Gabriele Dara pubblicò una raccolta di poesie risorgimentali e patriottiche dal titolo *Alcune poesie*[34] Nel marzo del 1848 fu tra i redattori del quotidiano *Il Tribuno*, un giornale patriottico diretto dal rivoluzionario Francesco Bagnasco. Il giovane avvocato fu convinto dallo zio Niccolò Dara, canonico della Cattedrale di Girgenti, avvocato illustre del Foro della città e nel 1848 deputato del Parlamento siciliano[35], a lasciare Palermo, dove era fin troppo compromesso a causa delle sue idee politiche ed a scegliere il Foro agrigentino per esercitarvi la professione; qui Gabriele viene a contatto con le fervide menti della gioventù girgentina, scoprendo, con sorpresa, che molte di loro erano riuscite ad emanciparsi dalla cultura clericale filoborbonica.

«Nel 1860, essendosi egli distinto nei moti per l'unità d'Italia, con decreto di Garibaldi, controfirmato da Crispi, venne nominato segretario generale del governo di Agrigento, cui stava a capo Domenico Bartoli. Nel giorno 7 settembre 1862, gli venne conferita la carica di consigliere della Prefettura di Palermo; quindi quella di Sotto-Prefetto a Bobbio e poi ad Aosta ed a Lugo. A' 22 marzo 1866 fu nominato Consigliere Delegato a Trapani, e finalmente Prefetto nell'anno seguente. Lasciato l'ufficio, per ragioni politiche, e dopo di essere stato direttore del giornale romano *La Riforma*, dal 1871 a tutto ottobre 1874, ritirossi di nuovo a Girgenti»[36].

A Girgenti venne introdotto nei luoghi più esclusivi della città: la Casina Empedoclea ed il salotto della baronessa Ficani, dove si davano convegno i più fedeli e i più focosi amici, uniti soprattutto dall'odio contro l'oppressore

[33] Queste e le successive note bio-bibliografiche su Gabriele Dara junior, se non diversamente segnalate con altri riferimenti, sono tratte da G. A., *Gabriele Dara* in www.akragas.com/city/storia/personaggi/dara.asp.

[34] Cfr. Gabriele Dara, *Alcune poesie*, Palermo, 1847. Interpretazioni critiche di questi testi sono state proposte da Andrea Maurici, *L'Indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'Italia dal 1820 al 1848*, Palermo, 1898 e da G. A. Cesareo, *La poesia patriottica della Rivoluzione* in *Conferenze del Risorgimento di Sicilia nel 1860*, dattiloscritto presso la Biblioteca della "Società per la Storia Patria" di Palermo, segn. XX-H-63.

[35] Cfr. Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. XL.

[36] *Ivi*.

borbonico: Luigi La Porta che divenne primo Deputato di Agrigento, Giuseppe Cognata, il senatore Domenico Bartoli, Rocco Ricci Gramitto[37], Stefano Pirandello[38]. Non senza trascurare l'attività letteraria, cominciò con fervore a dedicarsi anche all'attività politica: accettò delicati ed onerosi incarichi che la città di Girgenti gli conferì e partecipò, con la generosità di sempre, alle iniziative e ai dibattiti del Consiglio provinciale di cui fece parte dal 1875 fino al 1884; quel Consiglio lo volle anche alla direzione della Commissione alle Antichità che, approvata dal Regio Ministero nel 1883, si occupava della conservazione e del restauro dei monumenti dell'antica città. Nel 1883 Dara pubblicò *Sulla Topografia di Agrigento*[39], in cui sosteneva che l'Acropoli di Akragante si trovava nel sito della Rupe Atenea, contrapponendosi così al Cavallari che la poneva, invece, vicino la Cattedrale. Collaborò per i più importanti giornali agrigentini e siciliani come *Akragas, rivista di Storia, Cultura, Arte, Folklore*; *Garibaldi, giornale repubblicano*, diretto dall'avvocato Riggio; *L'Eco dei Licei*, diretto da Vincenzo Sclafani e redatto dagli studenti del liceo; *La Palestra, rivista di ginnastica educativa*, diretta dal professore D'Alia. Il suo nome rimase legato soprattutto alla *Palingenesi, rivista di lettere, scienze e arti* che raccoglieva le migliori intelligenze dell'Isola e che venne pubblicata per la prima volta a Girgenti, nel febbraio del 1858. Il titolo *Palingenesi* «rinnovamento letterario, scientifico, economico» era quello che apertamente si prefiggeva il giornale. L'impresa di pubblicare una rivista nella Girgenti tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, si rivelava assai ardua e nasceva dall'esigenza di «rendere con mezzi popolari e comuni tutte quelle conoscenze che, altrimenti, ristrette nel piccolo numero di dotti, resterebbero

[37] Ricci-Gramitto, zio materno di Luigi Pirandello, fu un fervente patriota sin dagli anni studenteschi trascorsi a Palermo, dove si legò a Gabriele Dara, più anziano di lui di otto anni. «Dalla loro amicizia nacque una proficua collaborazione intellettuale, che si concretò in due periodici, successivi l'uno all'altro, il primo *Il Baretti*, uscito a Palermo dal 1856 al 1857, e il secondo a Girgenti dal 1858 al 1859, dal titolo *La Palingenesi*»: Cfr. Elio Providenti, *Il Risorgimento familiare di Luigi Pirandello*, in Luigi Pirandello, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma (1886-1889)*, Introduzione e note di Elio Providenti, Quaderni dell'Istituto di Studi Pirandelliani 8, Bulzoni Editore, Roma, 1993, pp. 1-79. Ricci Gramitto e Gabriele Dara diedero vita ad un interessante scambio di lettere poetiche pubbliche dai contenuti politici. Cfr. Gabriele Dara, *I nostri mali. A Rocco Ricci-Gramitto*, Girgenti, 1870; cfr. Rocco Ricci-Gramitto, *A Gabriello Dara*, Girgenti, 11 maggio 1870. Cfr. Andrea Varfi, "Të dhëna të reja për jetën dhe veprimtarinë e Gavril Darës (të Riut)", in *Studime për letërsinë shqiptare*, I, Tiranë, pp. 343-375; Matteo Mandalà, *Le lettere di Luigi Pirandello a Giuseppe Schirò (1886-1890)* in *Peppino mio. Lettere di Luigi Pirandello a Giuseppe Schirò (1886-1890)*, a cura di Antonino Perniciaro, Filomena Capobianco, Cristina Angela Iacono, Biblioteca- Museo "Luigi Pirandello" di Agrigento, Enna, 2002, pp. 9-36.

[38] Stefano Pirandello, padre di Luigi, fu un fervente rivoluzionario garibaldino e patriota.

[39] Gabriello Dara, *Sulla topografia d'Agrigento del prof. F. S. Cavallari: lettera dell'avv. Gabriello Dara al cav. Giuseppe Picone*, Tip. di E. Romito, Girgenti, 1883.

ignote ad ogni altro». Dara ne fu il direttore ed il promotore, spiegando già nella prefazione l'intento della rivista stessa: avviare, in particolare a Girgenti, attraverso l'elemento culturale, «la rinascita di sentimenti profondi per un'autentica rigenerazione». Morì in una casa di campagna, in territorio di Porto Empedocle, il 19 novembre 1885. Dopo i funerali, nell'aula del Tribunale civile, convennero avvocati, magistrati, uomini politici, semplici cittadini che, con una cerimonia solenne e mesta, rammentarono la sua attività politica e culturale intensa e geniale, protesa sempre alla valorizzazione della "sua" città adottiva.

La fama di Gabriele Dara junior crebbe quando nel 1906 a Catanzaro fu pubblicato postumo il testo inedito dell'*Ultimo canto di Bala*. Da quella data ad oggi si contano numerose le edizioni dell'opera (tra le quali si annoverano edizioni in lingua inglese). Il successo di Gabriele Dara junior è direttamente collegato alla frenetica attività di ricerca folklorica promossa da Gabriele senior e da Andrea. Gabriele junior, infatti, riconobbe al suo omonimo progenitore l'inizio di quella certosina ricerca e collazione di antichi canti che il padre Andrea, successivamente, avrebbe riportato, trascrivendoli, nei suoi manoscritti allo scopo di perpetuarne la memoria[40]. Dalle loro ricerche dipese la stesura dell'*Ultimo canto di Bala*.

[40] «...gjishi jim Gavrili i Dharënjëvet e ati jim Ndica (Inzot i bekoft!) sa naforisën gjellën tire, sa të koqisin nka dërmak, zulmën e gjindes tan, për sa mot i bustër s' e shqeli e s'e pështroi» ["...l'avo mio Gabriele dei Dara, ed il padre mio, Andrea (che il Signore li benedica!) perché sacrificarono la vita loro nel ragranellare a briciole la glori della nazione nostra, per quanto il tempo crudele non la calpestò e non la ricoverse"]: Gabriele Dara junior, *L'ultimo canto di Bala, poema inedito*, Estr. da La Nazione Albanese. G. Calio, Catanzaro, 1906 p. 5 nota 14.

I manoscritti di Andrea Dara

I manoscritti di Andrea Dara sono conservati, in gran parte e quasi tutti in buono stato, nel fondo *Albansk Samling* istituito presso la Biblioteca Reale di Copenaghen. Di essi diamo di seguito un succinto inventario, non senza aver prima precisato che, di molti di essi – in particolare di quelli di Gabriele senior e di Andrea, ancora manca una accurata e completa descrizione[41], fatte salve le osservazioni, invero non sempre esatte, fornite da Giuseppe Gangale[42], alla cui instancabile opera di raccolta di manoscritti arbëreshë dobbiamo la meritoria opera di salvaguardia dell'imponente patrimonio oggi custodito nella capitale danese.

Theca II.10 — Trapossurit ppy fialloriny e Ndreut ty Daresy.
Rudimenta lexicalia ab Andrea Dara (ante redactionem ejus dictionarii) collecta.

Contiene quattro fascicoli sciolti le cui carte contengono una numerazione continua:

fasc. a) 1r-39r
b) 40r-105r
c) 106r-153r
d) 154r-202r

Si tratta, come precisa Gangale, del secondo tentativo di compilazione di un dizionario, successivo alla stesura del manoscritto della Theca III.15.

Theca II.15 — Trapossurit ty paary e gkramatikesy e Ndreut ty Daresy (vit 1830).

[41] A conclusione della sua puntuale descrizione del corpus di manoscritti attribuiti a Nicolò Chetta e custoditi nell'*Albansk Samling*, Gunnar Svane si riprometteva di giungere ad «një paraqitje tërësore të dorëshkrimeve të Kopenagës që kanë të bëjnë me familjen Dara», limitandosi ad un vago accenno a «një a dy dorëshkrime që kanë të bëjnë me Gavril Darën Plakun (1765-1832)»: cfr. Gunnar Svane, "Dorëshkrimet shqipe të shekullit 18-të në Bibliotekën Mbretërore të Kopenhagës", in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1986 p. 230. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci è dato sapere se l'illustre studioso danese abbia portato alla luce l'annunciata recensione dei suddetti manoscritti. Una prima descrizione era stata offerta in Gunnar Svane, "Libra dhe dorëshkrime të vjetra shqipe në Bibliotekën Mbretërore në Kopenhagë", in *Studime filologjike*, Tiranë, 1985, n. 3, pp. 133-138.

[42] Cfr. Giuseppe Gangale, "Verzeichnis zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen", in *Akten des Internationalen Albanologischen Kolloquiums Innsbruk 1972, zum Gedächtnis an NORBERT JOKL, Herausgegeben von Hermann M. Ölberg*, Innsbruck, 1977, pp. 601-617. Più interessanti sono le descrizioni contenute nel dattiloscritto di Gangale recante il titolo *Kommentare zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen* (5.XI.1973) di cui abbiamo potuto consultare la copia conservata presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria.

Parerga Darae ad grammaticam Arberiscam circiter anno 1830 perarata.

Fascicolo unico di 28 ff. complessivi, non numerati, con la versione di una grammatica della lingua albanese.

Theca II.17 Rapsodie, konka, llipusha ty Ndreut ty Daresy.
Rhapsodiae, carmina, epistulae Andreae Darae.

Busta contenente dodici fascicoli per complessivi ff. 85, così suddivisi:

a)	42	ff.
b)	10	ff.
c)	1	f.
d)	1	f.
e)	2	ff.
f)	10	ff.
g)	5	ff.
h)	4	ff.
i)	2	ff.
k)	4	ff.
l)	2	ff.
m)	2	ff.

Theca II.20 Ty shkruarit ty Ndreut ty Daresy ppy fialloriny.
Scripta Andreae Darae ad dictionarium, adhuc non inquesta.

Abbozzo di dizionario di circa 300 ff., vergati nel *recto* e nel *verso*; si tratta di una versione più completa di quella contenuta nel menzionato manoscritto della Theca II.10. Il titolo autografo è: "Studi per la compilazione del Dizionario Italiano-Albanese fatti da Andrea Dara, nell'altro Albanese-Italiano, abbozzato dallo stesso". Il colofone posto alla fine dell'ultima pagina assicura che la stesura era stata «iniziata il 3 aprile e completata il 29 maggio 1863».

Theca II.20a Alfabetit e gkilluhesy t'arbyreshy.
Alphabetum linguae Arberiscae.

Manoscritto di 26 ff. recante il titolo autografo di «Alfabeto della lingua albanese». Un'analisi dettagliata dell'alfabeto elaborato da Andrea Dara è stato compiuto da Gjovalin Shkurtaj, al cui studio si rinvia[43].

[43] Cfr. Gjovalin Shkurtaj, "Dy dorëshkrime të Andrea Darës (Alfabet i arbërishtes dhe Fjalori arbërisht-italisht dhe italisht-arbërisht)", in *Studime filologjike*, n. 1, 1988, Tiranë, 1988, pp. 155-161.

Theca III.15 Ndreu i Daresy. Fiallori i paary. Fylleta ty shprishura.
Andreas Dara. Dictionarium primum. Paginae disiectae.

La busta si compone dei seguenti nove fascicoli sciolti, per complessivi 130 ff., non numerati:

1)	Dizionario	ff. 38
2)	Epistola 1865	ff. 2
3)	disiecta	ff. 2
4)	Fragmentum strf.	ff. 1
5)	disiecta	ff. 12
6)	oratio	ff. 1
7)	Radha	ff. 7
8)	Poematis Bala	ff. 1
9)	Epistola	ff. 1

Il fasc. n. 1 contiene la prima raccolta lessicale che costituirà il nucleo delle successive redazioni contenute, rispettivamente, nei citati mss. della Theca II.10 e della Theca III.15. I fasc. nn. 2 e 9 contengono due lettere autografe di Andrea Dara, mentre gli altri contengono appunti, abbozzi e frammenti di testi poetici. Il più interessante di tutti è il foglio da Gangale intitolato *Poematis Bala* (fasc. n. 8), dal titolo autografo "Canto di Bala", menzionato da Gabriele Dara junior nella *Prefazione* alla sua opera poetica[44]. Di grande interesse documentario è il parziale epistolario contenuto nei fasc. 2, 7 e 9, che si aggiungono ad altre lettere inedite sparse in altri fondi archivistici.

Theca IV.7 Njy fiallory i shkurtuary i Daresy.
Darae dictionarii compendium parvum.

Si tratta del versione ridotta del dizionario-albanese italiano cui Andrea Dara lavorò per diversi decenni. Consta di ff. 110 complessivi, vergati nel *recto* e nel *verso*. Il titolo autografo è il seguente:

«PICCOLO DIZIONARIO / ITALIANO ALBANESE / delle parole più necessarie / a completare la lingua parlata / nelle Colonie / di /

[44] Il documento conferma la veridicità delle affermazioni di Gabriele junior circa la genesi del *tema di Bala*, la cui scoperta viene attribuita a Gabriele senior («In mezzo agli scritti più segreti e più cari il padre mio trovò dopo [...] un altro canto, il quale nello scritto pareva intitolato "Il canto ultimo di Bala". Erano dei versi che gli colpirono il cuore perché contenevano un racconto pieno, finito ed acconcio sulle parti sue, meglio anche che "I canti di Costantino e di Garentina"»), mentre la raccolta sarebbe stata completata dal padre Andrea, il quale correndo «su e giù, come un cane da caccia, chiedendo ai vecchi e alle vecchiarelle se sapessero i "Canti di Bala", e poco qui e poco lì, raccolse di bocca in bocca la più grande parte che mancava agli scritti del genitore...»: Gabriele Dara junior, *L'ultimo canto di Bala*, cit., p. 5 nota 14.

SICILIA / compilato sul Dizionario maggiore / DA ANDREA DARA / autore dello stesso / IN TRAPANI / nell'Agosto 1867».

Theca IV.8 Fiallori llitisht-arbyreshy i Ndreut ty Daresy.
Andreae Darae dictionarium Italo-Arberiscum.

Il manoscritto si compone di ff. 98 complessivi, vergati nel *recto* e nel *verso*, e reca il titolo di "Dizionario italiano-albanese compilato sull'albanese-italiano da Andrea Dara autore dello stesso. Palazzo Adriano 1866-1868".

Si tratta di una redazione di poco successivo alla stesura del manoscritto della Theca IV.23.

Theca IV.19 Fylleta ty shprishura ka fiallori i Ndreut ty Daresy.
Folia disiecta ex dictionario Italo-Arberisco Andreae Darae.

Si compone dei seguenti 17 fascicoli per complessivi ff. 140:

a)	frag. rhaps. Carmina Darae	40	ff.
b)	Epistolae	30	ff.
c)	poematis	10	ff.
d)	Versi	20	ff.
e1)	Parva miscellanea	6	ff.
e2)	Rhap.	1	ff.
k)	Chetta folia disiecta	1	ff.
k1)	epistola	2	ff.
k2)	*si të pash e para here*	10	ff.
f)	versi Glaviano	3	fot.
g)	lettera a Mons. Crispi	1	ff.
h)	strofe di A. Dara	1	ff.
i)	prov. alb. G. Dara	2	ff.
j)	Framm. versi di Dara A.	1	ff.
m)	disiecta A. Dara	2	ff.
n)	Natività di Cristo. Figlia	4	ff.
o)	traduzione del vangelo di Matteo A. Dara	3	ff.

Come si può notare, non tutti i fascicoli contengono manoscritti di Andrea Dara (si cfr. i fasc. nn. k, f, i, n).

Theca IV.22 Fiallori arbyreshy-llitisht ty Ndreut ty Daresy.
Andreae Darae lexicon Arberisco-Italicum.

È la versione definitiva del dizionario albanese italiano, il cui titolo autografo completo è in lingua albanese, che di seguito riportiamo traslitterato e tradotto in italiano:

«THËNIM / Arbresh Italish / të gjith fjalëvetë të zakonës e sonëme / e të atireve / çë janë te kujtimi të pleqëris / e të të tjeravet çë ndodhen te kënkët të moçëme / e te të shkruamet të të dishmëvet / mbledhur me shumë malë e kujdes / prej / NDRIC DARA / të horësë të / PALACË ADHRIANIT / të viti / 1862-1868».
["DIZIONARIO / Albanese Italiano / di tutte le parole delle nostre tradizioni / e di quelle / che sono nel ricordo degli anziani / e delle altre che si trovano nei canti antichi / e negli scritti dei sapienti / raccolti con molto amore e cura / da / ANDREA DARA / della città di / PALAZZO ADRIANO / nell'anno / 1862-1868"].

Di questo manoscritto si sono occupati Gjovalin Shkurtaj[45] e Addolorata Landi[46].

Theca IV.23 — Ty shkruarit ty paary e fiallorit llitisht-arbyreshy ty Ndreut ty Daresy ka ghramma e njera te co.
Redactio prima lexici Italo-Arberisci Andreae Darae a littera a usque ad syllabam co.

Il fascicolo si compone di un manoscritto di 46 ff. complessivi, vergati nel *recto* e nel *verso*, con la prima redazione abbozzata di un dizionario italiano-albanese precedente la stesura del manoscritto della Theca IV.8.

Theca V.4 — Litaniaty e Shummyriisy ty Daresy.
Litaniae Mariae Virginis ab Andrea Dara redactae.

Redazione manoscritta autografa di un canto il cui testo è di incerta paternità. Sulla base della grafia, Gangale ha supposto che ad Andrea Dara va attribuita la trascrizione autografa.

Theca V.53 — Ndreu i Daresy. Zhakonety e Pulasit t'Adrianit.
Andrea Dara. Costumi nostri di Palazzo Adriano 1859.

Il manoscritto di 120 ff. complessivi (1r-54v) contiene un interessante studio sulle tradizioni "nazionali" albanesi in uso a Palazzo Adriano. Il testo è inedito e merita certamente di essere pubblicato, al pari dei succitati lavori di Andrea Dara.

[45] Cfr. Gjovalin Shkurtaj, "Dy dorëshkrime", cit., pp. 161-166.

[46] Cfr. Addolorata Landi, "Gli elementi latini del Dizionario Albanese-italiano di Andrea Dara (1862-1868). (Ms della Biblioteca di Copenaghen)" in Addolorata Landi, *Studi di linguistica albanese*, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, Sezione di Studi Filologici, Letterari e Artistici, n. 21, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1992, pp. 37-59.

Un secondo gruppo di altri quattro manoscritti, parziali riproduzioni fototipiche degli originali conservati nell'*Albansk Samling* della Biblioteca Reale di Copenaghen, si custodiscono presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università di Calabria, dove è confluito il secondo prezioso fondo che Giuseppe Gangale aveva costituito presso il Centro di studi albanesi di Crotone[47].

Un terzo fondo manoscritto riferibile ad Andrea Dara, infine, è quello che, denominato "Archivio Dara", si custodisce nella Biblioteca dell'ex Istituto di Lingua e Letteratura Albanese della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Si tratta di «una importante raccolta di documenti sui più svariati aspetti della storia di Palazzo Adriano» che Andrea Dara effettuò grazie alla sua attività di Cancelliere del comune natio[48].

Dalla notevole mole di manoscritti fin qui richiamati, emerge chiaramente l'importanza della figura di Andrea Dara, il cui ruolo di sistematizzatore del materiale ereditato dal padre e di raccoglitore di nuovi documenti si configura come centrale sia per comprendere la diffusione che nei decenni successivi avranno i testi da lui trascritti sia le influenze che essi eserciteranno sugli epigoni, in particolare sul figlio Gabriele junior. In ragione di ciò la nostra attenzione si è concentrata sui testi "poetici" contenuti nei vari manoscritti.

Per una datazione dei ms. α, β e γ di Andrea Dara

Tre sono i manoscritti di Andrea Dara che contengono i testi delle canzoni popolari albanesi, alcune risalenti al repertorio tradizionale, altre al patrimonio religioso paraliturgico, altre ancora ad un genere ibrido che va ricondotto direttamente al poeta siciliano Antonio Veneziano, altre infine alle creazioni poetiche di Gabriele senior e di Gabriele junior. Tuttavia, prima di entrare nel merito dei contenuti di questi testi e di avviare l'esame filologico necessario e preliminare alla loro edizione critica, è opportuno offrire una descrizione analitica dei manoscritti che li contengono.

Si tratta, più precisamente, dei due già richiamati manoscritti contenuti nella Theca IV (fasc. n. 7 e fasc. n. 22, che denomineremo, rispettivamente ms. β e γ) e di un terzo che, pur contenuto nell'*Albansk Samling*, non compare né nell'elenco né nel *Commentario* redatti da Giuseppe Gangale.

[47] Cfr. Daniele Gambarara, *Inventario della sezione albanese della Biblioteca G. T. Gangale presso l'università della Calabria*, s. d. (ma del 1979), Cosenza, p. 9.

[48] Cfr. Ignazio Parrino, "Gabriele Dara", cit., p. 18 e nota n. 8.

ms. α Theca III.1b. Il fascicolo è stato classificato da Giuseppe Gangale col titolo latino di "Rhapsodiae Arberiscae ab Andrea Dara ex manuscripto Nicolai Fillae rescriptae".

Si compone di 24 ff. non numerati, vergati nel *recto* e nel *verso*.
Il f. 1r reca il seguente titolo:

Kënk t'Arbresha / të moçëmë.

Il f. 1v reca altri due titoli; il primo in italiano

Canzoni antiche albanesi

che è la traduzione del titolo che compare nel f. 1v; il secondo è in albanese

Kënkëzë t'Arbresha të pleqërīs

che vale in italiano "Canzoncine albanesi della vecchiaia".

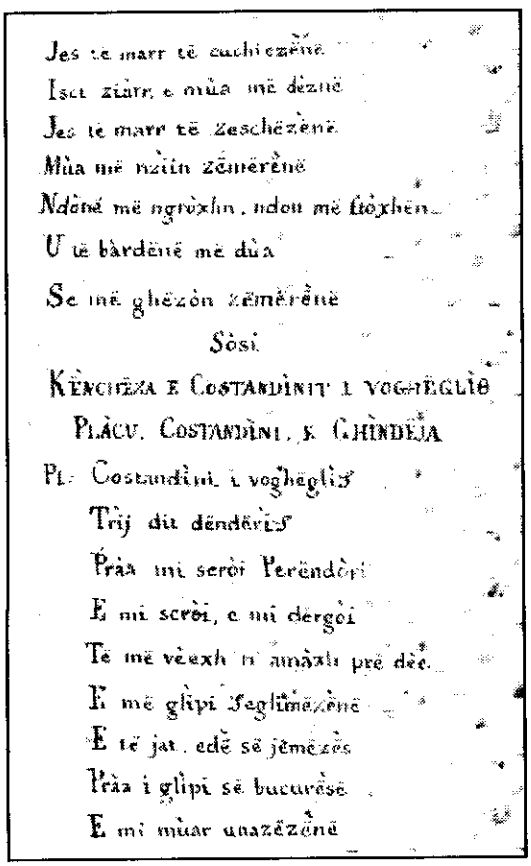
La grafia del manoscritto è simile a quello degli altri due manoscritti, dei quali si dirà oltre, condividendo con questi quello stile grafico che nella *Prefazione* al *Thënim* (ms. γ, ff. 146r-146v) Andrea Dara così illustrerà:

> «Il miglior modo di conservarle [le canzoni antiche], e perpetuamente mi è sembrato quello di trascriverle nel libro del mio Dizionario Albanese-Italiano, in carattere il più che si possa chiaro ed io all'uopo ho scelto lo STAMPIGLIO, per evitare gli equivoci, e le scorrezioni, che potrebbero guastare il senso».

Ora, al di là di questo indizio, che rimane significativo per attribuire la paternità della stesura ad Andrea Dara, vi sono da segnalare le divergenze che, a livello grafico-alfabetico, si notano tra il ms. α e gli altri due e che costituiscono la prova che la redazione manoscritta del ms. α precede quella dei mss. β e γ: poiché, infatti, nella resa grafica della fricativa interdentale sorda, Dara ricorre al grafema ‹ θ ›, e poiché il *ductus* non è identico nei tre mss., escludendo che il redattore del ms. α sia stata una persona diversa dal Nostro, è invece probabile che la trascrizione sia avvenuta in un periodo precedente a quello in cui risalgono i mss. β e γ.

Inoltre, considerando che nella *Prefazione* al *Piccolo dizionario* (ms. β, ff. 4r-4v), laddove si illustrano le ragioni dell'adozione dell'alfabeto italiano adoperato nelle trascrizioni e si giustifica la necessità di «mutuare dal greco le lettere θ – ζ – χ», il ricorso ai grafemi ‹ Δ – δ›, «per evitare gli equivoci nel senso di alcune parole, ove si scrivesse indistintamente con la *d*», ai grafemi ‹ Λ – λ› che «sostituiscono *g-l-i* per facilità ortografica, che porterebbero complica-

zione», al grafema ‹ s̄ › «per la maggiore semplicità di scrittura e per evitare lo sconcio che avverrebbe in tutte quelle parole ove alla *sc* fa seguito una *c* », Andrea Dara offre valide argomentazioni a sostegno della nostra ipotesi circa la stesura del ms. α, il cui sistema alfabetico non a caso include quei grafemi che, in un periodo certamente successivo, furono ritenuti dall'Autore inadatti ed equivoci. Poiché queste modifiche grafico alfabetiche furono introdotte con la redazione del *Piccolo Dizionario* (ms. β), è evidente che a questa determinazione Dara fu indotto prima dell'agosto 1867, data che, vergata nel frontespizio del citato manoscritto e pur tenendo conto delle osservazioni che si svolgeranno nel prossimo paragrafo, può ben essere indicata come *termine post quem*. Inoltre, prendendo in considerazione i sistemi alfabetici delle due menzionate epigrafi sepolcrali della Chiesa Madre di Palazzo Adriano, dove ancora compare il digramma ‹ sc ›, è chiaro che la stesura del ms. α risale a un periodo successivo alla morte di Gabriele Dara senior, ovvero al 19 maggio 1832, data che, riportata nella prima epigrafe, costituisce il *termine a quo*.



Jes te marr të zuchi ezënë
Iscì zëra e mùa më dëzië
Jes te marr të zeschëzënë
Mùa më nzìin zëmërënë
Ndonë më ngrùxhin, ndou më lëxhën
U të bàrdënë më dùa
Se më ghëzòn zëmërënë
Sòsi
Kënciëza e Costandinit i voghëglië
Plàcv. Costandini, s. Ghindëja
Pl. Costandini i voghëglis
Trij dit dëndërës
Pràa mi scròi Perëndòpi
E mi scròi, e mi dërgòi
Të më vëexh n' anàxhi prë dhe
E më glipi feglimëzënë
E të jat, edë së jëmëzës
Pràa i glipi së bucurësë
E mi mùar unazëzënë

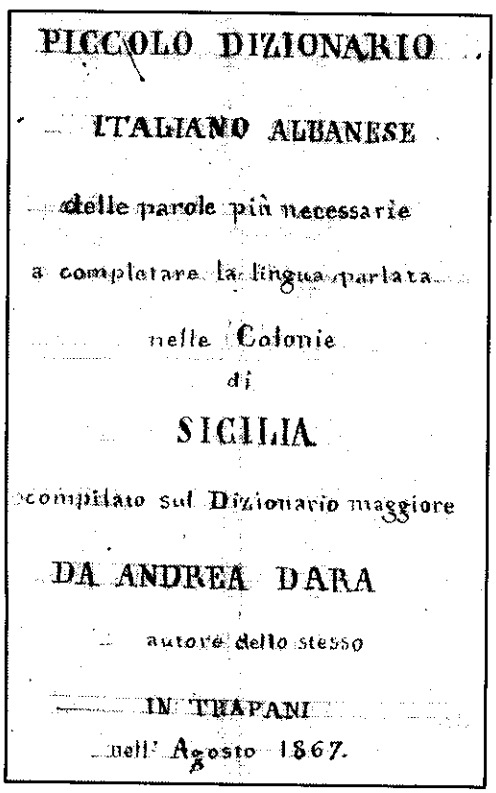
ms. α

Questa ipotesi di datazione, che riprenderemo a proposito della datazione del ms. γ, trova conferma nella *Prefazione* al *Thënim*, laddove Andrea Dara dopo aver menzionato le «raccolte e cenni fatti negli scritti di Girolamo De Rada, di Vincenzo Dorëza [Dorsa], di Basile, del nostro Demetrio Camarda», implicitamente rivela che la stesura del *Thënim* è sicuramente avvenuta *dopo* il 1866, anno di pubblicazione della *Appendice al Saggio di grammatologia comparata* e delle *Rapsodie di un poema albanese*, e non già a partire dal 1862, data che si legge sul frontespizio del ms. γ.

ms. β Theca IV.7 Njy fiallory i shkurtuary i Daresy. Darae dictionarii compendium parvum.

Il manoscritto ha un formato di cm 14,5 × 20,00. Sono bianchi i ff. 1v, 5(r-v), 24v, 33r-52v. Il frontespizio (f. 1r) reca il titolo riportato nel precedente paragrafo. La *Prefazione* occupa i ff. 2r-4v, il *Dizionario* i ff. 6r-24r. I ff. 25r-27v contengono testi paraliturgici che Andrea Dara definisce «Divozioni e preghiere», dichiarando di averli aggiunti al *Dizionario* per «mantenere in esercizio la lingua».

Completano il manoscritto (ff. 28r-32v) tre versioni del *Canto di Lazzaro*: la prima, che occupa i ff. 28r-29r, è quella cosiddetta "tradizionale" della comunità arbëreshe di Palazzo Adriano; la seconda (ff. 29v-31r) è quella che Gabriele Dara primo ("Zoti Gavril Dara i parë") compose "nell'anno 1800" («te viti 1800); la terza, infine, è quella (ff. 31v-32v) "elaborata da Gabriele Dara secondo che è Prefetto di Trapani nell'anno 1868" [«çë e bëri Gavril Dara i dit ai ç'isht Prefetë të Trapanit te viti 1868»].


PICCOLO DIZIONARIO

ITALIANO ALBANESE

delle parole più necessarie

a completare la lingua parlata

nelle Colonie

di

SICILIA

compilato sul Dizionario maggiore

DA ANDREA DARA

autore dello stesso

IN TRAPANI

nell' Agosto 1867.

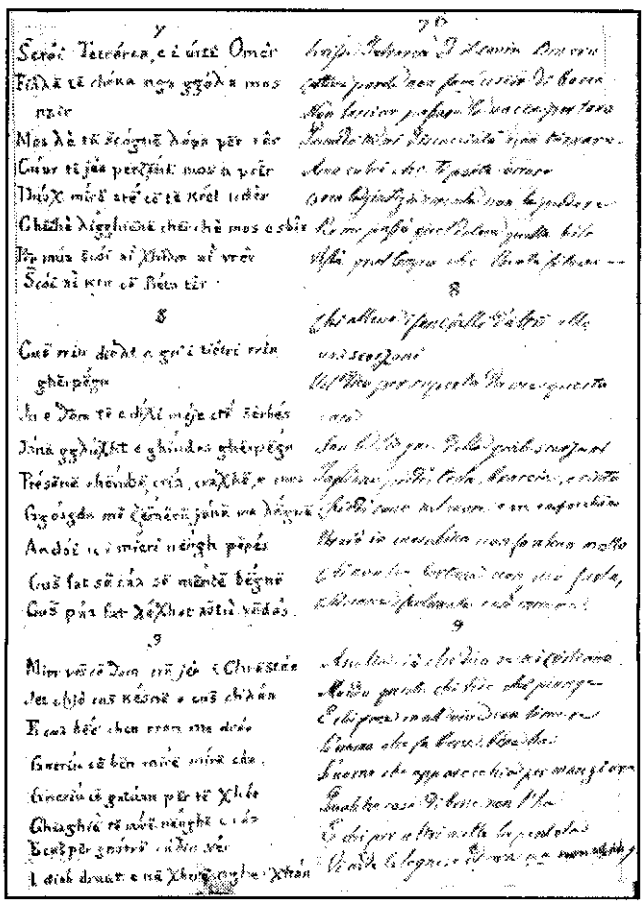
ms. β

La datazione del manoscritto presenta alcune difficoltà a causa delle incongruenze delle date che vi sono riportate. Da trascurare, ai fini della datazione, è il riferimento alla composizione del canto di Lazzaro da parte di Gabriele senior. Decisive sono, invece, le due date poste nel frontespizio ("in Trapani nell'agosto 1867") nel menzionato titolo della versione del canto di Lazzaro che, attribuita a Gabriele junior, risalirebbe al 1868, quando l'Autore da un anno circa ricopriva la carica di Prefetto della città di Trapani: l'unica ipotesi formulabile è che il testo del canto di Lazzaro, essendo l'ultimo del manoscritto, sia stato ricopiato effettivamente nel 1868, cioè un anno dopo la stesura delle altre parti che compongono il ms. β.

ms. γ Theca IV.22. Fiallori arbyreshy-llitisht ty Ndreut ty Daresy. Andreae Darae lexicon Arberisco-Italicum.

Il manoscritto ha un formato cm 19,5 × 26,00. Sono bianchi i seguenti fogli: 1v-23v, 27v, 46v, 54(r-v), 59v, 62(r-v), 65(r-v), 69v, 71(r-v), 76(r-v), 90(r-v), 102(r-v), 115v, 117v, 123v, 128(r-v), 129v, 130(r-v), 132v, 133r, 134(r-v), 136(r-v), 137(r-v), 139(r-v), 141v-145r, 165r-190v.

Il f. 1r contiene il frontespizio col titolo riportato nel precedente paragrafo. I ff. 24r-128v ospitano il testo del *Dizionario*; mentre la *Prefazione* occupa i ff. 145v-146v. Il f. 129r riporta un altro frontespizio con il titolo di



ms. γ

"Appendice al Diz[ionario] Albanese – Italiano". Dal f. 147r al f. 155v si legge la lunga ottava detta "del Veneziano" introdotta, nella colonna di sinistra, dal titolo albanese *Kënkë të pljeqëris* cui segue il testo in albanese e, sulla colonna di destra, dal titolo *Canti della Vecchiaja*. Seguono, nei ff. 156r-156v, i *Frammenti di altre canzoni antiche* ("Thërrime të tjerash kënkë të moçme") e, nei rimanenti ff 157r-164v *Kënkëzë të tjera të pljeqëris* ["Altre canzoncine della vecchiaia"], le uniche prive di traduzione italiana.

Stando alle date riportate sul frontespizio, la stesura del manoscritto col "maggiore" o, meglio, con la versione definitiva del dizionario albanese-italiano dovette iniziare nel 1862 per essere completata nel 1868, suppergiù nello stesso periodo della stesura del ms. β. Il lavoro redazionale relativo alla compilazione di un lessico bilingue albanese-italiano e italiano-albanese, così come si può ricostruire sia attraverso le affermazioni di Andrea Dara contenute nella *Prefazione* del ms. γ che attraverso i manoscritti dell'*Albansk Samling*, si è dispiegato in realtà lungo un periodo che va ben oltre il *termine post quem* indicato dall'Autore.

L'*idea operis* si affacciò in Dara certamente prima della morte del padre, come si desume dal colofone del f. 74 del *Saggio di dizionario italiano-albanese compilato da Andrea Dara*: «Palermo, luglio 1822»[49].

A questo primo tentativo, seguirono le ricerche lessicali effettuate mediante lo spoglio dei testi in lingua albanese rinvenuti nell'archivio paterno e mediante indagini e interviste vere e proprie. Questa seconda fase è documentata nei vari manoscritti che contengono annotazioni e liste di parole che poi confluiranno, per la parte albanese, nei dizionari contenuti nei mss. β e γ e, per la parte italiana, nei mss. della Theca II.10 e II.20 (la cui stesura risale, non a caso, al perio 3 aprile-29 maggio 1863), della Theca IV.23 e, infine, della Theca IV.8, nel cui frontespizio si legge il seguente titolo: "Dizionario italiano-albanese compilato sull'albanese-italiano da Andrea Dara autore dello stesso. Palazzo Adriano 1866-1868", dal quale si evince che la sua stesura fu avviata e completata nello stesso periodo in cui furono completate le stesure dei mss. β e γ.

Una conferma di questo paziente e lungo lavoro si ha nella *Prefazione* del ms. γ, laddove Dara, riferendosi alla letteratura tradizionale arbëreshe e citando le opere di De Rada e Camarda, lascia implicitamente ritenere che alme-

[49] Gjovalin Shkurtaj, molto acutamente, ha rilevato la differenza di grafie che si nota nelle varie parti del manoscritto: non si esclude che una di queste, più che alla "stanchezza dell'autore", debba essere attribuita a Gabriele Dara senior: cfr. Cfr. Gjovalin Shkurtaj, "Dy dorëshkrime", cit., p. 161: «Pjesa italisht-shqip është në dy variante: një në dorë të parë e të shkruar, herë-herë, edhe me një kaligrafi që flet për ngut a çaste lodhjeje të autorit…».

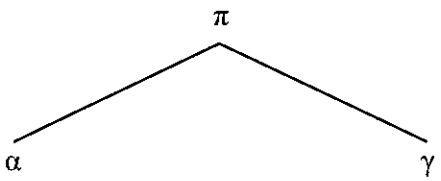
no la stesura della seconda parte del manoscritto – precisamente quella con l'*Appendice al Dizionario Albanese-Italiano* con i testi poetici – risalga ad un periodo successivo al 1866. L'*Appendice* contiene in realtà una seconda trascrizione giacché la prima, come ci rivela lo stesso Dara, fu effettuata due anni prima:

> «Venutomi nelle mani, oggi 31 Agosto 1864 un antico manoscritto, che la erudita diligenza del Padre mio (Gabriele Dara) conservava fra le numerose sue carte, lo trovai così malconcio da chiedere pronto riparo, onde non perdersi con tanti altri suoi coetanei che la rapace mano del tempo ci ha forse rapito. Il manoscritto contiene una raccolta di antiche canzoni Albanesi, che sole forse ci siano rimaste di quella antichissima nazione. L'epigrafe, o il titolo che voglia dirsi è divenuto illegibile per un imbratto di cosa cadutovi che corrose la carta».

La prima trascrizione, pur parziale, del manoscritto in possesso di Gabriele senior altro non è che quello da Gangale classificato nella Theca III.1b e qui denominato ms. α. Ne sono una prova le richiamate differenze grafico-alfabetiche fra i mss. α e β, differenze che invece non si scorgono fra i mss. β e γ, nei quali non solo si scorge l'uso del medesimo sistema alfabetico, ivi compreso il *ductus* relativo al grafema ‹ ϑ ›, ma – nel caso dei testi poetici contenuti nel ms. γ – si rileva anche la sostanziale indipendenza dal ms. α.

Un aspetto che merita un ulteriore approfondimento riguarda l'assenza nel ms. α del lungo canto composto di 40 ottave, che Andrea Dara asserisce, nella *Prefazione* al ms. γ, di aver trascritto dall'"antico manoscritto" del padre, qui per comodità indicato con la sigla ms. π. Ciò, com'è evidente, non inficia la nostra ipotesi, ma la rafforza giacché se, da un lato, è certo che il ms. γ non dipende dal ms. α, dall'altro è altrettanto certo che entrambi discendono dal manoscritto, probabilmente andato perduto, attribuito a Gabriele senior.

Sulla base di questa ricostruzione, è possibile ricostruire il seguente *stemma codicum* riferito esclusivamente alla parte dei manoscritti α e γ:



I testi dei canti tradizionali e dei componimenti sacri

I testi dei canti tradizionali contenuti nei ms. α e γ non sono nuovi giacché altre redazioni seriori manoscritte e a stampa precedono quelle di Andrea Dara e, persino, quella attribuita a Gabriele senior. Non a caso, riferendosi ai testi del ms. α, Giuseppe Gangale con la consueta acribia filologica si avvide della loro somiglianza con quelli contenuti nel *Codice chieutino* di Nicolò Figlia, dal quale ritenne, erroneamente, che Andrea Dara aveva effettuato la trascrizione.

Nel seguente prospetto riportiamo gli *incipit* dei canti che costituiscono il cosiddetto "ciclo della vecchiaia", che Giuseppe Schirò definì «poesia eroica, riflesso di tempi gloriosi» e «veneranda reliquia»[50], al fine di mettere a confronto le redazioni contenute nella quarte parte del *Codice chieutino* (sez. D) con quelle contenute nel ms. α:

	Codice	ms. α	
tit.	*Kënkëzë të tjera të pleqrīsë*	*Kënkëzë t'Arbresha të pleqrīsë*	*tit.*
1	*Sontenith më dī or natë*	*Sontenith më di or natë*	*1*
2	*O se tī Pjetrë Vajvodë*	*[manca]*	*2*
3	*E ligjiron plaku me malt*	*E ljigjiron pljaku me maljt*	*3*
4	*Vajta siprë mbī katund*	*Vajta siprë mbī katund*	*4*
5	*Sontenith gëzuarith*	*Sontenith gëzuarith*	*5*
6	*Kënkëzë kalavrize*	*Kënkëzë kallavrize*	*6*
7	*Mbeta mot-mot më rrogë*	*Mbeta mot-mot më rrogë*	*7*
8	*Kënkëza e Kostandinit i vogëlith*	*Kënka e Kostandinit i vogëljith*	*8*
9	*Kënkë e njī vashe, klaj burrn' e saj*	*Kënkë e njī vash çë kljāj burrinë e sāhj*	*9*
10	*Kënka e Nik Petësë*	*Kënka e Nik Petësë*	*10*
11	*Kënka e Pāl Golemit*	*Kënka e Pālj Goljemit*	*11*
12	*Kënkë për të martesurit*	*Kënkë për të martesurit*	*12*
13	*Kënka e mollës*	*Kënka e mollës*	*13*
14	*Se ti triezë triesëzë*	*Kënka e triesëzë*	*14*
15	*Kënka e mollës*	*Kënka e s' bukurës Katerinë*	*15*
16	*Vasheza ç'ish më mblith lule*	*Njetr Kënk*	*16*
17	*Bëri kshīll zonja Elenë*	*Njetr Kënk*	*17*
18	*Vasheza çë më mblith lule*	*[manca]*	*18*

[50] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CXXV.

Trascurando per il momento la differenza che si riscontra nel titolo, emergono da questo confronto almeno due dati significativi, ma contraddittori: da un lato, l'identico ordine di successione dei singoli canti, che lascia supporre una evidente dipendenza del ms. α dal *Codice*, e dall'altro, l'assenza nel ms. α del canto n. 2 del *Codice* "O se ti Pjetrë Vajvodë" e del canto n. 18 "Vasheza çë më mblith lule". Ora, se è agevolmente spiegabile la ragione per cui il secondo non è stato ripreso nel ms. α – essendo una variante dell'omonimo canto n. 16 del *Codice* –, meno agevole sarebbe spiegare perché vi manchi anche il primo se non intervenissero altri manoscritti che documentano la medesima lacuna, prealtro riscontrabile anche nel ms. γ. Fermo restando il fatto che il succitato canto compare non solo in molte redazioni a stampa del "ciclo della vecchiaia" successive alla stesura del ms. α, ma anche in redazioni manoscritte precedenti o coeve, è assente in quella che Matteo Mandalà, riferendosi al *Likasë* (1781) di Gioacchino Chiarchiaro, ha definito come "un ramo indipendente" della tradizione dei "canti della vecchiaia", includendo nella medesima linea discendente anche i mss. α e γ di Andrea Dara[51].

Il dato contraddittorio appare oltremodo più significativo allorquando la collazione si spinge a livello testuale. Se si considera, ad esempio, che il canto n. 8 del ms. α relativo alla celebre ballata di *Costantino il piccolo* presenta una strutturazione esterna che non ha nulla a che vedere con quella del *Codice*, mentre è identica a quella che si riscontra nel citato *Likasë* e a quelle che appariranno a stampa per cura di Giuseppe Crispi. A ciò si aggiunga la differenza che si riscontra nell'ultima terzina del canto (vv. 75-78)

Se ju krushq e ju buljarë
Kini pak e kini shumë
Se u jam dhëndërr' i parë.

che risultano identici ai versi conclusivi delle varianti manoscritte del *Likasë* e di Giuseppe Camarda e a quelle a stampa pubblicate da Crispi, da Demetrio Camarda e da Schirò, mentre non compaiono affatto nella variante manoscritta del *Codice*. Si tratta di differenze che confermano come i testi del ms. α che Andrea Dara ricavò dall'antico manoscritto di Gabriele senior discendano dalla medesima fonte di cui si avvalse Gioacchino Chiarchiaro nel periodo nel quale entrambi, Chiarchiaro e Gabriele senior, erano allievi del Seminario di Palermo, allora diretto da Nicolò Chetta.

[51] Cfr. Matteo Mandalà, *Introduzione* a Gioacchino Chiarchiaro, *Likasë*, cit..

Non meno interessanti sono le osservazioni che scaturiscono dalla collazione fra i testi del ms. α e quelli del ms. γ. Sulla base del seguente confronto fra gli incipit dei canti

	ms. α	ms. γ	
tit.	*Kënkëzë t'Arbresha të pleqrīsë*	*Kënkëzë të tjera të pleqrīsë*	*tit.*
1	*Sontenith më di or natë*	*Sontenith më dī or natë*	*1*
3	*E ljigjiron pljaku me maljt*	*E ligjiron plaku me malt*	*3*
4	*Vajta siprë mbī katund*	*Vajta siprë mbī katund*	*4*
5	*Sontenith gëzuarith*	*Sontenith gëzuarith*	*5*
6	*Kënkëzë kallavrize*	*Kënkëzë kalavrize*	*6*
7	*Mbeta mot-mot më rrogë*	*Mbeta mot-mot më rrogë*	*7*
8	*Kënka e Kostandinit i vogëljith*	*[manca]*	*8*
9	*Kënkë e njī vash çë kljāj burrinë e sāhj*	*Kënkë e njī vashë çë klāj burrn' e sāj*	*9*
10	*Kënka e Nik Petësë*	*Kënka e Nik Petësë*	*10*
11	*Kënka e Pālj Goljemit*	*Kënka e Pāl Golemit*	*11*
12	*Kënkë për të martesurit*	*Kënkë për të martesurit*	*12*
13	*Kënka e mollës*	*Kënka e mollës*	*13*
14	*Kënka e triesëzë*	*Kënka e triasëzë*	*14*
15	*Kënka e s' bukurës Katerinë*	*Kënka e s' bukurës Katerinë*	*15*
16	*Njetr Kënk*	*Njetr Kënk*	*16*
17	*Njetr Kënk*	*Njetr Kënk*	*17*

risulta evidente la indipendenza dei due manoscritti laddove il ms. γ si distingue dall'altro sia perché manca del testo del canto n. 8 relativo a *Costantino il piccolo*, sia perché i testi dei canti nn. 1, 3, 4 e 5 presentano un'organizzazione della struttura in tutto simile a quella del *Codice* e affatto difforme da quella del ms. α. Se si considera, inoltre, la già rilevata assenza delle 40 ottave nel ms. α e, di contro, la loro presenza nel ms. γ, appare ovvia la conferma di quanto supposto nel precedente paragrafo rispetto alla diversa discendenza delle varianti contenute nei due manoscritti in parola di Andrea Dara.

L'importanza dei due documenti rimane piuttosto notevole. Il primo è senz'altro un documento incompleto ma decisivo ai fini della ricostruzione dei rapporti fra le numerose varianti manoscritte che ci sono pervenute e che risalgono ad un periodo compreso fra la seconda metà del secolo XVIII e la seconda metà dell'Ottocento. Il secondo è uno dei documenti che occupa un posto centrale per la ricostruzione delle tradizioni a stampa della seconda metà dell'Ottocento curate da Giuseppe Schirò, il quale non a caso ebbe modo di lodare la «raccolta di canti tradizionali e poolari» effettuata da Andrea Dara, «della quale ho avuto copia e di cui mi sono avvalso, non meno che di altri manoscritti, per la redazione di alcuni fra i canti contenuti nella I

parte di questo volume, nonché del lungo canto che leggesi a pp. 56-71», cioè del cosiddetto *canto del Veneziano* della cui paternità e del relativo periodo di composizione era del tutto all'oscuro[52].

A giudizio di Giuseppe Schirò questo canto, pur non citato direttamente dal poeta pianioto, rivelava «una certa decadenza del genio poetico» per il fatto che «il poeta non riesce a sollevarsi sugli stenti, sulle angustie di una vita piena di guai, di miserie e di bisogni; quando pur non si abbandona alla più sconfortante contemplazione ascetica, alle più amare riflessioni sul peccato, sulla perversità del mondo, sulla morte e sulle pene eterne, o temporanee, che attendono nell'altra vita le anime di coloro che muoiono in totale ovvero in parziale disgrazia di Dio»[53]. Simile, ma a nostro avviso, più equilibrata è invece l'interpretazione di Andrea Dara che ritenne il testo di questo canto non «molto antico», supponendo che fosse stato «composto dopo la emigrazione, qui in Sicilia, come lo dimostra il metro ch'è l'ottava siciliana, per lo più con rima consona, e senza chiusa, come è il gusto dell'antica poesia di questa nazione, che conservasi tuttora nelle canzoni popolari, che si cantano per lo più dai nostri villani, oltre a molti proverbi siciliani tradotti ed inseriti in quelle rime» (ms. γ, f. 146r).

La paternità del canto è stata attribuita da Matteo Mandalà a Nicolò Figlia, il quale nel *Codice* afferma di averla "presa dal Veneziano" (alb. *marrë ka Venecjani*), cioè tradotta liberamente in albanese dal poemetto paremiografico noto col titolo di *Proverbi siciliani in ottava rima* del poeta petrarchesco Antonino Veneziano (Monreale 1543 - Palermo 1593)[54].

I cosiddetti "canti della vecchiaia" raccolti da Andrea Dara sortirono un terzo effetto in relazione all'attività letteraria di Gabriele Dara junior. Nell'*Ultimo canto di Bala* infatti è possibile riscontrare la riproduzione e l'adattamento di versi tolti di peso dai testi raccolti e trascritti dal nonno e dal padre, quali quelli, per limitarci a menzionare il caso più vistoso, che formano il secondo canto della Quarta parte (*Kënga e Beratit – Il Canto di Berat*): in nome di questa "imitazione" basato sullo stile di Macpherson, Gabriele junior poté presentare il suo capolavoro letterario come un'opera antica tràdita oralmente, mistificandone così la sua origine culta[55].

[52] A conclusione del canto, Schirò annoterà che la "canzone" era «molto diffusa in tutte le colonie di Sicilia, specialmente in Piana ed in Palazzo. Di autore ignoto forse del sec. XVII»: cfr. Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. 74.

[53] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CXXV.

[54] Cfr. Matteo Mandalà, *Introduzione* a Nicolò Figlia, *Il Codice chieutino*, cit., pp. LVIII-LXX.

[55] Sull'influsso della poesia popolare sull'opera di Gabrile Dara junior, cfr. Anton Berisha, "Presenca dhe aspekte të ndikimit të letërsisë gojore arbëreshe në poemin «Kënga e sprasme e Balës» in *Gjurmime albanologjike*, VI, Prishtinë, 1986, pp. 83 e ss.

Il gruppo di *Frammenti di altre canzoni antiche* è stato parzialmente edito da mons. Giuseppe Crispi, da Demetrio Camarda e da Giuseppe Schirò.

Di diversa natura e soggetto sono i testi contenuti nel ms. β, dei quali riportiamo i rispettivi incipit:

I Parkalesia për menatenit
Preghiera del mattino

II Parkalesie për kūr zihet e shërbenet.
Preghiera per quando si inizia a lavorare.

III Për kūr soset shërbëtira.
Per quando si termina di lavorare.

IV Njetrë parkalesie
Un'altra preghiera

V Parkalesie për kūr mirret Kunkimi
Preghiera per la Comunione

VI Besoimi
Credo

VII [Ati inë]
[Padre Nostro]

VIII E falura të Engëllit
Il saluto dell'Angelo

IX Parkalesie
Preghiera

X E falura Rregjëreshësë
Ave Regina

XI [U të falem Perëndesh]
[Salve, Regina,]

XII Parkalesie Engjellit Ruosë
Preghiera per l'Angelo Custode

XIII Kënka të Shën Lazërit e moçëme.
Canto antico di San Lazzaro

XIV Kënka e rë të Shën Lazërit çë nani këndonet bërë prej Zotit Gavril Dara i parë te viti 1800.
Il nuovo canto di San Lazzaro che adesso si canta creato dal Signor Gabriele Dara senior nell'anno 1800

XV Njetrë kënkë të shën Lazërit çë e bëri Gavril Dara i dit ai ç'isht Prefetë të Trapanit te viti 1868.
Un'altra canzone di san Lazzaro creata da Gabriele Dara secondo, quello che è Prefetto di Trapani nell'anno 1868.

Sono inediti i canti nn. I-X e n. XII. Gli altri invece sono stati editi più volte da mons. Crispi, da Demetrio Camarda e da Giuseppe Schirò.

Il c. n. XI è una variante della parafrasi in albanese eseguita da Nicolò Brancato, Arciprete di Piana degli Albanesi, e compresa nella sezione "E" del *Codice chieutino* col titolo di «La Salve del medesimo Brancato Archipiscopo della Piana». La variante del ms. β si conclude con il seguente versetto finale

Lëvëduar klofshe gjith monë
E bukura Shën Mëri me Tënëzonë.

che è identico al versetto che chiude la variante presente nel manoscritto di Giuseppe Camarda e che reca il titolo di «*La Salve Regina cantata in Palazzo Adriano*» (GC, fasc. II, n. XX, ff. 17v-18r):

Lëdvuar kloft gjithmonë,
E bukura Shembrī me tën' Zonë

e che, di contro, è diverso da quello contenuto nel *Codice*:

Lëdvuar kloft gjith monë e ëma, e i Ati me Tinë Zonë

Secondo Mandalà, questa convergenza testuale non dimostra in modo assoluto che la variante contenuta nel ms. di Giuseppe Camarda discenda da quella del ms. β giacché «da una successiva collazione fra i manoscritti di Dara e di Camarda sono emerse tali e tante divergenze che hanno dimostrato in modo inconfutabile essi discendano da diverse tradizioni»[56]

Il canto n. XIII è la versione del "canto di Lazzaro"[57]. Quella che compare nel manoscritto di Dara, pur non essendo la più antica redazione manoscritta (che è invece quella che compare nel *Likasë*), riproduce la variante più diffusa e nota nelle comunità albanesi di Sicilia.

I due ultimi canti, il n. XIV e il n. XV, riproducono i testi delle due versioni "dotte" del medesimo "canto di Lazzaro" eseguite rispettivamente da Gabriele senior e Gabriele junior. I testi sono stati entrambi editi più volte, l'ultima delle quali, in ordine cronologico, è quella curata da Giuseppe Schirò.

[56] Cfr. Matteo Mandalà, *Introduzione* a Gioacchino Chiarchiaro, *Likasë*, cit.

[57] Cfr. Matteo Mandalà, "Due canti tradizionali albanesi di Sicilia" in *Canti bizantini di Mezzojuso*, a cura di Girolamo Garofalo, 2. *Rielaborazioni per voci liriche e banda di Salvatore Di Grigoli*, Palermo, 2001, pp. 11-12.

Del canto n. XIV si conserva una copia nell'*Albansk Samling* che, sulla base della descrizione sommaria fatta da Giuseppe Gangale, dovrebbe essere la variante autografa e, perciò, originale eseguita da Gabriele senior[58].

Del canto n. XV non si hanno, allo stato attuale delle conoscenze, altre versioni. Certo è che se Schirò si avvalse della lezione contenuta nel manoscritto di Andrea Dara, non si può certo dire che l'edizione apparsa a cura del poeta pianioto sia stata fedele all'originale: tali e tante sono le modifiche apportate che quella dello Schirò appare come un vero e proprio rifacimento testuale.

A conclusione della descrizione dei contenuti dei tre manoscritti di Dara non si può trascurare di evidenziarne l'importanza sia dal punto di vista documentario che da quello della storia della trasmissione di una parte significativa del patrimonio poetico popolare arbëresh. In questi manoscritti del resto si documenta l'impegno intellettuale di più generazioni di siculo-albanesi impegnati nella salvaguardia della cultura e della lingua avite. Ne sono prova anche gli sforzi coi quali Andrea Dara cercò di esperire «il miglior modo di conservale e perpetuarle», riproducendone i testi nei manoscritti che intese consacrare alle sue ricerche lessicografiche al fine di «mettere nell'antico esercizio una lingua che oggi è tanto studiata dai dotti di tutte le Nazioni, o almeno non resterà a noi il rimorso di non avere, potendolo, contribuito alla sua ripristinazione» (ms. β, f. 3v).

[58] Si cfr. Giuseppe Gangale, "Verzeichnis", cit., p. 608: «Theca IV. 16 Kallimera e Llazharit e shkruary ka Gkavrilr i Daresy i pillakky.Callimera Sancti Lazari a Gabriele Dara seniori scripta».

Gli alfabeti, le traduzioni italiane e l'edizione critica

Andrea Dara, al pari di altri studiosi e intellettuali arbëreshë che si cimentarono con l'arduo problema dell'alfabeto, non mancò di argomentare le ragioni che lo spinsero ad assumere decisioni in contrasto con quelle di altri. Sicché nella prefazione al ms. β, ff. 3v-4v si occupò «dell'alfabeto, ché fino a quando non ve ne sarà uno generalmente adottato, al suo uso si conformino tutti i dotti, smettendo dal capriccio di adoprare chi un genere di caratteri, chi un altro, e di supplire in modi diversi, e spesso capricciosi e complicati a quelle lettere, che la chiara e distinta pronunzia della lingua richiede, si rende necessario in chi scrive di dichiarare in prevenzione e far conoscere l'alfabeto da lui usato, ed il valore delle lettere di cui si serve».

La prima decisione fu quella di servirsi «senza esitazione» dell'alfabeto italiano, «come dalla maggior parte dei dotti si è fatto». Ma ritenendo insufficienti «le lettere dell'alfabeto italiano a rendere i suoni dell'albanese linguaggio, [credette] necessario mutuarne dal greco» alcune, e precisamente i grafemi ‹ ϑ › [θ], ‹ ζ › [z] - ‹ χ › [h, ç], ‹ Δ – δ› [ɲ] e ‹ Λ – λ› [l]. Una terza scelta fu quella di introdurre dei segni diacritici, quale la lineetta posta sopra il grafema ‹ s › per [ʃ] al fine di evitare l'uso del digramma italiano ‹ sc › poco adatto allo scopo o i due punti sopra il grafema ‹ e › per indicare «la *e* muta, tanto frequente nella pronunzia albanese», cioè la vocale indistinta [ë]. A conclusione delle sue riflessioni, considerando che «per tutto il resto non si richiedono altre avvertenze», Dara ritenne di aver in tal modo trovato una soluzione soddisfacente all'annosa questione "alfabetica".

Per avere una rappresentazione chiara e completa delle soluzioni, sono stati riportati nella tabella riepilogativa posta alla fine di questa introduzione i segni dei quali Dara si servì nei suoi tre manoscritti, seguiti dai corrispondenti segni dell'IPA e dell'Alfabeto Albanese.

Le traduzioni italiane mancanti nelle versioni manoscritte sono state riprese dalle edizioni curate da Giuseppe Schirò, ma sempre confrontate con le lezioni dei testi alle quali sono state, di volta in volta, adattate.

L'edizione critica è stata condotta tenendo conto che ognuno dei manoscritti è un *codex unicus* con lezioni differenti di testi che in parte sono simili. A questa prassi sono state vincolate le operazioni di traslitterazione e le annotazioni, poche in verità, richieste dai testi manoscritti. Per queste ultime ci siamo serviti, laddove si è reso necessario, dei segni adoperati da Matteo Mandalà nella pubblicazione delle *Opere* di Giuseppe Schirò.

Tabella delle corrispondenze alfabetiche

ms. α	ms. β	ms. γ	IPA	Alfabeto albanese
a	a	a	[a]	a
b	b	b	[b]	b
z	zz	z, zz, ζ	[ts]	c
c	c	c	[tʃ]	ç
d	d	d	[d]	d
d	δ	δ	[ð]	dh
e	e	e	[ɛ]	e
ë	ë	ë	[ə]	ë
f	f	f	[f]	f
g, gh, ggh	g, gg	g, gg, gh	[g]	g
gh, ghi	gh, ghi	gh, ghi, ggh	[ɟ]	gj
χh, χ	χh, χ	χh, χ	[x]	h
i	i	i	[i]	i
i, j	i, j	i, j	[j]	j
c, ch, κ	c, ch, κ	c, ch, κ	[k]	k
gli	λ	λ	[ʎ]	lj
l	l	l	[ɫ]	ll
m	m	m	[m]	m
n	n	n	[n]	n
gn, gni	gn, gni	gn, gni	[ɲ]	nj
o	o	o	[o]	o
p	p	p	[p]	p
ch, chi	ch, chi, κ, κi	ch, chi, κ, κi	[c]	q
r, rr	r, rr	r, rr	[ɾ]	r
r, rr	r, rr	r, rr	[r]	rr
s	s	s	[s]	s
s, sc, sci	s̄, s̄i	s̄, s̄i	[ʃ]	sh
t	t	t	[t]	t
θ	θ	θ	[θ]	th
u	u	u	[u]	u
v	v	v	[v]	v
z	ζ	ζ	[dz]	x
—	—	g	[dʒ]	xh
s, z	s	s, ζ	[z]	z
—	sg	sg	[ʒ]	zh
χ, χh	χ, χh	χ, χh	[ɳ]	hj
x	x	x	[k+s]	ks

Bibliografia

Altimari Francesco, "Il mito nella letteratura albanese della Rilindja", in *Gli Albanesi d'Italia e la Rilindja albanese*, Palermo 1988.

Altimari Francesco, "Tracce onomastiche albanesi nella comunità calabrese di Gizzeria" in *Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia. Atti del XXIX Congresso internazionale di studi albanesi*, a cura di Matteo Mandalà, in corso di stampa.

Berisha Anton, "Presenca dhe aspekte të ndikimit të letërsisë gojore arbëreshe në poemin *Kënga e sprasme e Balës*" in *Gjurmime albanologjike*, VI, Prishtinë, 1986.

Camarda Demetrio, *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866 (r. a. Palermo 1990).

Cesareo G. A., *La poesia patriottica della Rivoluzione* in *Conferenze del Risorgimento di Sicilia nel 1860*, dattiloscritto presso la Biblioteca della "Società per la Storia Patria" di Palermo, segn. XX-H-63.

Chetta Nicolò, *Tesoro di Notizie su de' Macedoni*, Introduzione di Matteo Mandalà, Trascrizione di Giuseppa Fucarino, Helix Media Editore, Palermo-Contessa Entellina, 2002.

Chiarchiaro Gioacchino, *Likasë*, edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, in corso di stampa.

Crispi Giuseppe, *Studi albanesi. Storici, folklorici e linguistici*, a cura di Matteo Mandalà, Mirror editore, Palermo, 2003.

Crispi Giuseppe, "Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N[icolò] B[uscemi] comincia un saggio di storia municipale di Sicilia" in *Studi albanesi*, cit., pp. 61-82.

Crispi Giuseppe, *Canti popolari albanesi* in Lionardo Vigo, *Canti popolari siciliani*, Catania, 1857, ora in Giuseppe Crispi, *Studi albanesi*, cit., pp. 133-136.

Crispi Giuseppe, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, Tip. P. Morvillo, 1853, ora in Giuseppe Crispi, *Studi albanesi*, cit., pp. 97-131.

Crispi Giuseppe, Prefazione ai *Canti popolari albanesi* in Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-1874.

Dara Gabriele junior, *L'ultimo canto di Bala, poema inedito*, Estr. da La Nazione Albanese, G. Calio, Catanzaro, 1906.

Dara Gabriele, *Alcune poesie*, Palermo, 1847.

Dara Gabriele, *I nostri mali. A Rocco Ricci-Gramitto*, Girgenti, 1870.

Dara Gabriello, *Sulla topografia d'Agrigento del prof. F. S. Cavallari: lettera dell'avv. Gabriello Dara al cav. Giuseppe Picone*, Tip. di E. Romito, Girgenti, 1883.

De Rada Girolamo, "Rapsodie Nazionali", in *Appendice al Vjamuri Arbërit (1883-1887)*, rist. anas., Bologna, 1978, pp. 1-98.

De Rada Girolamo, *Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle colonie del napoletano*, (tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui, e di Niccolò Jeno de' Coronei, ordinate), Firenze, tip. Fed. Bencini, 1866.

Dora D'Istria, "La nationalité albanaise d'après les chantes populaires", in *Revue des deux Mondes*, Paris, 1866.

Figlia Nicolò, *Il Codice chieutino*, Edizione critica e concordanza a cura di Matteo Mandalà, Palermo-Mezzojuso, 1995.

G. A., *Gabriele Dara* in www.akragas.com/city/storia/personaggi/dara.asp.

Gambarara Daniele, *Inventario della sezione albanese della Biblioteca G. T. Gangale presso l'università della Calabria*, s. d. (ma del 1979), Cosenza.

Gangale Giuseppe, "Verzeichnis zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen", in *Akten des Internationalen Albanologischen Kolloquiums Innsbruk 1972, zum Gedächtnis an NORBERT JOKL, Herausgegeben von Hermann M. Ölberg*, Innsbruck, 1977, pp. 601-617

Gangale Giuseppe, *Kommentare zur Albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen* (5.XI.1973) copia conservata presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria.

Landi Addolorata, "Gli elementi latini del Dizionario Albanese-italiano di Andrea Dara (1862-1868). (Ms della Biblioteca di Copenaghen)" in Addolorata Landi, *Studi di linguistica albanese*, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, Sezione di Studi Filologici, Letterari e Artistici, n. 21, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1992, pp. 37-59.

Mandalà Matteo, "Due canti tradizionali albanesi di Sicilia" in *Canti bizantini di Mezzojuso*, a cura di Girolamo Garofalo, 2. *Rielaborazioni per voci liriche e banda di Salvatore Di Grigoli*, Palermo, 2001, pp. 11-12.

Mandalà Matteo, "La tradizione manoscritta e a stampa dei canti sacri siculo–arbëreshë" in *Musica e paraliturgia degli Albanesi di*

Sicilia, Atti della giornata di Studi, Mezzojuso, Sala Convegni del Castello, 28 aprile 2002 (a cura di Girolamo Garofalo), Palermo, 2002.

Mandalà Matteo, *Le lettere di Luigi Pirandello a Giuseppe Schirò (1886-1890)* in *Peppino mio. Lettere di Luigi Pirandello a Giuseppe Schirò (1886-1890)*, a cura di Antonino Perniciaro, Filomena Capobianco, Cristina Angela Iacono, Biblioteca-Museo "Luigi Pirandello" di Agrigento, Enna, 2002.

Mandalà Matteo, *Nicolò Chetta. Nel bicentenario (1741-1803)*, Albanica 14, Mirror editore, Palermo, 2003.

Mandalà Matteo, *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja. Le ricerche e gli studi degli italo-albanesi*, Palermo, 1990.

Marchianò Michele, "Il Cristiano albanese. (Da un codice manoscritto del XVIII secolo)", in *Bessarione*, gennaio-marzo 1911, fasc. 115, serie III, vol. VIII, 1911.

Marchianò Michele, *Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia pubblicati da un manoscritto della prima metà del secolo XVIII con traduzione iuxtalineare*, Foggia, 1908 (r. a. A. Forni, 1986).

Marchianò Michele, *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana o dialettale la più parte inedite pubblicate da un codice manoscritto della I metà del sec. XVIII*, parte prima, Napoli, 1908.

Maurici Andrea, *L'Indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'Italia dal 1820 al 1848*, Palermo, 1898.

Parrino Ignazio, "Gabriele Dara", in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, 1989.

Providenti Elio, *Il Risorgimento familiare di Luigi Pirandello*, in Luigi Pirandello, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma (1886-1889)*, Introduzione e note di Elio Providenti, Quaderni dell'Istituto di Studi Pirandelliani 8, Bulzoni Editore, Roma, 1993.

Ricci-Gramitto Rocco, *A Gabriello Dara*, Girgenti, 11 maggio 1870.

Schirò Giuseppe, "Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia", in *Archivio Albanese*, vol. II, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

Schirò Giuseppe, "Canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia", in *Archivio Albanese*, vol. I, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

Schirò Giuseppe, "Della lingua albanese e della sua letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia" in Giuseppe

Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII. *Saggi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1997.

Schirò Giuseppe, "Fiabe, leggende, novelle del popolo albanese", in *Archivio Albanese*, vol. III, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

Schirò Giuseppe, "Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci", in *Archivio per le tradizioni popolari*, Rivista trimestrale diretta da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, Libreria Internazionale L. Pedone Lauriel, di Carlo Clausen, Palermo, 1888, vol. VII, pp. 81-90; 517-529; 1889, vol. VIII, pp. 73-80; pp. 233-240; pp. 521-528.

Schirò Giuseppe, "Usi nuziali albanesi, Prima Parte", in *La rassegna siciliana di storia, letteratura e arte*, s. II, a. VI, n. 12, Palermo, 1889, pp. 109-124.

Schirò Giuseppe, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi d'Italia*, Stab. Tip. Luigi Pierro & Figlio, Napoli, 1923 (r.a. Piana degli Albanesi-Palermo, 1986).

Schirò Giuseppe, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1997, pp. 5-37.

Schirò Giuseppe, *Per un'apologia*, Tip. del *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1989, pp. 1-8.

Sciambra Matteo, "Epigrafi sepolcrali albanesi esistenti nella Chiesa Madre di Palazzo Adriano" in *Shêjzat (Le Pleiadi)*, 1965, Roma, 1965, pp. 207-234.

Shkurtaj Gjovalin, "Dy dorëshkrime të Andrea Darës (Alfabet i arbërishtes dhe Fjalori arbërisht-italisht dhe italisht-arbërisht)", in *Studime filologjike*, n. 1, 1988, Tiranë, 1988.

Svane Gunnar, "Libra dhe dorëshkrime të vjetra shqipe në Bibliotekën Mbretërore në Kopenhagë", in *Studime filologjike*, Tiranë, 1985, n. 3, pp. 133-138.

Svane Gunnar, Dorëshkrimet shqipe të shekullit 18-të në Bibliotekën Mbretërore të Kopenhagës", in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1986.

Varfi Andrea, "Të dhëna të reja për jetën dhe veprimtarinë e Gavril Darës (të Riut)", in *Studime për letërsinë shqiptare*, I, Tiranë, pp. 343-375.

Testi

Manoscritto α

Kënkëzë t'Arbreshja të pljeqërīs

Canzoncine albanesi della Vecchiaia

I

[Sontenith më di orë nat]

1

Sontenith më di orë nat
Atje ljart kā Muskovat
Gjegjshinë gjëmë e llumbardat
Gjëmshit llumbardeshit
Gjith jeta më gjëmoi
Kamnoit dufeqevet
Gjith maljt mjegulloi
Zbardhëllimit cabjevet
Gjith fushat më skëljqëjnë.
Gjakut Ushtorevet
Mbljonshinë ljumerat
Copsit stillvet
Benshinë Urë, e stishinë
U pergjeq ndër 'ta një Ushtuar
Kūhj jūve zëmra i jep
Dërësë Napjot t' i bjerë?
U përgjeq njerë ndër 'ta
Mua zëmërëza më jep
Dërs Napjot t' i bie
Jo një herë po tri herë
E Koronit, e Muskovit
E prā Napjot burraz të mirë.

I

[Questa sera, a due ore di notte,]

1

Questa sera, a due ore di notte
Lassù, verso le parti delle Muscove
Si udivano rombi e colpi di cannone
Ai rombi ed alle cannonate
Tutta la terra mi risuonava
Al fumo dei fucili
Tutti i monti si coprivano di nebbia
Al luccicare delle spade
Tutte le pianure rifulgevano
Per il sangue dei guerrieri
Si agitavano i fiumi
Con i pezzi delle lance
Si costruivano e si gettavano dei ponti
Si disse poi fra quei guerrieri
A chi dà il cuore
Alla porta di Nauplia di battere ?
Rispose e disse uno di loro
A me mi dà il cuore
Di battere alla porta di Nauplia.
Non una volta, ma tre volte
E di Corone, e di Muscovo
E di Nauplia che ha uomini valorosi.

II

[E ljigjiron pljaku më maljt]

2

E ljigjiron pljaku më maljt
Se ju maljsë edhe të ljert
Si së më përtërīni mua
Vit pë vit si vetëhenë ?

3

E prā i llojas i mjerë pljak
Kūr më jesh trim i rīvo
Më shaljonjë mburzarinë
Vërë cabjenë në brest
Edhe shëtjerë shkljuhzënë ngrah
Marrë dhromet për pjelt
E më zërë dhjavazit
Marr petk edhe haromë
Pjes shokevet s' i bënjë
Prā llojas i mjerë pljak
Mirr vesh në do qeshëshë
Vurë kungullin më bres
Edhe trastënë më armakoll
Mirr kokutëzënë me dorë
Prā më jec derë prë derë
Tūe ljipur buk e verë.

11 anhotazione a margine [(portella)]

II

[E borbottò il vecchio coi morti]

2

E borbottò il vecchio coi morti
O voi morti anche alti
Perché non rinnovate me
Di anno in anno come voi stessi?

3

E poi considero povero vecchio
Quando era giovinetto
Insellava il cavallo
Metteva la sciabola al cinto
Ed anche gettava il fucile sulle spalle
Prendeva la via della salita
E mi diriggeva per la portella
Prendeva robba ed anche denaro
Non ne faceva parte ai compagni
Poi considero povero vecchio
Ascolta se vuoi ridere
Mettea la zucca nel cinto
Ed anche il zaino ad avancollo
Prendeva la ferula in mano
Poi andava di porta in porta
Domandando pane, e vino.

III

[Vajta sipr mbi Katund]

4

Vajta sipr mbi Katund
E përpoqa të bukurnë
Te ku ljimon kështenë
Gjith zëmëra më ju drith
Gjith kurmi më taraksi
Dë të ljëvdonjë e së dë të ljëvdonj
Dë të të thoshë hënërevo
Isht e rë, edhe e pljot
Dë ti thosh kallandrore
Kallandrore e hënëtare
Dë t'i thosh ftoi i bardhë
Isht i bardhi e kaljbjënë
Dë t'i thosh shpat e rrëgjëndë
E rrëgëndë e ngrehurëzë
Dë t'i thosh vash e revo
Po ljumt jū o trima
Çë të dijnë të më ljëvëdonë
Ktë të bukurë zonjë time
Edhe sot prë gjith monë.

8 e re] erëe 14 e ngrehurë] zëengrehurëzë

III

[Andai sopra il paese]

4

Andai sopra il paese
Ed incontrai la bella
Che si lisciava la treccia
Tutto il cuore mi tremò
Tutto il mio corpo si scosse
Volevo lodarla e non sapevo lodarla
Volevo dirle o luna nuova
È nuova e piena
Volevo dirle o tu che hai le calende
Che hai le calende, e stai all'ombra
Volevo dirle o melacotogna bianca
È bianca, eppure fa marcire [la gente]
Volevo dirle o spada argentea
È argentea e affilata
Volevo dirle o giovanetta
Beati voi o giovani
Che hai saputo lodarmi
Questa bella signora mia
Come oggi per sempre.

IV

[Sontenith gëzuarith]

5

Sontenith gëzuarith
Rrīhj e bukura më derë
Te ku ruanë diellinë
Njera kūr të perëndonë
Prā më muar draprinë
E më hiri ndë perivoljt
Sa t' më kuar trëndafiljie
Trëndafilje e rrodhustane
Të më dërton shtratinë but
Butë Zotit timë
E në krie trëndafilje
E në mest monustaqe
Po në këmbë rrodhustanë
Danë, e më bẽnë dī kurorë
E m' i vīhj në krjathitë
Dit e vjet e bukurëza

3 Te ku] Tecù 7 Sa t'] Sat

IV

[Questa sera piena di gioia]

5

Questa sera piena di gioia
Se ne stava la bella alla porta
Da dove guarda il sole
Fino al tramonto
Poi mi prese la falce
E mi entrò nel giardino
Per mietermi rose
Rose porporine
Onde acconciarmi morbidamente il letto
Morbidamente al mio signore
Mise al capo rose
E nel mezzo viole
Ed ai piedi porporine
Vicino mi fecero due ghirlande
Per appendermele sul capo
Giorni ed anni, o bella.

V

Kënkëzë Kallavrize

1

Vilje viljeza kopilje
Prā rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degë ulli
Me të gjith ullinj të zes
Po si kish sivonë vasha

Mori vash e bardha vash
Mori zëmërëza jime, e mo

<Mori vash e bardha vash
Mori zëmërëza jime, e mo>

2

Vilje viljeza kopilje
Prā rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degë ftua
Me të gjith ftonj të bardhë
Po si kish faqen vasha

Mori vash e bardha vash
Mori zëmërëza jime, e mo

<Mori vash e bardha vash
Mori zëmrëza jime e mo>

8 annotazione a margine [(Si replicano gli ultimi due versetti)] 17 annotazione a margine |&|

V

Canzoncina Calabrese

1

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo d'olivo
Con tutte le olive nere
Come ha l'occhio la fanciulla

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

2

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melacotogna
Con tutte le melecotogne bianche
Come ha il viso la fanciulla

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

3

Vilje viljeza kopilje
Prā rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkëljiesh një degë shegë
Me të gjith shegë të kuqe
Po si kish faqet vasha

Mori vash e bardha vash
Mori zëmërëza jime, e mo

Mori vash e bardha vash
Mori zëmrëza jime e mo

4

Vilje viljeza kopilje
Po rrith ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degë mollë
Me të gjith mollë t'ëmblja
Po si kish gjivonë vasha

Mori vash e bardha vash
Mori zëmërëza jime, e mo

Mori vash e bardha vash
Mori zëmrëza jime e mo

[E kshtu mëndë ljëvdonet gjith kurmi].

23 annotazione a margine \o e ëmblë/ 26 annotazione a margine [&]
30 periv\o/ljt

3

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melagrano
Con tutte le melagrane rosse,
Come ha il viso la fanciulla

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

O fanciulla, o bianca fanciulla
18 O cuor mio.

4

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melo
Con tutte le mele dolci
Come ha il seno la fanciulla

O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

O fanciulla, o bianca fanciulla
37 O cuor mio.

(E così può godere anche tutto il corpo)

VI

Njetr kënk

Mbeta mot mot më rrogë
Për një qengjezë të bardhë
Porsa bëra mot, e monë
U i ljipa qengjezënë
Mua qengjenë s'me dhanë
Po më dhanë zgljedhësinë
Zgljedhësinë në trivo vasha
Njëzë e bardhë e njëzë e kuqe
Njëzë e zeskë e e hjeshme
Jes të marr, jes të mos marr
Jes të marr bardhëzënë
Isht borë, e mua më ftohën
Jes të marr të kuqezënë
Isht zjarr, e mua më dheznë
Jes të marr të zeshkëzënë
Mua më nxin zëmërënë
Ndonë më ngrohn, ndon më ftohën
U të bardhënë më dua
Se më gëzon zëmërënë.

Sosi

3 annotazione a margine \o si dice me ljesh të mundafsht/

VI

Un altro canto

Stetti lungo tempo a mercede
Per una agnellina con lana serica
Dopo d'aver compiuto il tempo
Io gli chiesi l'agnellina
Ma l'agnella non me la diedero,
E mi diedero la scelta,
La scelta fra tre fanciulle:
Una bianca ed una rossa
Una bruna, ma leggiadra.
Sto per prenderla e sto per non prenderla,
Che io vada a prendere quella bianca,
È neve e mi assidera;
Che io vada a prendere quella rossa,
È fuoco e mi brucia;
Che io vada a prendere quella bruna,
Mi rattrista il cuore.
Sia che mi riscaldi, sia che mi raffreddi,
Io la bianca voglio,
Perché essa il cuore mi allieta !

Sosi

VII

Kënkëza e Kostandinit i vogëljith
Pljaku, Kostandini e Gjindëja

Plja<ku>: Kostandini i vogëljith
Trī dit dhëndërrith
Prā m'i shkroi Perëndori
E m'i shkroi e m'i dërgoi
E më vēhj n'amahj prë dhē
E më ljipi theljimëzënë
E të jat, edhë së jëmëzës
Prā i ljipi së bukurësë
E m'i muar unazëzënë

Kos<tandini>: Qeverrisu e bukurëzë
Kam të rrī nënd vjet
Nënd vjet, e nënd dit
Po të benj nëndë vjet
Nëndë vjet e nëndë dit
Ti e bukurë më martonë.

Plja<ku> Porsa shkuanë nëndë vjet
Nëndë vjet e nëndë dit
Mua e bukura m'u martua
E të Dieljë më ve kurorë.

Gjin<dja>: M'u rrëzua i mjeri pljak
Dhromthit kā ai vēhj
Më përpoq Kostandinë
Kostandinë të vogëljinë
Trīvo dit dhëndërrinë.

15 Pol Pot

VII

Il canto di Costantino

Il Vecchio, la Gente e Costantino

Vecchio: Costantino il piccolo,
Sposo da tre giorni.
Poi gli scrisse l'Imperatore,
E gli scrisse e gli mandò [a dire]
Che andasse alla guerra per la patria.
Ed [egli] chiese licenza
Al padre ed alla madre;
Poi la chiese alla bella,
E le riprese l'anello :

Costantino: Addio, o mia bella,
Debbo stare [lontano] nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Trascorsi nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Tu, o bella, sposati.

Vecchio: Dopo che passarono nove anni,
Nove anni e nove giorni,
La bella si fidanzò,
E domenica doveva mettersi la ghirlanda.

Gente: Si allontanò il povero vecchio.
Lungo la via per la quale egli andava,
Incontrò Costantino,
Costantino il piccolo,
Lo sposo di tre giorni.

Kos<tandini>: Mirë dit tat ljoshi
Ku vete ti tat ljoshi?

Plja<ku>: Mos më thuahj bīrthi jim
Kesh një bīr të vetmënë
Çë me kljuajnë Kostandin
Kostandin i vogljith
Trī dit dhëndërrith
Po m'i shkroi Perëndori
E m'i shkroi e më dërgoi
Të më vēhj amahj prë dhë.
Më ljipi theljimëzënë
Të jat edhe së jëmëzësë
T'Bukurëzës m'i muar unazëzënë.
Qeverrisu e bukurëzë
Kam të rrī nënd vjet
Nënd vjet, e nëndë dit
Por t' benj nëndë vjet
Nëndë vjet e nëndë dit
Ti e bukurë më martone
Ai bē nëndë viet
Nëndë vjet, e nëndë dit
Mua e bukura m'u martua
E të Dieljë më vē kurorë.

Kos<tandini>: Tëtheu, tëtheu ti tat ljoshi
Se Kostandinthi vjen njëment

Plja<ku>.: Po më rruash ti birthi jim
Çë më dë ktë novë të mirë
Se Kostandini vjen njëment
Po të Diellzënë menat
M'arrejti mbi katund

47 Por t'| Port

Costantino: Buon giorno, o padre venerando !
Dove vai tu, o venerando padre ?

Vecchio: Non chiedermi, o figlio mio !
Avevo un figlio unico,
Che mi chiamavano Costantino,
Costantino il piccolo.
Da tre giorni era sposo;
Ma gli scrisse l'Imperatore,
E gli scrisse e gli mandò [a dire],
Che andasse in guerra per la patria;
[Egli] chiese licenza
Al padre ed alla madre,
Alla bella riprese l'anello [dicendo]:
"Addio, o mia bella !
Debbo stare [lontano] nove anni,
Nove anni e nove giorni;
Trascorsi nove anni,
Nove anni e nove giorni,
tu, o bella, sposati".
Egli compì nove anni,
Nove anni e nove giorni,
E la bella si fidanzò
E domenica si metterà la ghirland».

Costantino: «Torna, torna indietro, tu, o venerando padre
Che Costantino verrà in sull'istante !»

Vecchio: Che tu mi viva, o figlio mio,
Che mi hai data questa buona notizia,
Che Costantino verrà in sull'istante !
Poscia la domenica mattina
Giunse in paese,

E më lja t'mburxarinë
Vate më derë të Kljishëzësë
E më ndendi fljamurinë.

Kos<tandini>: Se ju krushq e ju buljarë
Mos më doi prë nun kurorë?

Gjin<dja>: Mirë se vjen ti trimth i huahj
Trimth i huahj i pā martuam.

Plja<ku>: Po më jerth herëza
Të m'i vīhj unazëzënë
E bukura njohu unazëzënë
M'i shpëtuan ljotzit
Sumbulla sumbulla faqes kuqe
Pik pik gjirit bardhë
Kostandini më je pā

Kos<tandini>: Se ju krushq e ju buljarë
Kini pak e kini shumë
Kostandini ardurith
Të më marrë të bukurënë
Se ju krushq e ju buljarë
Kini pak e kini shumë
Se u jam dhëndërr' i parë.

Sosi

77 dhëndërr' i] dhëndërr i

E lasciò il cavallo,
Andò alla porta della chiesa
Ed (ivi) piantò la bandiera.

Costantino: O voi parenti, o voi signori,
Mi volete per compare di corona ?

Gente: Benvenuto, giovane straniero,
Giovane straniero e non maritato.

Vecchio: Poi giunse l'ora
Di metterle l'anello
La bella riconobbe l'anello
E le spuntarono le lacrime
A gocce a gocce per il roseo viso,
A stille a stille per il bianco seno.
Costantino se ne accorse:

Costantino: O voi parenti, e voi, o signori,
Abbiate[ne] poca e abbiate[ne] molta,
Costantino è venuto
A prendere la bella
O voi parenti, e voi, o signori,
Abbiate[ne] poca e abbiate[ne] molta,
Ché io sono il primo fidanzato!

Fine

VIII

Kënk e njī vash çë kljāhj burrinë e sāhj

1 Duall e bukura më derë
Me piçerezit pljot me verë
E me qeljqezit në dorë
Të jip të pijnë të varfrëvet

2 O ti i mjer i varfrith
Çë më vjen ngā amahjezit
Mos më pē zotinë tim?

3 U pē shumë ljuftorë
E zonë tënd nënkë t'e njoha

4 Ish një trim i bukurith
I bukurith i gjeljburith
Me një mustaq të ngrehurith
Më një kālj të mbrimurith
Me një shaljëzë të mundafshtë
Me një qenglje sara-viljust
Me një frenth hrisonemi
Me një fljamurith më dorë

5 U më pē kāljthinë
Me shaljëzët nënë barkut
E me fljamur xarre e xarrë

6 O se ti i shkret e i haljinosm
Ku e ljē Zotthinë tënt
Zonë tënt, e zonë tim?

17 χh\r/isonèmi

VIII

Canzone di una ragazzo che piangeva il suo uomo

1 Uscì la bella sulla porta
Con un boccale pieno di vino
E con un bicchiere in mano
Per dare da bere ai poveri

2 O tu misero poveretto
Che mi torni dalle battaglie
Non vedesti tu il mio signore ?

3 Io vidi molti guerrieri
Ed il signor tuo non riconobbi

4 Era un giovane bello
Bello e biondo
Con dei baffi eretti
Con un cavallo focoso
Con una sella di seta
Con una cinghia di velluto
Con un freno ricoperto d'oro
Con una bandiera in mano

5 Io vidi il cavallo,
Con la sella sotto il ventre,
Con la bandiera che strisciava per terra

6 O tristo e perverso
Dove l'hai lasciato il tuo signore
Il tuo e mio signore ?

7

U gjith fushat m'i rrëjoda
Gjith përronjezit karceva
Gjith maljzit mi jeca
Për në fushat të Napoljit
E në një humbjezë t'errët
Mbī një dërras të marmurit
U kumbisa këmbëzit
Po më shkānë të katrazë
Qeni mbret më rā sipr
E m'i qethi kriezit

Sosi

7

Io corsi tutte le pianure
Saltai tutti i burroni
E tutti i monti valicai
Per le pianure di Nauplia
In un fosso oscuro
Sopra una lastra di marmo
Appoggiai le gambe
Ma mi scivolarono tutte e quattro
Il cane Imperatore mi fu sopra
E mi tosò il capo»

Fine

IX

Kënkë e Nik Petsë

1 Sontenith më di orë nat
Gjegjesh një rëkim të math
Nënk'ish rëkim i math
Po m'ish Nik Peta
Çë i truhehj shoqëvet

2 Se ju shoq e vullazërith
Ju kljofsha truarith
U më rrodha nëndë fusha
Nëndë fusha e nëndë malj
Këmba jime s'u përljunj
Po më shkān këmbëzit
Qeni Turk mua m'arrua

3 E t'i shkruani e t'i dërgoni
Së thënë mëmëzës
Të më kljē djet vjet
Dhjet vjet e të vërtet

4 Të m'i shkruani e t'i dërgoni
T'i dërgoni tats tim
Të më kljē nëndë vjet
Nëndë vjet e të vërtet

5 Të m'i shkruani e të dërgoni
T'i dërgoni së bukurës
Të ma kljē një vo vit
Një vo vit edhe të rēm

21 \vièt/

IX

La canzone di Nik Peta

1 Questa sera, a due ore di notte
Si udì un forte gemito
Non era un forte gemito
Ma era Nik Peta
Che si raccomandava ai compagni

2 O voi compagni e fratelli
Che io vi sia raccomandato
Io percorsi nove pianure
Nove pianure e nove monti
La mia gamba non si piegò
Ma poi mi scivolarono i piedi
Il cane Turco mi raggiunse

3 Che voi scriviate e che mandiate
A dire a mia madre
Che mi pianga per dieci anni
Per dieci anni veri

4 Che scriviate e che mandiate
A dire al padre mio
Che mi pianga per nove anni
Per nove anni veri

5 Che scriviate e che mandiate
A dire alla mia bella
Che mi pianga per un solo anno
Per un anno anche non vero.

6 E mos më kā vo bes
Me krëhrit në vo gjī
Me pasiqirënë në poljī
Mos isht martuarith
Thuani të më martonet

7 E m'i shkroi e m'i dërgoi
Se e bukura m'u martua
Ljc të kēt paq mëma jime
Se e bukura m'u martua

Sosi

6 E se non mi crede
Col pettine in seno
E con lo specchio in grembo
Qualora non abbia, preso marito
Ditele che si mariti.

7 E che scriviate e che mandiate
Che la bella mi si è maritata
Lascia(te) che abbia pace la madre mia
Ché la bella ha già preso marito.

Fine

X

Kënka e Pālj Goljemit

1 Sontenith më dī ōr nat
Gjegjesh një rëkim të math
S'ish rëkim po Pālj Goljemi
Pālj Goljemi ljavosurith
Çë m'i truhehj shoqëvet

2 Se ju shoq e ju vullazër
U ju truhem aqë fort
Të më bëni varrin tim
Aqe të gjërë sā të gljat
E në krie të varrit tim
Të më bëni një finestr
Të më ljidhni të mburzarinë
E në këmbë të varrit tim
Të më ljidhni armëzit

3 Pā t'i skruani e t'i thoi
T'i thoi sime ëmëzës
Të më qepnjë atë këmish
Po me fill kripitë sāhj
Të më qëndisnjë atë këmish
Po me gjak faqevet
Të më ljanjë atë këmish
Po me ljot të sivovet
Të më tërnjë atë këmish
Po me zjarr të zëmërës
Të më dërgonjë atë këmish
Po me sherëtime të sāhj

X

La canzone di Paolo Golemi

1 Questa sera, a due ore di notte
Si udì un grande gemito
Non era gemito, ma Paolo Golemi
Paolo Golemi ferito
Che si raccomandava ai compagni

2 O voi compagni e fratelli
Io a voi mi raccomando fortemente
Che mi facciate la mia tomba
Tanto larga quanto lunga
Ed a capo della mia tomba
Che mi facciate una finestra
Che mi leghiate ivi il cavallo
Ed ai piedi della mia tomba
Che mi leghiate le armi

3 Poi che scriviate e che diciate
Che diciate a mia madre,
Di cucirmi quella camicia
Coi fili dei suoi capelli
Di ricamarmi quella camicia
Ma col sangue del viso
Di lavarmi quella camicia
Ma con lacrime degli occhi;
Di asciugarmi quella camicia
Ma con fuoco del cuore
Di mandarmela quella camicia
Ma con i suoi sospiri.

Të m'i skruani së bukurës
Të qindisnjë ksemandilje
Po më gjak faqevet
E mos isht martuarith
Thonī të më martonet
Të më vē n'ātë Kljish
Të pjerë sīt n'ātë qac
Të më shohj shoqëzit
Të më shtjerë një sherëtim
Një sherëtim e ushtrim
Gjith Kljishnë të kumbonjë.

Sosi

4 Che mi scriviate alla bella
Che mi ricami il fazzoletto
Ma col sangue delle guance
E se ancora non è maritata
Ditele che si mariti
Che vada in quella chiesa
Che volga gli occhi a quella piazza
Che veda i miei compagni
E che mandi un sospiro
Un sospiro ed un alto grido
Sì che tutta la chiesa ne rintroni.

Fine

XI

Kënka për të martesurit

1 Shumë u desh vasha me trimt
Shumë u desh trimi me vash
Vashënë e vūnë në një fush
Trimin e vūnë në një rahj
Trimi u bē një qeparis
Vasha u bē një dhrī e bardhë.

2 Rritu ritu dhrī e bardhë
E m'u pështūll prë qeparis
Po më bëfshi pemë bashk
Kūr shkonjënë krushq me nuse
Mirr një degë qeparis
Sa t' bënjëmë fljamurinë
Kūr shkonjënë krushq me dhëndërr
Mirri fljet dhris të bardhë
Të më bënjëmë dī kurorë
Edhe mot e bukurëzë
Si dhe sot prë shumë mot.

Sosi

13 Sa t'] Sat

XI

Canto per il matrimonio

1 Molto si amò la fanciulla con il giovane
Molto si amò il giovane con la fanciulla
La fanciulla la posero in una pianura
Il giovane lo posero in una collina
Il giovane divenne un cipresso
La fanciulla divenne una vite bianca

2 Cresci, cresci, o vite bianca
Avvolgiti attorno al cipresso
E possiate far frutti insieme
Quando passeranno paraninfi con una sposa
Prendano un ramo di cipresso
Per fare il vessillo
Quando passeranno paraninfi con uno sposo
Prendano foglie della vite bianca
Per fare due ghirlande
Per lungo tempo, o bella
Come oggi, per lungo tempo.

Fine

XII

Kënka e mollësë

Sā e vogëljë ish molla
Aqë të madhe hjē më bëri
Sa t' më rrīnë dizet buljarë
Me të gjith buljëresha
Me triesëzë shtruarith
Me mësallëzit të mundafshta
Me stjavukat hrisonemi
Me sallerezit margaritare
Me piçeresë te rrëgjëndë
Me stanjacit pljot me vërë
Tue ngrënë, e tue pīrë
Tue rārë çitullëzës
Edhe mot e bukurëzë
Kūhj u rriçinë dit me vjet
Tit biri dhëndërrit
Sat bīljë nusezës
Vashëzë nusezë hajdiare

Sosi.

4 Sa t'] Sat

XII

La canzone del melo

Quantunque piccolo fosse il melo,
Pure fece un'ombra così grande,
Da potervici venire quaranta signori,
Con tutte le matrone.
Con la tavola imbandita,
Con tovaglia di seta,
Con tovaglioli (ricamati) con fili d'oro;
Con saliere d'oro;
Con posate d'argento,
E con boccali pieni di vino;
Mangiando e bevendo
Suonando la cetra
Per molto tempo ancora o bella
Che si accrescano giorni ed anni
A tuo figlio lo sposo
A tua figlia la sposa
Alla giovane sposa diletta.

Fine

XIII

Kënka e Triesësë

1 Se ti triesë, e triesëzë
Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vertetëzënë
Kusk e bëri triesënë?
E bëri e jēma e dhëndërrit

2 <Se ti> riesë e triesëzë
<Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vertetëzënë>
Kush e bëri dhëndërrinë?
Më e bëri shega e kuqe

Se <ti> triesë <e triesëzë>
<Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vertetëzënë>
3 Kush e bëri nusezënë?
Më e bëri molla e ëmbljë

Se ti tries e triesëzë
<Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vertetëzënë>

7 annotazione a margine [(e si replica)] 12 annotazione a margine [(e si replica come sopra)] 17 annotazione a margine [&]

XIII

Canto della Mensa

1 O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità
Chi ha fatto il banchetto?
Lo ha fatto la madre dello sposo

2 O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità
Chi ha fatto lo sposo ?
L'ha fatto la rossa melagrana

1 O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità
3 Chi ha fatta la sposa?
L'ha fatta la dolce mela

O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità

XIV

Kënka e s'bukurës Katerinë

1 E bukura Katerinë
Ngreu të Diellënë menat
E më vish cohënë finë
E të më gjesh brezinë të rrëgjëndë
Më ljëmo shtekunë e drejt
Më shaljoni ata di kueljs
Më̄ të butthinë për tīhj
Më̄ të shpejtinë për mua
Të më vemi nd'atë ferë

2 Dhromthit kāha na vejmë
Trimthit m'i qilloj gjumë
E bukura Katerinë
Pavo çelj ndānje ljigjërat
Të më razbish ktë vo gjumë

3 Trimth, e zëmërëza jime
Në u çeljsha të këndonj
Gjith maljt m'i kumbonj
Më gjegjenë kusarëzit
Kusarëzit ljuftorëzit
Vinjënë e më marrënë
E tihj më të vrasënë.

4 As mirë sosa fjaljëzëne
E njeta se vinjënith
E bukura si e urt çë m'ish
I priti tuc kënduarith
Shokz e mik të zotit tim
Në ju doi buk e verë
Buk e verë e mish të ljesht

XIV

Canto della bella Caterina

1 O bella Caterina
Levati domenica mattina
E indossa la veste di gala
E cingi la cintura d'argento
Raddrizza bene la scriminatura
Metti la sella a quei due cavalli
Il più mansueto per te
Il più veloce per me
Per andarcene a quella fiera.

2 Lungo la via per la quale noi andavamo
Il giovine fu colto dal sonno
O bella Caterina
Orsù, intuona qualche canzone
Per dissiparmi questo sonno

3 O giovane e cuor mio
Se io incominciassi a cantare
Tutti i monti mi risuonerebbero
Mi udrebbero i ladri
I ladri che rubano
Verrebbero e me rapirebbero
E te ucciderebbero

4 Non aveva ancor finito di dire,
Ed ecco che uno di essi viene
Ella, da prudente che era
Li accolse cantando
Compagni ed amici del mio signore
Volete voi pane e vino
Pane e vino e carne tenera

Djath te dheljpërës shtërpë.

Na s'duamë as buk as verë
As djath të dheljpërës
As mish edhe te ljesht
Ma zënë tënd të drëvothinë
E zënë tënd të thjellëtinë

Trim ti zëmërëza jime
Ku të vanë ljëvdivozetë
Trimthi si i urt ç'ish
Po më qiti cabiezënë
Pjes vrau e pjes ljavosi
E të bukurnë më ljefterosi.

Sosi.

Formaggio della volpe sterile

Noi non vogliamo né pane, né vino
Né formaggio di volpe
Né carne puranco tenera
Ma (vogliamo) la tua voce tremula
E la tua voce purissima

O giovine, tu cuor mio
Dove sono andati i tuoi vanti
Il giovine, da valoroso che era
Estrasse la spada
Parte ne uccise, parte ne ferì
E la bella mi liberò

Fine.

XV

Njetr Kënk

Vashëza çë më mbljith ljulje
Në fusha të Napoljit
Gjith ditnë më mbljoth ljulje
Porsa vet hera m'erth
Ajo zū të më bënë tuf
Mjera u e mjerza
Çë m'u ngrisa në ktë malj
Në ktë malj edhe të shkret
Po më shkoi një qenth Turk
E më zū për këshetesh
Gjith poljinë më grisi
Porsa klje në mest të Poljit
Ai trimthi m'u kujtua
E më pjati bukur hollë
Çë gjinde jē ti vash?
Jam gjinde edhe të mirë
Jam gjindë edhe hajdhjarë
Keshe vëllazërith ti vash?
Kesh një vëllā të vetëminë
E m'e muar qeni Turk
E m'e bē Janicarith.
Si t'e kljuajnë atë vëllā?
M'e kljuajnë Vllastār
Trimthi poq pëllëmbëzit
E më puthi në buzëzë
Ti jē Shega ime motr
E u jam Vllastari it vllā.

Sosi.

XV

Un altro canto

La vergine che mi coglieva fiori
Nelle pianure di Nauplia
Per tutto il giorno colse fiori
Quando poi venne l'ora
Essa incominciò a farne mazzi
Povera me, poveretta
Che mi ha colta la sera fra questi monti
Fra questi monti solitari
Poi mi passò un cane Turco
E l'afferrò per la treccia
la seguì per tutta la città.
Ma quando fu in mezzo alla città
Quel giovane mi si ricordò
E mi chiese gentilmente
Di che famiglia sei tu, o donzella
Io sono di nobile gente
Io sono di gente antica
Avevi dei fratelli tu, o fanciulla ?
Avevo un solo fratello
E me lo rapì il cane Turco
E me lo fece giannizzero
Come si chiamava quel tuo fratello?
Me te lo chiamavano Vlastare
Il giovine battè le mani
E me la baciò sulle labbra
Tu sei Shega, mia sorella
Io sono Vlastare, tuo fratello.

Fine

XVI

Njetr Kënk

Bëri këshīll zonja Ljenë
Po vet më tres buljarë
Nënë mollë e nënë dardhë
Nënë kumbullëzënë të bardhë
Të martojnë qeparizë
Të m'i jipinë dhrīnë e bardhë
Se ti dhrī e dhrīza e bardhë
Çë paljë më taksi it at?
Qeparizë të hollë e të gëljat.
Çë paljë më taksi tata?
Më taksi fushat prë ljulje
Edhe dhromet prë kangjelje
Katr Galjezë t'armatosme
Me të gjith saraqin.
Bë këshīll Zonja Ljenë
Po vet me tres buljarë
Nënë mollë e nënë dardhë
Nënë kumbullëzënë të bardhë
Të më martojnë Qeparizë
E të m'i jipinë dhrinë e bardhë
Se ti dhria e dhriza e bardhë
Çë stoljī të taksi it at?
Qeparize i hollë e i gëljat
Çë stoljī më taksi mëma?
Nëndë coh e nëndë ljinjë
Nëndë brezes të rrëgëndë
Nëndë kēzë të vīljusta
Nëndë sqepezë të hollë
Edhe vīllinë me kurorë
Edhe mua të bukurënë

Sosi

XVI

Un altro canto

Tenne consiglio la signora Elena
Ma solo con tre signori
Sotto un melo e sotto un pero
Sotto un candido susino
Per maritare il cipresso
Per darmi a lui la vite bianca
O vite, bianca vite
Quale proprietà mi promise mio padre ?
O cipresso snello ed alto
Quale proprietà ti ha promessa tuo padre ?
Mi ha promesso pianure con fiori
Anche i sentieri per canzoni
Quattro galee armate
Con tutti i saraceni
Tenne consiglio la signora Elena
Ma solo con tre signori
Sotto un melo e sotto un pero
Sotto un candido susino
Perché sposassi il cipresso
E per dargli la vite bianca
O tu vite, o vite bianca
Quale corredo ti promise tua madre ?
Cipresso snello ed alto
Quale corredo mi promise la mamma ?
Nove vesti e nove camicie
Nove cinture d'argento
Nove *keze* di velluto
Nove manti finissimi
Ed il velo con ghirlande
E per molto tempo la bella.

Fine

Manoscritto β

PICCOLO DIZIONARIO
ITALIANO ALBANESE

delle parole più necessarie
a completare la lingua parlata
nelle Colonie
di
SICILIA
compilato sul Dizionario maggiore

DA ANDREA DARA

autore dello stesso
IN TRAPANI
nell'Agosto 1867

Prefazione

Il malvezzo già da lungamano introdotto di supplire, con un termine mutuato dal comune dialetto Siciliano, ogni qualvolta non si presentasse prontuaria alla mente, la equivalente espressione propria della lingua Albanese, ha fatto col decorrere del tempo dimenticare, e perdere totalmente i termini disusati; in guisaché, quel che dal bel principio non fu che un capriccio, or è divenuta una necessità: e quando, in presenza di qualche estraneo, voglia condursi il discorso, non dico terso o pulito (che mal si potrebbe collo scarso capitale, di cui ciascuno potrebbe disporre) ma almeno a quel tale non intelligibile, fa d'uopo ricorrere ad intralciate circollocuzioni, ad idiotismi, a sinonimi impropri e disadatti, che mostrano lo stento ed il barbarismo della locuzione.

Nessuno si adoperò giammai ad andar contro a questa mala abitudine, e rimettere in uso, quando la memoria n'era ancora fresca, quei vocaboli che di giorno in giorno andavano a mettersi da parte, cosicché oggi non poca fatica si richiede per richiamare dall'oblio tutti i termini di che si compone la lingua e cercare di riporli nella bocca del popolo.

Io, dopo aver compilato, con molto stento e fatica il DIZIONARIO ALBANESE ITALIANO e l'ITALIANO ALBANESE, ove ho raccolto per quanto ho potuto tutto il tesoro della lingua giovandomi delle reminiscenze dei nostri vecchi, di qualche antica canzone, di varj opuscoli e poesie pubblicate presso le colonie di Calabria, e con tutti i mezzi che mi è riuscito di adoperare: trovandomi in Trapani, ove sono sequestrato per causa del cholera, che ha invaso Palazzo Adriano, mia patria, e tutte le parti della Sicilia, per fuggir l'ozio, e dare all'animo oppresso da tanti mali, una divergenza e distrarlo dalle dolorose apprensioni di una terribile realtà, ho creduto di impiegare utilmente questi lunghissimi giorni. Scegliendo dal Dizionario, che comprende tutta la massa della lingua usata e disusata, i soli termini posti fuor d'uso, e dimenticati, mettendo da parte i sinonimi, e le dupplicazioni provenienti dai diversi dialetti, ne ho raccolto una massa, che ho disposto, per la facilità di rinvenirli, in forma di Dizionario Italiano Albanese per metterlo nelle mani degli amatori della lingua, acciocch'essi potessero senza stento, e fatica richiamare all'uso i termini dimenticati, ed apprenderli ai ragazzi al primo loro balbettare, dai quali si sarebbero alla lor volta comunicati a chi verranno da loro. Con tal mezzo potrebbe mettersi nell'antico esercizio una lingua, che oggi è tanto studiata dai dotti di tutte le Nazioni, o almeno non resterà a noi il rimorso di non aver, potendolo, contribuito alla sua ripristinazione.

Dirò ora dell'alfabeto, che fino a quando non ve ne sarà uno generalmente adottato, al suo uso si conformino tutti i dotti, smettendo dal capriccio di adoprare chi un genere di caratteri, chi un altro, e di supplire in modi diversi, e spesso capricciosi e complicati a quelle lettere, che la chiara e distinta pronunzia della lingua richiede, si rende necessario in chi scrive di dichiarare in prevenzione e far conoscere l'alfabeto da lui usato, ed il valore delle lettere di cui si serve.

Io, vivendo in Italia, ho creduto dover adottare, senza esitazione, l'Italiano, come dalla maggior parte dei dotti si è fatto. Ma siccome non bastano le lettere dell'alfabeto Italiano a rendere i suoni dell'Albanese linguaggio, ho creduto necessario mutuare dal Greco le lettere θ - ζ - χ che ho giudicato indispensabili, come anche la Δ δ, per evitare gli equivoci nel senso di alcune parole, ove si scrivessero indistintamente con la **d** Italiana, come avverrebbe in di = due o di = capra – Durogn = soffrire e Durogn = donare ecc.

E poiché mi sono fatto lecito (per assoluta necessità) di ricorrere all'alfabeto greco, avvalendomi della stessa licenza, vi ho aggiunto ben anche il Λ λ, sostituendolo a g-l-i per facilità ortografica, che porterebbero complicazioni.

Per la **e** muta, tanto frequente nella pronuncia Albanese, ho adottato il sistema adottato dai nostri, di segnarlo con due punti al di sopra, così **ë**; e finalmente per la **s** che ha lo stesso suono di **sc**, ho per maggiore semplicità di scrittura, e per evitare lo sconcio che avverrebbe in tutte quelle parole, ove alla **sc** fa seguito una **c**, come in **sc-scogn** = io passo **sc-cop** = bastone **sc-cunt** = io scuoto ecc.: ho stabilito di segnarla con una lineetta al di sopra così **s̄**.

Per tutto il resto non si richiedono altre avvertenze.

Aggiungo qui alcune Divozioni e preghiere che vagliono (?) a mantenere in esercizio la lingua.

Prose e Canti Sacri

I

Parkalesia për menatenit

Emëri i të Jatit, të Birit, e të Shpirtit Shejt. Ashtu kloft.

Të Haristis I Madhi Inëzot se më kë bërë të zgjonem gjall, sa t' të dua mirë, të të shërbenj, e të vinjë të të trashëgonjë te Parrajsi.

2 Jatit] j'Atit 5 sa t'] sat

II

Parkalesie për kūr zihet e shërbenet.

Ndreq Zot e shoko gjith të bëmet tona me hirin tënt, sa t' zënfill gjith ndeje, po tihj klofshin pjerrë, e tek ti u sosshin.

3 sa t'] sat 4 ndeje] nteje

I

Preghiera del mattino

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così Sia.

Ti Ringrazio Sommo Iddio perché mi hai fatto risvegliare vivo, perché mi hai concesso di amarti, di servirti, e di poterti godere in Paradiso.

II

Preghiera per quando si inizia a lavorare.

Voltati O Signore e osserva tutte le nostre opere con la tua grazia, perché ha inizio tutte [le cose] da te, a te possa[no] ritornare, e presso te possa[no] risolversi.

III

Për kūr soset shërbëtira.

Të Haristis I Madhi Inëzot të dritavet çë më kë dhënë, e të parkales po të më japshë shejtenë ndihëmë tënde sā gjith atë çë kam bër më kloftë për të fërtet prokopī të shpirtit, e të kurmit.

IV

Njetrë parkalesie

Perëndī I larti Inëzot pō ti jihj me nē, na jasht ndeje së kemi tjetrë ndihëmë për në helme. Perëndī I larti Inëzot kina përndëles.

V

Parkalesie për kūr mirret Kunkimi

Kam bes e rrëfianjë se Ti jē I Biri i Tinëzot i gjall e i fërtet, çë erdhe në jet për nē të mëkatruam, e njeri asish i pari jam u, përtëndëles, përtëndëles, përtëndëles.

III

Per quando si termina di lavorare.

Ti Ringrazio Sommo Iddio delle luci che mi hai donato, e ti prego affinché tu mi dia la tua santa protezione affinché tutto ciò che ho fatto mi sia per davvero a giovamento dello spirito, e del corpo.

IV

Un'altra preghiera

Signore Sommo Iddio che tu sia con noi, noi al di fuori di te non abbiamo altro aiuto fra tante sofferenze. Signore Sommo Iddio abbi pietà.

V

Preghiera per la Comunione

Credo e dico che Tu sei il Figlio di Dio vivo e vero, che sei venuto in vita per noi peccatori, dei quali il primo di essi sono io, pietà, pietà, pietà.

VI

Besoimi

Kam bes te një Inëzot At i gjithmëndëm çë piksi qiellënë e dheun e te Jesu Krishti bir i tihj i vetmë Zoti inë çë kle ndëlguar prë urtësinë të Shpirtit Shejt. Leu prej Mëris Virgjërë, pësoi nënë Pons Pilathin, kle kriqësuar vëdekur, e varrosur: u zdrip ndë pisë, të tretën ditë u levteros vedekurëshit: u hip ndë qiell, ulet tek e drejta të Jatit gjithmëndëmit. Atej kā të vinjë të benjë liqë të gjallëvet, e të vëdekurvet. Kamë bes Shpirtin Shejt. Shejtenë Klishë Katholikë, bashkërinë e Shejtravet, ndëlesënë e mëkatëvet; levterinë e mishit gjellënë të pasosëme. Ashtu kloft.

9 Jatit] j'Atit

VI

Credo

Credo in un Dio Padre onnipotente che creò il cielo e la terra e in Gesù Cristo suo figlio unico Dio che fu concepito per la sapienza dello Spirito Santo. Nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso morto, e sepolto: discese all'inferno, il terzo giorno resuscitò dalla morte: salì in cielo, siede alla destra del Padre onnipotente. Verrà a giudicare i vivi, e i morti. Credo nello Spirito Santo. Nella Santa Chiesa Cattolica, nella compagnia dei Santi, nella remissione dei peccati; nella resurrezione della carne, nella vita eterna. Così sia.

VII

[Ati inë]

Ati inë çë jē në qiell, shejtruar kloft emëri it arthët perëndia jote, kloft bër vulema jote si në qiellë ashtu në dhē. Ëmëna sot bukënë tënë përditshëme, e ndëlena dëtirëtë tona si edhe nā ja ndëlenjëm dëtuarvet tonë, e mos na bën të biam në trivosinë, po lirona prej e këqes. Ashtu kloft.

3 jote| j'ote 4 jote| j'ote 7 tonë| t'onë

VIII

E falura të Engëllit

Të falem Mëri e për Hirme Inëzot me tihj bekuar ti te gjith grātë, e bekuar pema e barkut tënt Jesus. Shën Mëri e ëma e Tinëzot parkales për nē të mëkatruam nani e te hera të vedekjes tënë. Ashtu kloft.

VII

[Padre nostro]

Padre nostro che sei in cielo santificato sia il nome tuo. Venga il tuo Regno, tua, fatta sia la volontà tua, come in cielo così in terra. Dacci oggi il pane nostro quotidiano , e perdona i peccati nostri, come noi li perdoniamo ai peccatori nostri, e non farci cadere in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia.

VIII

Il saluto dell'Angelo

Ti saluto Maria e per Grazia del Signore con te benedetta tu fra tutte le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo Gesù. Santa Maria Madre di Dio prega per noi peccatori ora e nella ora della nostra morte. Così Sia.

IX

Parkalesie

Nënë ndihëmënë tënde rrëkutemi Shejtja e Ëmë i Tinëzoti, parkalesurat tona mos na shkarxesh të nevoiset tona, por lirona prej gjithë dreshit Virgjërë e dhoksjasme e e bekuame.

Parkales për nē Shejtja e Ëmë i Tinëzoti sa t' kemi pjesë te të taksurat e Krishtit.

7 sa t'] saat

X

E falura Rregjëreshësë

Të falem Rregjëreshë, mëmë lipisie, gjellë ëmblësī, shpnesa jonë të falemi. Na të shkret bil t'Ëvës tihj thërresëm: tihj shertonjëmë tue klar e shëmbur ndë ktë llak lotshë. Eja poka. Ndihorja jonë prirë më nē ato lipisjarë sī tënde, e Jesun, bekuamen pemë të barkut tënt neve pas ksahjë retë diftona o lipisjare, o e butë, o e ëmbëlë Virgjërë Mëri. Ashtu kloft.

7 tëndeJ t'ënde tëntJ t'ënt

IX

Preghiera

Sotto la tua protezione ci acquattiamo Santa Madre di Dio, le nostre preghiere non disprezzare nei nostri bisogni, ma liberaci da tutti i timori Vergine gloriosa e benedetta.

Prega per noi Santa Madre di Dio affinché abbiamo parte alle promesse di Cristo.

X

Ave Regina

Ave Regina, madre di pietà, vita di dolcezza, speranza nostra ave. Noi poveri figli di Eva te invochiamo: te sospiriamo piangendo e sospirando in questa valle di lacrime. Vieni presto. Protettrice nostra volgi verso di noi quei clementi occhi tuoi, e Gesù, il benedetto frutto del ventre tuo a noi dopo quest'esilio mostraci o pietosa, o mite, o dolce Vergine Maria. Così Sia.

XI

U të falem Perëndesh
Ti çë jë mëmëza jonë
Çë sivasën Tënëzonë
Të vemi në Qiell

Gaze e hare ti siall
Kuhjë isht në atihjī
Kuhjë pa shpnesë rī
Shpnesë i dhuron.

Tihj klahet e të kërkon
Këjo zëmërë e krafosme
Me dhullī të pasosme
E helme shumë

Si Perëndeshe e mëmë
Sīt tut të llamparisme
Të bukura e të lipisme
Priri më në.

Po bënëna gjithëve hjë
Me sqepinë tëntë[13] pështrona
E tëtë[14] Bir diftona
Te tjetra jet

18 tëntë] t'ëntë 19 tëntë] t'ëtë

XI

Salve, Regina,
Tu che sei la madre nostra,
Che rendi propizio Iddio,
Affinché noi andiamo in Cielo.

Gioia e riso tu rechi
A chi sta in afflizione.
A chi in speranza sta,
Speranza doni.

A te si rivolge piangendo
Questo cuore tutto oscurato
Da disperazione infinita
E molte afflizioni.

Come Regina e madre
I tuoi occhi splendenti
belli e indulgenti
Volgi su di noi.

A tutti dà protezione,
Col tuo manto avvolgici,
E tuo figlio mostraci
Nell'altra vita .

Na të truhemi me të fërtet
O Virgjërza Shën Mëri
Mblidhëna me lipisi
Lotëtë tona

Nka armiqëtë tonë lirona.
Po dihma jonë klofshë
E pra mosë mënofshë
Parrajsin zbillna.

Lëvëduar klofshe gjith monë
E bukura Shën Mëri me Tënëzonë.

24 Lotëtë tona] Aottëtë t'ona 25 tonë] t'onë 26 jonë] j'onë

Noi ti imploriamo davvero,
O Vergine Santa Maria,
Raccogli con clemenza
Le nostra lacrime.

Dai nemici nostri liberaci
Che tu sia la nostra salvezza,
E pertanto non indugiare,
Il Paradiso aprici.

Lodati siano sempre ,
La bella Santa Madre con Nostro Signore.

XII

Parkalesie Engjellit Ruosë

Engjëlli shejt, çë Inëzot më të dha po të më ruashë, tas çë Ai patë aqë lipisī prë mua, truhem edhe tij, çë prë nderë të kujdesjes çë të kle dhënë, marrëshë ti të më ndritshë, të më ruashë, të më ndreqëshë të më pastrosh, e të më mbashë po llargu mëkatëshit. Ashtu kloft.

Dhoks të Jatit, të Birit, e Shpirtit Shejt nani e pather, e te gjithë qëronjet e qëronjëvet. Ashtu kloft.

XII

Preghiera per l'Angelo Custode

Angelo santo, che nostro Signore mi ha donato perché mi custodisca, ora che Egli ebbe tanta compassione per me, imploro anche Te, che per l'onore dell'attenzione che mi hai dato, possa tu illuminarmi, custodirmi, indirizzarmi purificarmi, e tenermi lontano dai peccati. Così Sia.

Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo ora e per sempre, per tutti i secoli dei secoli. Così Sia.

XIII

Kënka të Shën Lazërit e moçëme.

O mirë mbrëma
O mirë menat
Erdha të ju thoshëja
Një fjalëzë të mirë

Atë thamazëmë
Çë bë Perëndia
Tek'ajo Hjorëzë
Ç'i thoin Betania.

Ish një njeri
Çë kluhes Lazërë
Nka Krishti dashur
Me lipisi

Kish di motrazë
Vetmë e jo mëë
Me varfëri
Pa mosënjeri

Lazëri vëdiq
Vëdekja e mbëloth
E tuke klār
Zëmëra ju loth

XIII

Canto antico di San Lazzaro.

O buona sera
O buon mattino
Son venuto a dirvi
Una buona parola.

Ed un miracolo
Che operò il Signore
In quella città
Che si chiamava Betania.

Eravi un Uomo
Chiamato Lazzaro
Da Cristo amato
Con misericordia.

Avea due sorelle,
Sole, e non più
Povere
E senza averi.

Lazzaro morì
La morte lo colse
E piangendo
Il cuore si stancò.

E nka Perëndia
U nisën e vanë
Me lotë ndër sĩ
Muarnë e i thanë

O Zot o Zot
N'i keshje klënë
Vëdekja e shkret
Së n'e kish ngrënë.

Perëndia i tha
Mos kini drē
Se tek'ai varr
Lazëri flē

E ata i thanë
I madhi Inëzot
Kā katrë ditë
Çë Lazëri hā bot

Më kini besë
Se ū jam gjella
U Perëndia
U vetmë Inëzot?

U nis Inëzot
Me gjith Apostulit
E me zë të madh
Muar e i thirri

24 lotë] lottë

Dal Signore
Partirono, ed andarono
Con lagrime negli occhi
Presero a dirgli:

O Cristo Signore,
Se voi foste stato presente
La morte triste
Non ce lo avrebbe divorato.

Il Signore loro disse:
Non abbiate timore,
Perché in quel sepolcro
Lazzaro dorme.

E quelle gli dissero:
O Gran Signore
Son quattro giorni
Che Lazzaro mangia terra.

Mi credete
Che io son la vita
Io il Signore.
Io solo Dio?

Il Signore se ne partì
Cogli Apostoli
E con voce alta
Prese a chiamarlo

O Lazërë Lazërë
Ngreu e rrëfiehjë
Ato kopose
Si u farmëkose
Te dheu i zi

Lazëri u ngre
E e haristisi
E e prosqinisi
Si një Perëndi

E pra i tha
O Zot o Zot
Çë farmëkë i madh
Ç'isht ajo bot

Por kush vëdes
Me shejtenë bes
Vdekjen ng'e ndian
Gëzimë rrëfian.

Ktë të fërtet
Vangjeli e thot
Kur te kjo jet
Klc Inëzot.

Jipna jipna
O larth o ve
Në mos ju shtiam
Derënë në dhë

Sosi.

O Lazzaro, Lazzaro:
Alzati, e racconta
Quelle sofferenze
Che ti amareggiasti.
Nella nera terra

Lazzaro si alzò
E lo ringraziò
E lo adorò
Come un Signore

E poi gli dice:
O Signore, o Signore
Che veleno grande
È quella terra

Ma chi muore
Nella santa verità
La morte più non sente
E gioie racconta

Questa Verità
Che il vangelo dice
Quando in questa vita
Vi fu nostro Signore

Dateci dateci
O lardo o uova
Altrimenti vi gettiamo
La porta a terra.

Fine

XIV

Kënka e rē të Shën Lazërit çë nani këndonet bërë prej Zotit Gavril Dara i parë te viti 1800

Eani gjinde
Thuani me nē
Me të math gëzim
E me harē

Kloft lëvëduar
Për shumë mot
Emëri i lart
I Tinëzot

Dua thom thamazëmë
E të math shërbes
Çë na mbëson
Shejtja bes

Çë bē Perëndia
Në Betani
Kur lefterosi
Një njeri

Lazëri u sëmur
E të motrat vanë
Te Perëndia
E muarnë e i thanë.

XIV

Il nuovo canto di San Lazzaro che adesso si canta creato dal Signor Gabriele Dara senior nell'anno 1800

Venite, o genti,
dite con noi,
con grande gioia
e con gaudio:

Sia lodato
per sempre e in ogni tempo
il nome altissimo
del sommo Dio!

Io voglio narrare
un miracolo,
come ce lo insegna
la santa fede.

Lo fece Cristo
in Betania,
in quel giorno in cui risuscitò
di nuovo un uomo.

Lazzaro ammalossi,
e le sorelle andarono
dal Signore
e presero a dirgli così:

Ai çë do mirë
Me lipisi
Lëngon në shtrat
Më sëmundë këqi

Inëzot i tha
Kimëni bes
Se nani Lazëri
Nënkë vëdes

Se tek ai
Për shumë mot
Dhoks e lëvdi
Ka të ket Inëzot.

Ata u pruarnë
E u bë m'e rëndë
Të vllauthit tire
Bushtra sëmundë

Frima e drita
Ohta ju los
Te duartë e tire
Gjella ju sos.

Ahierra të motratë
U vun më lip
Tue rrahur gjin
E tue shkulur krip

36 m'e rëndë] m'erëndë 41 tire] t'ire

Colui che tu ami,
come un tuo parente,
nel letto di morte
languisce e giace.

Disse loro il Signore.
Prestatemi fede,
chè, per ora, Lazzaro
non vi morirà;

perchè in lui,
per lungo tempo,
vuole aver gloria
il grande Iddio.

In casa se ne tornarono;
ma diventò più grave
del loro caro fratello
la malattia;

tanto che il soffio e la luce,
il calore vitale gli vennero meno:
nelle loro mani
la vita di lui si spense.

Le povere sorelle
si misero in lutto,
battendosi il petto,
strappandosi i capelli.

Van e varrëzuan
Te një varr i rī
E me një dërras
Varri u mbëllī.

E prap vanë
Tek' Inëzot
E tukë klar
I thanë o Zot

S'e kish mbledhur
N'i keshje klënë
Vëdekja e shkret
Vllauthinë tënë.

E Krishti i tha
Fshini ato lot
Më kini bes
Se u jam Inëzot.

Të kemi bes
Për gjith monë
Se ti jë i biri
I Tënëzonë.

Ti drita e dhromi
Ti jë në jet
E gjalla fjalë
E larta e fërtet.

Poi lo seppellirono
in un sepolcro nuovo;
con una lastra
la tomba fu chiusa.

Avviaronsi di nuovo.
con gli occhi lagrimosi,
a trovare G. Cristo,
e gli dissero: O Signore,

non avrebbe potuto coglierlo,
se tu fossi stato presente,
la morte crudele
il fratello nostro diletto.

E Gesù disse loro:
Tergete quelle lacrime.
Lo credete voi
che io sono Dio ?

Ti crediamo
noi in ogni tempo:
Che Tu sei
il figlio di Dio.

Tu la luce del sentiero
tu sei nel mondo;
tu sei il vivo verbo,
La somma verità.

E Krishti i tha
Mos kini drē
Se tek ai varr
Lazëri flē.

Me Apostulit
Nga varri u qas
E bē të ngrijnë
Atë dërras.

Me zē të madh
Merr'e thërret
Lazërë ngreu
Eja në jet.

Lazëri u ngre
E rroi pameta
Prë dica vjet.
Shëndosh te jeta.

Gjith gjindja u thamasënë
E dhoks dhanë
Të madhit Perëndi
E muarrë e i dhanë.

Kloftë vëlëduar
Prë gjith mot
E dhoksiasur
Inëzot.

Sosi.

E Gesù disse loro:
Non abbiate timore,
perchè in quel sepolcro
Lazzaro dorme.

E con gli Apostoli
si appressò alla tomba;
ordinò che fosse sollevata
quella lastra.

Con grande voce
grida allora:
O Lazzaro, sorgi.
vieni in vita!

Lazzaro si levò,
e visse di nuovo;
per molti anni,
visse sano nel mondo.

Tutti si meravigliarono
e diedero gloria
al Signore del mondo,
e così esclamarono:

Sia lodato
in eterno
il nome venerando
del sommo Dio !

Fine.

XV

Njetrë kënkë të shën Lazërit çë e bëri Gavril
Dara i dit ai c'isht Prefette të Trapanit te vit 1868.

Ai e taksi. Kush te jeta
Së kā bes të lartënë fjalë?
Lazëri vëdiq e kā të dalë
Me shëndet nka dheu pameta
Si një djalë çë par u le
Si njeriu nka gjumi u ngre

I'shij lotëtë nka ata sī
Llamparisëme kopile
Me duarë të plota trëndafíle
Shtje gëzuar te varri i zī
Se na vjen gjella jonë
Biri i lartë i Tënëzonë.

Po varrej dheu pështronet
Gjith me lule ktu e ktje
Gjith isht gaze, gjith hare
Ku ai shkon jeta ndërronet
Më te mali së frinë era
Dimëri shkoi erthë vera.

11 jonë] j'onë

XV

Altra canzone che fu scritta da Gabriele
Dara secondo quello che è Prefetto di Trapani nell'anno 1868.

Egli lo promise! Chi mai nel mondo
Non presta fede alla divina parola?
Lazzaro è morto, ma risorgerà
Di nuovo, pieno di salute dal sepolcro.
Egli risorgerà pieno di gioia,
Per vivere di nuovo in sulla terra.

Or tergi le lagrime dagli occhi tuoi,
O bella giovinetta.
Con mani piene rose
Spargi gioiosa sulla nera tomba;
Poiché si avvicina la vita nostra;
L'Alto Figlio di nostro Signore.

Orsù, mira come la terra si riempia,
Di fiori in ogni dove
Tutto è gioia, tutto è giubilo
Dove Lui passa la vita si trasforma
Non soffia più il vento nella montagna;
L'inverno è passato, e per noi è venuta la buona stagione.

Shih ai çë bë ktë jet
Çë te dialli kā shpin
Ai çë njerëzit nge din
Sa isht i mathë i mirë i fertet
Çë sa Ai fletë era mblidhet
Dejti frihet dheu dridhet.

Vjen me gjinde shumë shumë
Ç'emërin e tijë gjith bekonjënë
E gjithë fushatë pështronjënë
Të pasosëme si një lumë,
Çë me shumë ujë i mbëluam
Gorromiset i tërbuam.

Vjen te varri e njize isht zbëluan
Nka dërrasa ç'e pështrón
Shi' sa ai vetmë gjukon
E nga varri zgardhëlluar
Me të pasosëme hare
I thamasur Lazëri u ngre

I'shij lotëtë nga ata sī
Llamparisëme kopilc
Me duar të plota trëndafile
Shtje gëzuar te varri i zī
Se na erdhë gjella jonë
Biri i lartë i Tënëzonë

Prap ashtu mbi pakë mot
Nga një varrë i gorromisur
Kā të ngrihet llamparisur
Si shkepëtimë i larti Inëzot
E si dejti e gjalla e fërtet
Kā të mbëlonjë gjithë ktë jet.

Sosi.

26 tijë] tijë 41 jonë] j'onë 43 mbi] mi

Osserva colui che creò questo mondo,
E che nel sole ha la sua casa,
Ma che gli uomini non sanno
Quanto sia grande e vero.
Appena egli parla, il turbine si raccoglie in se stesso,
Il mare si gonfia, la terra trema.

Egli se ne viene con compagni e con molta gente,
Che il suo nome onorano e benedicono;
E che riempiono tutte le pianure;
Infiniti come un fiume
Che di molta acqua pieno
Si riversa impetuoso.

Si appressa alla tomba e presto la scopre
Dalla lastra che la ricopre.
Ascolta come solo Egli dice
E dal sepolcro scoperchiato
Con infinta gioia
Miracolato Lazzaro si solleva.

Or tergi le lagrime dagli occhi tuoi,
O bella giovinetta.
Con mani piene rose
Spargi gioiosa sulla nera tomba;
poiché è giunta la vita nostra
L'Alto Figlio di nostro Signore.

Così, dopo poco tempo,
Da un sepolcro distrutto,
Risorgerà, splendido
Come una folgore, il sommo Dio;
E come il mare, la viva verità
Si estenderà su questa vita.

Fine.

Manoscritto γ

THËNIM
Arbresh Italish

të gjith fjalëvetë të zakonës e sonëme
e të atireve
çë janë te kujtimi të pleqëris
e të të tjeravet çë ndodhen te kënkët të moçëme
e te të shkruamet të të dishmëvet
mbledhur me shumë malë e kujdes

prej

NDRIC DARA

të horësë të

PALACË ADHRIANIT

të viti
1862-1868

13 tej të

THËNIM
Albanese Italiano

di tutte le parole delle nostre tradizioni
e di quelle
che sono nel ricordo degli anziani
e delle altre che si trovano nei canti antichi
e negli scritti dei sapienti
raccolti con molto amore e cura

da

ANDREA DARA

della città di

PALAZZO ADRIANO

nell'anno
1862-1868

[Prefazione]

Presso le Colonie Albanesi di Calabria, sia pel maggior numero delle popolazioni, ch'una viene in soccorso dell'altra, sia per la maggior vicinanza colla madre patria, colla quale mantennero maggiori relazioni, che non le Siciliane, si conservarono o scritte, o tradizionalmente fidate alla memoria per lo più delle Donne che ne sono più tenaci custodi, molte Poesie, e tanti..., come rilevasi dalle raccolte e cenni fatti negli scritti di Girolamo De Rada, di Vincenzo Dorëza, di Basile, del nostro Demetrio Camarda, e di altri molti. Poco o nulla si conservò presso le colonie Siciliane, e queste pochissime che... specialmente negli epitalamj sino al principio di questo secolo, andarono totalmente in disuso, e caddero nella comune dimenticanza.

Venutomi nelle mani, oggi 31 Agosto 1864 un antico manoscritto, che la erudita diligenza del Padre mio (Gabriele Dara) conservava fra le numerose sue carte, lo trovai così malconcio da chiedere pronto riparo, onde non perdersi con tanti altri suoi coetanei che la rapace mano del tempo ci ha...rapito.

Il manoscritto contiene una raccolta di antiche canzoni Albanesi, che sole forse ci siano rimaste di quella antichissima nazione. L'epigrafe, o il titolo che voglia dirsi è divenuto illegibile per un imbratto di cosa cadutovi che corrose la carta.

La prima scrive (?) di talune ottave al numero di quaranta, che, quantunque molto antiche per lo stato della lingua, io però le suppongo composte dopo la emigrazione, qui in Sicilia, come lo dimostra il metro, ch'è l'ottava Siciliana, per lo più con rima consona, o senza chiusa, com'è il gusto dell'antica poesia di questa nazione, che conservansi tuttora nelle canzoni popolari, che si cantano per lo più dai nostri Villani; oltre a molti proverbj Siciliani tradotti ed inseriti in quelle (rime?).

Seguono N. canzoni, le quali e per la frase più antica, e originale, e pei soggetti trattati, e pel metro, e per le allusioni a fatti, e luoghi dell'Albania si devono..... per originali...

Il miglior modo di conservarle, e perpetuamente mi è sembrato quello di trascriverle nel libro del mio Dizionario Albanese-Italiano, in carattere il più che si possa chiaro ed io all'uopo ho scelto lo STAMPIGLIO, per evitare gli equivoci, e le scorrezioni, che potrebbero guastare il senso.

Non bastando però il solo testo vi ho aggiunto delle note, e dilucidazioni, e vi ho posto a fronte una fedele traduzione italiana, resa, per quanto ho potuto, di parola a parola, e colla medesima giacitura dell'originale, per dar campo al lettore di meglio comprenderne il senso.

Kënkë të pleqëris

Canti della vecchiaia

I

1

Në ti do kesh bekim e orat
Me njerëzit të keq mos bën përzit
Duahj mirë tët ëmë, e tët at.
Kumbisu me shkop kūr isht shkit
Mos u math ti çë së kē, as jē i bëgat
Dielli kūr del ngrohën e bën drit
Llojas me trū të mira kūr isht nat
Me gjel e pā gjel Krishti bën dit.

2

Njeriu çë gëzuar këndon
E tuke kënduar vete shërben
Të ligat kush i pat shkuar i pushon
Ari te ku njihet atje vuljen
Qaset pleqëria e qëroi shkon
Jo gjith monë njeriu kuxen
Se qroi dërton e shkatarron
E nga Shejt e krëmtja i vjen.

3

Sā shërbise i mbëson i ati të birit
Natnë e me drit të hilnarit
Në jē i Arbresh ruaju Litirit
Si pelekani ruhet sqeparit
Mos të t' priren trūt si Sotirit
Jipja vendin kūr i nget të parit
Ike këshillin të këqit mirrja të mirit
Se jo gjith monë qeshënë e shoqja e kusarit

21 të t'] tët 22 vendin] ventin

I

1

Se tu vuoi benedizioni da Dio e dagli uomini
Non fare unione cogli uomini malvaggi
Ama tuo padre e tua madre
Appoggiati al bastone quando il terreno è scivoloso
Non ingrandirti tu che non possiedi né sei ricco
Il sole quando esce riscalda ed illumina
Considera con sano intendimento quando è notte
Con gallo, e senza gallo Dio fa giorno.

2

L'uomo che allegro canta
E che cantando va a fatigare
I mali chi l'ha sofferto li tollera
L'oro ove si conosca ivi ha valore
Si accosta la vecchiaia, passa il tempo
Non in ogni tempo l'uomo presume
Che il tempo accomoda e guasta
E ad ogni Sante viene la festa.

3

Quante cose insegna il padre al figlio
Nella notte al lume della lucerna
Se sei Albanese guardati dal Latino
Come il fallegname si guarda dall'ascia
Che non ti si rivolti il senno come a Salvatore
Cedi il posto quando gli spetta al primo
Fuggi il consiglio del malvaggio prendilo dal buono
Chè non in ogni tempo ride la moglie del ladro

5 Non [misurarti / ingrandirti] tu [— con altri] che

4

Kū janë gaze e hare atje isht paqë
[.....]
Njeriu çë së vete dhromit dreq
Nëngë gjen të rria nj'orë mbaq
Gjegjem e thonë të rrish edhe pleq
Grua me mjekrrë e burra pa mustaq
Se kush drūt i bën më vent të keq
Ngrah do t'i nxjerrë e do të i ket paq

5

Atje ku janë gurë ec dalë
Në rrjedhshë bie, e te kraht bën vulë
Shko për burrë ku jē mos shko për djalë
Mos bën çë gjeli të shkonjë për pulë
Pā të dhembur krei mos mirr malë
Pā faqe e kothrī mos ha tulë
Bjeri kūr kē liq mos bën fjalë
Mos lē të shkonjë keza për kësulë

6

Shkoi qroi çë bënja dhjamë
Çë së njohja as pjeltë as hjimë
E jam bērë si kali me zdramë
Më se më kishë rarë një bumbullimë
Sā herë thom o Polez çë ramë
Mos më le të shkonj aqë puimë
Kam shkuar e shkonj aqë skondamë
E kūr së kam dinarc shtia gogëzimë

28 mbaq] mpaq 29 rrish] ris 30 mjekrrë] miérre 32 t'i nxjerrë] t'insjerre

4

Dove vi sono risa ed allegria ivi è pace
[.....]
L'uomo che non và per la retta via
Non trova di stare un'ora in pace
Sento e lo dicono giovani e vecchi
Donna con barba ed uomini senza baffi
Che chi fa la legna in cattivo luogo
Bisogna torla sulle spalle ed avervi pazienza

5

Là dove vi son pietre cammina adagio
Se correrai cadi e nelle spalle fai contusione
Passa per uomo, ove sei, e non per ragazzo
Non far che il gallo passi per gallina
Senza dolor di capo non prendere sollecitudine
Senza la faccia superiore del pane non mangiare il midollo
Batti quando hai ragione non far parole
Non far che la *keza* passi per berretto

6

Passò il tempo ch'io ingrassava
Che non conosceva né salita né discesa
E son divenuto come cavallo con guidaleschi
Più che se mi fosse caduto un fulmine
Quante volte ho detto, Polese, come siam caduti!
Non mi lasciar soffrire tante angustie
Ho passato e passo tanti disturbi,
E quando non ho denari mando rutti.

40 *keza*] *chëza* 47 [— angustie / disturbi] 48 [— getto rotti / mando rutti]

7

Shkroi Tetrarca e i urti Omër
Fjalë të keqe nga gola mos nxir
Mos le të shkonjë lopa për tër
Kūr ti jē perzenë mos u prīr
Duahj mirë atë çë të qēll ndēr
Kërke ligjënë kërke mos e zbīr
Për mua shkoi ai helm ai vrēr
Shkoi ai qro çë Beta tīr.

8

Kush rrin djelt e nji tjetri rrin gjërpënj
Ju e thom të e dihi meje ktë shërbes
Janë gluht e gjindes gjërpënj
Presënë këmbë, kria, krahë, e mes
Gozhda më zëmërë janë më lënjë
Andaj u i mjeri nëng pëpes
Kush fat së kā së mëntë bënjë
Kush pā fat lehet ashtu vëdes

9

Mirr vesh çë thom në jē i Krështē
Jet kjo kush qeshnë e kush klā
E kush bē keq rron me drē
Njeriu çë bën mirë mirë kā
Njeriu çë gatuan për të hē
Gjagjë të mirë nëngë e kā
E kush për njatrë kudhin vē
I djek drūt e një herë ng' e hā

54 Chë\r/chè χherë nghe χhaa 57 nji] gn' i 72 I djek drūt e një herë ng' e hā] I dich druut e në

7

Scrisse Tetrarca ed il savio Omero
Cattive parole non far uscir di bocca
Non lasciar passar la vacca per toro
Quando tu sei discacciato non tornare
Ama colui che ti porta onore
Circa la giustizia cercala non la perdere
Per me passò quel dolore quella bile
Passò quel tempo che Berta filava

8

Chi alleva i fanciulli d'altrui alleva scorpioni
Vel dico per saperla da me questa cosa
Son le lingue della gente scorpioni
Tagliano piedi, testa, braccia e cinto
Chiodi sono nel cuore con capocchia
Perciò io meschino non fo alcun motto
Chi non ha fortuna non può farla
Chi nasce sfortunato così muore.

9

Ascolta ciò che dico se sei cristiano
Mondo questo chi ride, chi piange
E chi fece male vive con timore
L'uomo che fa bene, bene ha
L'uomo che apparecchia per mangiare
Qualche cosa di bene non l'ha
E chi per altri mette la pentola
Vi arde la legna e ad ora sua non mangia

10

Në kalivet shtrejt zē një angonë
Së nëngë kē drē të jesh përzënë
Mos shash atë e ktë, le zakonë
Se nga i urt kă degenë e lënë
Të liga kam shkuar gjith qronë
Shërbiset e mia së janë për mō thenë
Janë si kënka Litisht fjala çë thonë
Nj'e ligë s'isht shkuar e tjetra vjen

11

Qit kordhënë me mua bën mizirë
Lavosmë se lavoma nëngë zē qelbë
Să fole keq të kishe folë mirë
Gluha ç'isht e belbur e u belbë
Në më bëri hir vura u dëtirë
Paguaju meje me kasht o m' elbë
Nani e bëra si lopa e mirë
Çë mblon karroqen e i bia një shqelbë

12

Mos kihj zëmrënë të thât si një shkëmp
Pī verë e rrush ha po një rremp
Ku sheh e hān hire e mos u trëmp
Ku sheh e klān së mënt klash e ti u shëmp
E kūr të hin ndo një glëmp
Nxire se zē qelp edhe të dhemp
Se kē pār kūr të dhemp ndanj dhëmp
Gluha vete atje ku dhëmbi dhemp

78 Shërbiset| Sërbiset 83 të| te 92 klash| chλas dhëmbi| δëmbi

10

Nella capanna angusta prendi un angolo
Che non hai timore d'esserne cacciato
Non ingiuriare questo e quello, smettine l'uso
Che ogni saggio ha il ramo folle
Mali ne ho passato in ogni tempo
Le mie cose non sono da dirsi
Son come la canzone Latina la parola che dicono
Un male non è passato e l'altro viene.

11

Trai la spada con me fa strepito
Feriscimi che la ferita non comincia a puzzare
Quando parlasti male avesti parlato bene
La lingua ch'è balbuziente si fece balbuziente
Se mi facesti favore io contrassi debito
Sodisfati da me con paglia ed orzo
Ora ho fatto come la buona vacca
Che riempie la secchia e le tira un calcio.

12

Non aver il cuore duro come un balzo
Bevi vino, ed uva mangiane un grappolo
Ora vedi che mangiano entra e non temere
Ora vedi piangere se non puoi piangere affliggiti
E quando ti entra qualche spina
Strappala che comincia a puzzare ed anche ti duole
Che hai veduto quando ti duole qualche dente
La lingua va là dove il dente duole

13

Për shërbes dërgova një qen të mbret
E kush për të tjerë vete o sā mënon!
U e pē se mënoi e vajta vet
Si dallandrishja kūr fluturon
Atje e gjeta çe limon keshen
Më tha se gjeta atë çë dishëron
E u tue kënduar thash, në ktë jet
Vete kush do, e kush së do dërgon.

14

Mos thuahj ksi uji së dua t' e pī
E mëngu kso buk së dua t' e hā
Se kam pār bularë e shumë zotrī
E shpī të mëdhā e bien në dhé
Kur jē thirrë për martrī
Thuahj se së dī, se së pē
Kam pār shumë u dhe gajdhurī
Kush e shān gajdhurin ai e blē.

15

Të dijt sā kokuta në jet shërben
Sā djelmë e grā kokuta mbëson
E kūr i lëni vete i urti vjen
Gjegjet shumë kushë para së kuxon
Vera gjith lulet i ushqen
Se nxihet rapi isht zakon
Se kush së farc ka farc së vëlen
E për haraz i verbëri këndon.

101 chese[n/t] 103 kënduar] chendúar 114 mbëson] mpëson 117 ushqen] usken

13

Mandai per servizio un cane \dal/ Re
E chi va per altri oh quanto dimora
Io lo vidi che dimorò, e andai da me stesso
Come la rondine quando vola
Ivi la trovai che lisciava la chioma
Mi disse che trovai ciò che desidero
Ed io cantando dissi, in questo mondo
Va chi vuole, e chi non vuole manda

14

Non dir di quest'acqua non vo bere
E nemmeno di questo pane vo mangiare
Chè ho veduto gentiluomini e molte Signorie
E case grandi e cadono a terra
Quando sei chiamato per testimonio
Di che non sai, e che non vedesti
Ho veduto io molte sciocchezze
Chi sprezza l'asino quegli lo compra.

15

Se sapeste quanto nel mondo la sferza serva
Quanti ragazzi, e donne la sferza impara
E quando il folle va il saggio viene
Intende molto chi poco presume
L'està tutti i fiori nutrisce
Chè non si annerisce il corbo è solito
Chè chi mente ha a niente vale
E per denaro l'orbo canta

113 [— impara /serva] 114 [— serva / impara]

16

Kush së kā ne ëmë ne at i thonë shtrigë
E shumë fitile bën kush kā mumbak
Njeriu me një fjalë bën një mik
E kush para rron bënet plak
Ruaju ti Dreqit se e kē pr'armik
E e mira shërbenet me gjak
Mos shahj atë e ktë se isht i lik
Mos të vinjë dhrom i lark e bukë pak.

17

Kush më nëmi mua mos pasët ndëles
Në kle burrë grua plak o trim
Shkoft sā kam shkuar u, e prā le të vëdes
Me sëmundë të glat e me lëngim
Se u te gjith të ligashit kam pjes
Kam vap dridhmë djers edhe tëtim
Digjem u i mjer e së jam pasur bes
Kloft djegur kush së kā bes zjarmin tim.

18

Kūr u leva u s' ish njerī
Ngj' ishin ne djelm, ne burra, ne gra
Ngj' ishin ne lop, ne dema, ne dhi
Dërgova te dejti pr'ujë e dejti u thā
Leva në një milë lipisī
Në helme e sherëtime të medhā
Gjem e thot ai çë dī
Lisi bën mëkanë e dega e klā

125 ti] të 126 e mira| emira 143 ghiem\gje/

16

A chi non ha né padre né madre dicono strega
E molti lucignuoli fa chi ha cotone
L'uomo con una parola fa un amico
E chi molto vive si fa vecchio
Guardati dal giusto se l'hai per nemico
La comodità si fatica col sangue
Non dileggiare questo o quello ch'è cattivo
Che non ti venga via lontana e poco pane.

17

Chi imprecò contro me non abbia perdono
Se fu uomo, donna, vecchio o giovane
Soffra quanto ho sofferto io e poi muoja
Con malattia lunga e con languore
Chè io in tutti i mali ho parte
Ho caldo, brividi, sudori ed anche freddo
Brucio io infelice e non son creduto
Possa esser bruciato chi non crede il mio fuoco.

18

Quando nacqui io non v'era nessuno
Non v'erano né ragazzi né donne né uomini
Non v'erano né vacche, né giovenchi né capre
Mandai al mare per acqua ed il mare s'inaridì
Nacqui in mille affanni
In guai e sospiri grandi
Sento dire a quei che sa
L'albero fa il peccato ed il ramo lo piange

129 [contro] 141 [— carezze / affanni]

19

Mjeri u çë gjith qronë kam shërbier
Ne nat, ne dit kurr kam pshuar
Kurmin gjith e kam si një dardh' e zier
Vjen e krëmtja e rrī pa ndërruar
Vëdiq i mjeri ai, kloft ndëliar
N'at jet Parrajsin e gjet gatuar
Ahiera pushon ai kurm i mjer
Kūr sīt me bot pat peshtruar

20

Ku sa çë thot lumë u
Del në bularë e jep e merr
Ma u çë së kam së jam ashtu
Përzita me njerī së benj, gola m'u qep
Shi ku jam arrënë mjeri u
Si bosht pa kaptindull e pa grep
E kush më nëmi mua e jam ashtu
Xheshur me likurë kloft si zok rep.

21

Ku vate zonjë fjala çë më dhē
Kūr meje pate aqë hajdhi?
Ti më gënjen zonjë u të thē
Meje së pate fare lipisī?
Kush ngë të dishëron s'isht i Krështe
Ashtu gjegjem e thot gjith njerī
Thom edhe zonjë kūr të vërrē
Të mëndë bënj glirë kto sī?

145 shërbier] sërbier 146 pshuar] psiùar 147 dardh' e] dárðe

19

Povero me che tutto il tempo ho faticato
Né notte né giorno mai ho fatto posa
Il corpo tutto ho come una pera bollita
Viene la festa e sto senza cambiar le mutande
Morì il misero colui, abbia perdono
In quel mondo il Paradiso lo trovò preparato
Allora riposa quel povero corpo
Quando gli occhi con terra ebbe coperti

20

Chi sa che dica beato me
Esce tra i Signori e dà e prende
Ma io che non ho non sono così
Unione con uomo non fu, la bocca mi si chiuse
Vedi ove son giunto misero me!
Come fuso senza capocchia e senza uncino
E chi imprecò contro di me o son così
Nudo in pelle sia come pulcino spennacchiato

21

Dove ne andò Signora la parola che mi desti
Quando da me avesti tante carezze?
Tu m'inganni Signora io ti dissi
Di me non avesti niente compassione
Chi non ti desidera non è cristiano
Così sento dire ad ognuno
Dico anche o Signora, quando ti guardo
Per poter far sazi quest'occhi?

153 [Chi sa] 159 [contro]

22

T'ëmblë rrush bënjën vilet
Të bardhë djath bënjën delet
Të pīr të mirë çë bënjën nuçilet
E më të mira bënjën karvelet
Të bukur ērë bënjën trundafilet
Ma mē të mirë e bënjën vastelet
Per vasha e rea duhen trimat
Ma duhet një plak te bënjë argomat

23

Çë më vulen këjo e mjarë gjellë
Se fanë e zbora e kā shumë mot
Shtura kashtënë nd'ujë e vate thellë
E plumbi për të tjerë lot me not
Vete të vinj lart e bënj shpellë
Vete të këndonj e klā me sīt plo lot
Kush fat së kā fat së mëndë sjellë
Se fati do të vinjë s'Inëzot

24

Miku do të bënjë të Krështerin
Të qaset nd' anë e të ngjin psorënë
Të hā bukënë e të pī verënë
Në gjegjet gjë ndeje, nget kumborënë
Si Vaivodi kūr nget fllojerin
Mirr malin edhe le horënë
Gjitoni i keq të bën të të vjerrënë
Shtje gurin e prā fshehënë dorënë.

180 lot me not] λot-menot 181 shpellë] shpélë 186 ngjin] nkin

22

Dolce uva fanno le vendemmie
Bianco formaggio fanno le pecore
Che bel bere fanno le avellane
E migliore lo fanno le pagnotte
Bell'odore fanno le rose
Ma meglio lo fanno le focacce
Per le ragazze novelle vi voglion giovani
Ma vuolsi un vecchio per farne i maggesi

23

A che mi vale questa misera vita
Chè ho perduto la sorte ed è gran tempo
Gettai la paglia sull'acqua e andò in fondo
Ed il piombo per altro andò a galla
Vo per andare in alto e vo a fondo
Vo per cantare e piango cogli occhi pieni di lacrime
Chi non ha sorte non può portarne
Che la sorte vuol venire da Dio.

24

L'amico vuol fare il cristiano
Ti si accosta a lato e ti attacca la rogna
Ti mangia il pane e ti beve il vino
Se sente qualche cosa di te tocca la campana
Come il capitano quando tocca il flauto
Prendi la montagna ed anche lascia il paese
Il vicino malvaggio ti fa impiccare
Scaglia la pietra e poi nasconde la mano

25

Në ktë jet desha mirë një vashë
Ngj' ish Litire se ish e Arbresh
Një mbrëma tuke luatur i thash
Të sëmundës sime jē jatresh
U përgjeq e më tha kūr u i thash
Të dishirova edhe u një herë të të kesh
Flasmë e mos gjukonjëm aqë trash
Pse dita kā sī e nata vesh

26

U djekt pala me gjith stolī
Edhe kush martua e u gezua pā
Ka shoku i parë kā lipisī
Se në pasët një vē vetmë s'e hā
Kū jam, kū ndodhem e kū rrī
Sā herë kujtonem më vjen të klā
Edhe ashtu bëri gjith njerī
Kush shokun e parë zbuar kurrë të mirë kā

27

Turtulli zogë në ndodhet e vē
Cepin së laknë, të klarët së mbā
Vete te malt të shkret si një rē
Ai vet shërton vet klā
Po llojas ti çë do benjë nj' i Kreshtē
Në ktë zogë çë ndëlgim së kā
Kush shokun të parë zbiar, zbiar harē
Pashkë e Natalle e sā të mira kā

209 e vē] evée

25

In questo mondo amai una ragazza
Non era Latina ma era Albanese
Una sera scherzando le dissi
Della mia malattia tu sei la medichessa
Rispose e mi disse quando io le dissi
Ti desiderai anch'io una volta di averti
Parliamo e non discorriamo tanto forte
Perché il giorno ha occhi e la notte orecchie

26

Vada a malora la dote con tutti gli arredi nuziali
Ed anche chi si ammogliò si rallegrò
Dal primo marito ha carezze
Che se avrà un uovo nol mangia solo
Dove sono, ove mi trovo, ove dimoro
Quante volte mi ricordo mi vien da piangere
Anche così fa ognuno
Chi perde il primo compagno mai ha bene

27

La tortora uccello se trovasi vedova
Non bagna il becco, non si trattiene dal piangere
Va nei monti solitarj come una nuvola
Ella sola geme, sola piange
Or vedi tu che può fare un cristiano
A fronte di questo uccello che non ha intendimento
Chi perde il primo compagno perde la gioja
Pasqua e Natale quanti beni ha.

215 | — le carezze / la gioja|

28

Kam klār e klā si klajti Tobia
Si klajti Filomena e Retereu
Klajtin e bẽn lum lotëtë e mia
Aqë të klār mua çë më vëleu?
Ist zbjerrë për mua lipisia
Ngë dī si mbi dhë më mbān dheu
Më taksi eja prëmë kā te shpia
U i vajta, e fazeza më gënjeu.

29

Çë kë i mjer kurm? e mos u vrā
Mos u dispetis mos u helmo
Ajo çë të dishëroi mua më thā
Meje të bësh atë çë ti vo do
Ma çë gozhda ndë zëmërë më lā
Se vate të thuahj ëhj e më tha jo
Me të dī duar besënë më dhā
Me prā e bukura zonjë ngë më do.

30

E bukur zonja ime kū ndodhe e rrī
Me të bukurnë tët zëmërë më gëzove
Të bukurit tat pleq e të rī
Me të bukurit kliçe të të mbān
Kë dī pemë t' ëmbla n' atë gjī
Era më shëron natënë kūr flë
Lë të kët paq kush të mbān
Se ti në mest ilëzit një hënë je.

223 te] të 232 më] me

28

Ho pianto e piango come piange Tobia
Come piange Filomela ed il Reatino
Piansero e fecero fiume le mie lacrime
Tanto pianto a me che giovò?
È perduta per me la benevolenza
Non so come sulla terra mi sostiene la terra
Mi promise vieni, jer sera in casa mia
Vi andai e la trista m'ingannò

29

Che hai povero corpo? Non ti uccidere
Non ti disperare, non affliggerti
Colei che ti desiderò mi disse
Di me fa tutto quello che tu vuoi
Ma che chiodo mi lasciò nel cuore
Che andò per dire si e mi disse no
Con ambe le mani mi diè fede
Ma poscia la bella Signora non mi vuole.

30

Bella mia Signora dove ti trovi e stai
Col bello tuo cuore mi rallegrasti
I tuoi belli vecchi e giovani
Con belle chiavi a trattenerli
Hai due frutta dolci in quel petto
L'odore mi risana la notte quando dormo
Lascia ch'abbia pace chi ti tiene
Chè tu immezzo alle stelle sei una Luna

223 [mia]

31

Kënkët e mia së janë prë hajdhī
As prë lodrë, as prë gas, as prë harë
Se ata janë bër me paraponi
Me vāhj, me lot, me shertime, e dre
Kūr u këndonj me grahmë e lipisi
U dhemp kush do i gjeq tek do i thë
Se jet, vit, e muahj, dit e ormī
Lodhem e shkonj kopose pujat, e drē.

32

De të të thosh me faqe të klār
Në ktë jet ngë presmë herë
As natnë presmë as dit kam të mbarë
Të dhembur ki kurm po kā të nzjerë
U parakalesnjë Krishtin më parë
Sa t' më ndihnjë se mos më zbjerë
Kūr te thom të fërtetnë tuke klar
Të pres në varrtë si ti pret të tjerë.

33

Rreme o fërtet kī kurm po farkoset
E gjith monë mishtë tim po griset
Tue rrahur gjith më vjen të loset
Ashti, palca, kurmi e shpirti zviset
E frima ndutu meje më krafoset
As nat, as dit kurr do niset
Kurm ahiera helmi tihj të soset
Kūr dërrasa mbī buzë të përmiset.

250 pr\e/smë 254 Sa t'] Sat 264 përmiset] permiset

31

Le mie canzoni non son per godimento
Né per giuoco, né per riso, né per allegrezza
Che quelle son fatte per lamenti
Con pianto, lacrime, con sospiri e timori
Quando io canto con dispetto ed affanno
Si addolorò chiunque le udì ovunque le cantai
Mi affatico e soffro afflizioni
Ostacoli e terrori

32

Vorrei dirti con faccia piangente
In questo mondo non aspettiamo ora
Né notte aspettiamo, né giorno ho posa
Di dolori questo corpo non ha mai fine
Io prego Cristo prima
Perché mi ajuti e non mi perda
Quando ti dico la verità piangendo
Ti aspetto nel sepolcro come tu aspetti gli altri

33

Sia falso, sia vero questo corpo sempre si macera
E continuamente la mia carne si lacera
Essendo percosso tutto va a dissolversi
L'osso, il midollo, il corpo e lo spirito si spoglia
E il mio respiro con me si consuma
Né di notte, né di giorno mai vuol andarsene
Corpo allora il veleno ti giunga
Quando le assi sulle labbra ti si abbattono.

247 [soffro / passo] 247 | Ostacoli / salite] 260-261 <L'osso → abbattono >

34

Griset kī kurm sā mëntë e preç
E zjarmit çë ai kā së mëndë e ngaç
Kurm në ktë Pandohjī ti të jeç
Se jë munduar kaha ti të flaç
E sa do rrosh për të zbjerrë ti veç
Të prëhesh kurm kūr këmbët të nglaç
Ahiera të prëhesh kurmë kūr vëdeç
E dhënë si të tjerëtë të maç.

35

Të flaç kurm kaha të jesh pier
E gjith monë kë të jesh munduar
Njerzëshit përzënë edhe shkarcier
Se çë hernë çe leve rë hunduar
Në të liga e dhūnë jë përzier
Ndë prore errët edhe helmuar
Ahiera të prëhesh ti kurm i mjer
Kūr sīt me bot të kesh pështruar.

36

Gëzuar të mos jesh kurm i zī
Në mest briske e thik vënë jë
E frima gjith dhjavat mbë lī
Po më jep luth, lip, kuturë
Thuajm frime pse aqë atihjī
E lipisī për mua nëngë kë
Të prëhesh kurm të mos mbash mrī
Po kūr të jesh pushtruar nënë dhë.

34

Si lacera questo corpo in guisa di poterlo tagliare
E pel fuoco ch'egli ha nol puoi toccare
Corpo in questa sofferenza tu dovrai stare
Che sei punito da per dove tu parti
E per quanto tu viva tu andrai per perduto
Riposerai tu corpo quando allungherai i piedi
Allora riposerai corpo quando morrai
E la terra come gli altri misurerai

35

Di parlare corpo mio da dovunque sei chiesto
E continuamente dovrai essere punito
Dagli uomini discacciato ed anche disprezzato
Che nell'ora in cui nascesti cadesti ingrugnato
In malanni e vergogna sei unito
Ti volgesti al bujo ed anche afflitto
Allora riposerai tu povero corpo
Quando avrai coperto gli occhi colla terra

36

Non rallegrarti corpo infelice
Sei posto immezzo a rasoi e coltelli
E al respiro ogni passaggio si chiuse
Ma mi dai lotta, dolore e temerarietà
Dimmi respiro perché tanti affanni
E compassione per me non hai
Riposerai corpo e non avrai forse ristoro
Per quando sarai ricoperto sotto terra.

267 < in questa sofferenza tu dovrai stare > 273 [mio] 283-284 < E al respiro → terra >

37

Vëdeksh o jet edhe kush të jep bes
Vëdekt kush për tihj mirë të flas
Ju e thomë të e dijt këtë shërbes
Po lum kush vethenë dijti t'u mas
Të bënjë të mirnë më parë se të vëdes
E me të bëmet Shejtravet të glas
Se tjetr nkà kjo jet të mos pres
Po dheun e zī e bushtrënë dërras.

38

Taks stere, pirgje, parathire e dier
Merr sā do merr çë pret se zotron?
E ti njize nder sīt për gjell prier
Se së ë burrë për tihj sot çë të shkon
E mortja dalë e dalë pën e tier
Shkelnë mē të mirin e nëng dërton
Po bie ndë zëmret e shpirtin na nxier
E kurmi si një thes bot qëndron.

39

Jet e tramaks me jet shumë e drème
Jet e pa glirë jet e ziljare
I taksnë njeriut petka edhe të nderme
Gruas të bukur njerzëvet edhe hajdhjare
E mortja si ajo ç'isht edhe e zbeme
E shajton kūr se dī se jē ponirjare
Jet çë fjala plakë s'isht e rreme
Ti jet e rreme e mortja kusare

311 e rreme] errême 312 e rreme] errême

37

Possa tu morire o mondo ed anche chi ti presta fede
Possa morire chi parla bene di te
Vel dico per sapere questa cosa
Ognor felice chi da se stesso seppe misurarsi
Di fare il bene pria di morire
E colle sue opere somigliare ai Santi
Che altro non aspetti da questo mondo
Che la terra nera e la crudele lapide sepolcrale.

38

Prometti palaggi, torri, finestre e porte
Prendi quanti vuoi prendere, che aspetti di signoreggiare?
E tu presto tra gli occhi
Perché non vi è oggi chi ti passa per uomo
E la morte pian piano fila lo stame
E calpesta il migliore e non acconcio
Ma percuote nel cuore e ci toglie l'anima
Ed il corpo resta come un sacco di terra

39

Mondo spaventevole, mondo assai pericoloso
Mondo insaziabile, mondo invidioso
Prometti all'uomo robbe anche decenti
Alla donna beltà, agli uomini anche comodità
E la morte come quella ch'è improvvida
E la disprezzi quando non lo sai che sei ingannatore
Mondo che l'antica espressione non è falsa
Tu mondo bugiardo, e la morte ladra

296 [sepolcrale] 310 < E la disprezzi quando non lo sai che sei ingannatore >

40

Mjar ai njerī çë po bën keq
Se e kā me të Djalli, e e gënjeu
Mjar kush nëng vete dhromit dreq
E njize gjitoni shkoi, e e shkarceu
Ike njerī edhe në të bën Rreq
Mos të të mallëkonjën pra edhe kush të leu
Njatr të gjegjur kam kā t'urtrat pleq
Se Mëkata bëri kriqen, e Djalli e vurreu.

40

Misero quell'uomo che ognor fa male
Chè l'ha con sé il Diavolo e l'inganno
Misero chi non va per la via retta
E presto il vicino passò e lo disprezza
Fuggilo, o uomo anche se ti fa Re
Acciocchè poscia non maledicano anche chi ti generò
Altro avvertimento ho dai saggi vecchi
Che il Demonio fece la croce e il Diavolo la guardò.

Thërrime të tjerash kënkë të moçmë

Frammenti di altre canzoni antiche

I

Mbi ditëtë e javësë

Orat kush sheh meshënë nga të hënë
Krishti gjith mëkatët ja ndëlen
Mëkata për të keqenë çë bënë
Në Pis vate, e Pisënë shërben
Atje në Pis u err e u lënë
Po vërrehj i Krështe çë gadhënjen
Lum ai shpirt çë vo mirë bënë
Në Parrajsin vete edhe shkelqen
E Martja ngalori i Tin-Zot
.....

E Mberkurja (lipset)
E Enjëtja (lipset)
E Prëmtja kur Krishtin e zūn
Gjith t'e klam me paraponī
.....

E Shtunja (lipset)
E Diallia (lipset)

I

Sopra i giorni della settimana

Benedetto chi vede la Messa in ogni lunedì
Cristo gli perdona tutti i peccati
Il Demonio pel male che commette
Andò all'Inferno e serve all'Inferno
Là nell'Inferno s'oscurò e impazzì
Or vedi Cristiano che guadagnò
Beata quell'anima che fa bene
Va in Paradiso ed anche risplende
Il Martedì il Cavaliere di Dio
.....

Il Mercoledì (manca)
Il Giovedì (manca)
Il Venerdì quando presero Cristo
Tutti da piangerlo con gran lamento
.....

Il Sabato (manca)
La Domenica (manca)

II

[O ti çë më varen ashtu shënduar]

O ti çë më varen ashtu shënduar
Me hundën ngrënë, e me sît gërriar
Një herë jesh si ti kto mot e shkuar
Bukur i llamparisur e shkëlqiar
Por prā pëlqeu Krishtitë bekuar
Të më bënë kështu të movoriar
Mos duket tihj nani se e kē shpëtuar
Po bënë mirë se ngë jē gënjiar

III

[Llojas me ment të mia]

Llojas me ment të mia se dita u rrit
Kush t' e shptonjë do jēt i biri të jat
Pritja se miku jim të më prosit
Vae t' i flas e ai më gërhet
Na jemi arrënë te një nderrët vit
Kush kā ha, e kush së kā plëset.

II

[O tu che mi guardi così brutto]

O tu che mi guardi così brutto
Col naso roso e cogli occhi incavati
Una volta era come te in questi tempi passati
Bello, lucido risplendente
Ma poi piacque a Cristo benedetto
Di farmi così deforme
Non ti sembri ora che te la sei scappato
Fa ognor bene che non sei ingannato

III

[Osservo col mio pensiero che il giorno si è allungato]

Osservo col mio pensiero che il giorno si è allungato
Chi se la scappa vuol esser figlio di suo padre
Mi aspettava che l'amico mio mi ajutasse
Vado per parlargli ed egli mi riprende
Noi siamo arrivati in un anno oscuro
Chi ha mangia e chi non ha crepa.

Kënkëzë të tjera të pljeqëris

Altre canzoncine della vecchiaia

I

[Sontenith më di orë nat]

Sontenith më di orë nat
Atje ljart kā Muskovat
Gjëgjëshim gjëmë e llumbardat
Gjëmshit llumbardashit
Gjith jeta më gjëmoi
Kamnoit dufeqevet
Gjith maljt mjegullojn
Zbardhëllimit cabievet
Gjith fushat më shkëljqejn
Gjakut Ushtorevet
Mbljonshinë ljumërat
Copshit stiljvet
Bënshin urë, e stisshin.
U përgjeq ndër 'ta një Ushtuar
Kūhj juve zëmra i jep
Dërësë Napjot t' i bjerë?
U përgjeq njer ndër 'ta
Mua zëmëra m' i jep
Dërës Napjot t' i bie
Jo një herë po trī herë
E Koronit e Muskovit
E prā Napjot burraz të mirë.

8 mjegullojn| miegguljói 9-10 | — Ghiϑ maλt miegguljóin| 15 përghi\c/ek

I

[Questa sera, a due ore di notte,]

Questa sera, a due ore di notte
Lassù, verso le parti delle Muscove
Si udivano rombi e colpi di cannone
Ai rombi ed alle cannonate
Tutta la terra mi risuonava
Al fumo dei fucili
Tutti i monti si coprivano di nebbia
Al luccicare delle spade
Tutte le pianure rifulgevano
Per il sangue dei guerrieri
Si agitavano i fiumi
Con i pezzi delle lance
Si costruivano e si gettavano dei ponti
Si disse poi fra quei guerrieri
A chi dà il cuore
Alla porta di Nauplia di battere ?
Rispose e disse uno di loro
A me mi dà il cuore
Di battere alla porta di Nauplia.
Non una volta, ma tre volte
E di Corone, e di Muscovo
E di Nauplia che ha uomini valorosi.

II

[E ljigjiron pljaku më maljt]

2

E ljigjëroi pljaku me maljt
Se ju maljsë edhe të ljert
Si së më përtërini mua
Vit për vit si vethenë?
E prā i llojas i mjer pljak
Kūr më jesh trim i rī vo
Më shaljonjë mburxarinë
Vërë cabjen në brest
Edhe shtjerë shkljuhëzënë ngrah
Marrë dhromet për pjeljtë
E më zërë dhjavazit
Marr petk edhe haromë
Pjes shokevet s' i bënjë
Prā llojas i mjerë pljak
Mirr vesh në do qeshëshë
Vurë kungullin më bres
Edhe trastënë më armakoll
Mirr kokutëzënë me dorë
Prā më jec derë prë derë
Tūe ljipur buk e verë.

11-12 \E më zërë dhjavazit | Marr petk edhe haromë/

II

[E borbottò il vecchio coi morti]

2

E borbottò il vecchio coi morti
O voi morti anche alti
Perché non rinnovate me
Di anno in anno come voi stessi?
E poi considero povero vecchio
Quando era giovinetto
Insellava il cavallo
Metteva la sciabola al cinto
Ed anche gettava il fucile sulle spalle
Prendeva la via della salita
E mi diriggeva per la portella
Prendeva robba ed anche denaro
Non ne faceva parte ai compagni
Poi considero povero vecchio
Ascolta se vuoi ridere
Mettea la zucca nel cinto
Ed anche il zaino ad avancollo
Prendeva la ferula in mano
Poi andava di porta in porta
Domandando pane, e vino.

III

[Vajta sipr mbi Katund]

4

Vajta sipr mbi Katund
E përpoqa të bukurnë
Te ku ljimon kështenë
Gjith zëmëra më ju drith
Gjith kurmi më taraksi
Dē të ljëvdonjë e së dē të ljëvdonj
Dē të të thoshë hënërevo
Isht e rē edhe e pljot
Dē t' i thosh kallandrore
Kallandrore e hënëtare
Dē t' i thosh ftoi i bardhë
Isht i bardhë e kaljbjënë
Dē t' i thosh spat e rrëgjëndë
E rrëgjëndë e ngrehurëzë
Dē t' i thosh vash e rē vo
Po ljumt jū o trima
Çë të dijnë të më ljëvëdonë
Këtë të bukurë zonjë timë
Edhe sot për gjith mot.

1 mbi] mi 3 Te ku] Tecù 6 ljëvdonj] ljevdonj 8 e rē] erée 15 e re] erée 17 ljëvëdonë] ljëvëvdonë

III

[Andai sopra il paese]

4

Andai sopra il paese
Ed incontrai la bella
Che si lisciava la treccia
Tutto il cuore mi tremò
Tutto il mio corpo si scosse
Volevo lodarla e non sapevo lodarla
Volevo dirle o luna nuova»
È nuova e piena
Volevo dirle o tu che hai le calende
Che hai le calende, e stai all'ombra
Volevo dirle o melacotogna bianca
È bianca, eppure fa marcire [la gente].
Volevo dirle o spada argentea
È argentea e affilata
Volevo dirle o giovanetta
Beati voi o giovani
Che hai saputo lodarmi
Questa bella signora mia
Come oggi per sempre.

IV

[Sontenith gëzuarith]

Sontenith gëzuarith
Rīhj e bukura më derë
Te ku ruan diellin
Njera kūr të perëndon
Prā më muar draprin
E më hiri ndë perivoljt
Sat më kuar trëndafilje
Trëndafilje e rrodhustane
Të më dërton shtratin but
Butë Zotit tim o
E në krie trëndafilje
E në mest monustaqe
Po në këmbë rrodhustane
Danë e më bẽnë dī kurorë
E m' i vihj në kriethit
Dit e vjet e bukurza.

1 gëzuarith] gezuarith 3 Te ku] Tecù

IV

[Questa sera piena di gioia]

Questa sera piena di gioia
Se ne stava la bella alla porta
Da dove guarda il sole
Fino al tramonto
Poi mi prese la falce
E mi entrò nel giardino
Per mietermi rose
Rose porporine
Onde acconciarmi morbidamente il letto
Morbidamente al mio signore
Mise al capo rose
E nel mezzo viole
Ed ai piedi porporine
Vicino mi fecero due ghirlande
Per appendermele sul capo
Giorni ed anni, o bella.

V

Kënkëzë Kallavrize

Vilje viljeza kopilje
Prā rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një deg ullī
Me të gjith ullinjët të zes
Po si kish sivon vasha
Mori vashë e bardha vashë
Mori zëmërëza ime e mo.

Vilje viljeza kopilje ,
Prā rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degе ftua
Me të gjith ftonj të bardhë
Po si kish faqen vasha
Mori vashë <e bardha vashë
Mori zëmërëza ime e mo>.

Vilje viljeza kopilje
Pra rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degë shëgë
Me të gjith shëgë të kuqe
Po si kish faqen vasha
Mori vashë <e bardha vashë
Mori zëmërëza ime e mo>.

14 annotazione a margine [ec. (Si replicano gli ultimi due versetti)] 21 annotazione a margine [& c.]

V

Canzoncina Calabrese

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo d'olivo
Con tutte le olive nere
Come ha l'occhio la fanciulla
O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melacotogna
Con tutte le melecotogne bianche
Come ha il viso la fanciulla
O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melagrano
Con tutte le melagrane rosse,
Come ha il viso la fanciulla
O fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

Vilje viljeza kopilje
Po rrith vrap ndë perivoljt
Të më shkljiesh një degë mollë
Me të gjith mollët t'ëmblja
Po si kish gjivonë vasha
Mori vashë <e bardha vashë
Mori zëmërëza ime e mo>.

(E kështu mënt ljivdonet gjith kurmi)

28 annotazione a margine [& c.]

Vispa, vispa giovanetta
Orsù, corri veloce in giardino
A staccarmi un ramo di melo
Con tutte le mele dolci
Come ha il seno la fanciulla
O fanciulla fanciulla, o bianca fanciulla
O cuor mio.

(E così può godere anche tutto il corpo)

VI

Njetr kënk

Mbeta mot mot më rrogë
Për një qengjezë të bardhë
Porsa bëra mot e monë
U i ljipa qengjezënë
Mua qengjenë së m'e dhanë
Po më dhanë zgljedhësinë
Zgljedhësinë në trivo vasha
Njëzë e bardhë e njëzë e kuqe
Njëzë e zeshke e e hjeshme
Jes të marr, jes të mos marr
Jes të marr të bardhëzënë
Isht borë e mua më ftohën
Jes të marr të kuqezënë
Isht zjarr e mua më dhezën
Jes të marr te zeshkezënë
Mua më nxin zëmërënë
Ndonë më ngrohn, ndon më ftohën
U të bardhënë më dua
Se më gëzon zëmërënë.

VI

Un altro canto

Stetti lungo tempo a mercede
Per una agnellina con lana serica
Dopo d'aver compiuto il tempo
Io gli chiesi l'agnellina
Ma l'agnella non me la diedero,
E mi diedero la scelta,
La scelta fra tre fanciulle:
Una bianca ed una rossa
Una bruna, ma leggiadra.
Sto per prenderla e sto per non prenderla,
Che io vada a prendere quella bianca,
È neve e mi assidera;
Che io vada a prendere quella rossa,
È fuoco e mi brucia;
Che io vada a prendere quella bruna,
Mi rattrista il cuore.
Sia che mi riscaldi, sia che mi raffreddi,
Io la bianca voglio,
Perché essa il cuore mi allieta.

VII

Kënk e njī vash çë kljāhj burrinë e sāhj

Duall e bukura më derë
Me piçerezit pljot me verë
E me qeljqezit në dorë
Të jip të varfrëvet.
O ti i mjer i varfrith
Çë më vjen ngā amahjezit
Mos më pē zotin tim?
U pē shumë ljuftorë
E zonë tënt nënkë të e njoha
Ish një trim i bukurith
I bukurith i gjeljburith
Me një mustaq të ngrehurith
Me një kālj të mbrimurith
Me një shaljëzë e mundafshtë
Me një qengjëlje sara-viljust
Me një frenth hrisonemi
Me një fljamurith më dorë
U m'e pē kāljthin
Me shaljzët nënë barkut
E me fljamur xarre e xarrë
O se ti ishkret e i haljinosm
Ku e ljē zotthinë tënt
Zonë tënt e zonë tim?
U gjith fushat m' i rrëjodha
Gjith përronjezit karceva
Gjith maljzit m' i jeca
Për në fushat Napoljit
E në një humbjezë t'errët
Mbi një dërras të marmurit
U kumbisa këmbëzit
Po më shkān të katrazë
Qeni mbret më rā sipr
E më qethi kriezit
Sosi

VII

Canzone di una ragazza che piangeva il suo uomo

Uscì la bella sulla porta
Con un boccale pieno di vino
E con un bicchiere in mano
Per dare da bere ai poveri
O tu misero poveretto
Che mi torni dalle battaglie
Non vedesti tu il mio signore ?
Io vidi molti guerrieri
Ed il signor tuo non riconobbi
Era un giovane bello
Bello e biondo
Con dei baffi eretti
Con un cavallo focoso
Con una sella di seta
Con una cinghia di velluto
Con un freno ricoperto d'oro
Con una bandiera in mano
Io vidi il cavallo,
Con la sella sotto il ventre,
Con la bandiera che strisciava per terra
O tristo e perverso
Dove l'hai lasciato il tuo signore
Il tuo e mio signore ?
Io corsi tutte le pianure
Saltai tutti i burroni
E tutti i monti valicai
Per le pianure di Nauplia
In un fosso oscuro
Sopra una lastra di marmo
Appoggiai le gambe
Ma mi scivolarono tutte e quattro
Il cane Imperatore mi fu sopra
E mi tosò il capo.
Fine

VIII

Kënkë e Nik Petsë

Sontenith mē di orë nat
Gjegjesh gë rëkim të math
Nëng ish rekim i math
Po m'ish Nik Peta
Çë truhehj shokëvet
Se ju shok e vullazëris
Ju kljofsha truarith
U më rrodha nëndë fusha
Nëndë fusha e nëndë malj
Këmba jime s'u përgljunj
Po më shkānë këmbëzit
Qeni Turk mua m'arrua
E t'i shkruani e t'i dërgoni
Së sënë mëmëzës
Të më kljē dhjet vjet
Djet vjet e të vërtet.
Të më shkruani e t'i dërgoni
T'i dërgoni Tats tim
Të më kljē nëndë vjet
Nëndë vjet e të vërtet
Të më shkruani e të dërgoni
T'i dërgoni së bukurës
Të më kljē një vo vit
Një vo vit edhe të rrēm
E mos më kā vo besë
Me krehrit në vo gjī
Me pasiqirënë në pogjī
Mos isht martuarith
Thuani të më martonet
E m'i shkroi e m'i dërgoi
Se e bukura m' u martua
Lje të kēt paq mëma ime
Se e bukura m'u martua.
Sosi

VIII

La canzone di Nik Peta

Questa sera, a due ore di notte
Si udì un forte gemito
Non era un forte gemito
Ma era Nik Peta
Che si raccomandava ai compagni
O voi compagni e fratelli
Che io vi sia raccomandato
Io percorsi nove pianure
Nove pianure e nove monti
La mia gamba non si piegò
Ma poi mi scivolarono i piedi
Il cane Turco mi raggiunse
Che voi scriviate e che mandiate
A dire a mia madre
Che mi pianga per dieci anni
Per dieci anni veri
Che scriviate e che mandiate
A dire al padre mio
Che mi pianga per nove anni
Per nove anni veri
Che scriviate e che mandiate
A dire alla mia bella
Che mi pianga per un solo anno
Per un anno anche non vero.
E se non mi crede
Col pettine in seno
E con lo specchio in grembo
Qualora non abbia preso marito
Ditele che si mariti.
E che scriviate e che mandiate
Che la bella mi si è maritata
Lascia(te) che abbia pace la madre mia
Ché la bella ha già preso marito.
Fine

IX

Kënka e Pālj Goljemit

Sontenith më dī ōr nat
Gjegjesh një rëkim të math
S' ish rëkim po Pālj Goljemi
Pālj Goljemi ljavosurith
Çë m' i truhehj shokëvet
Se ju shok e ju vullazër
U ju truhem aqë fort
Të më bëni varrin tim
Aqē të gjërë sā të gljat
E në kria të varrit tim
Më të bëni një finestr
Të më ljidhëni të mburxarine
E në këmbë të varrit tim
Të më ljidhni armëzit.
Prā t' i shkruani e t' i thoi
T' i thoi sime ëmëzës
Të më qëpenjë atë këmish
Po me filj kripi të sāhj
Të më qëndisnjë atë këmish
Po me gjak faqevet
Të më ljanj atë këmish
Po me ljot të sivovet
Të më ternjë atë këmish
Po më zjarr të zëmërës
Të më dërgonjë atë këmish
Po me sherëtime të sāhj.

3 Gjegjesh] Ghiéghies 4 rëkim] rekim

IX

La canzone di Paolo Golemi

Questa sera, a due ore di notte
Si udì un grande gemito
Non era gemito, ma Paolo Golemi
Paolo Golemi ferito
Che si raccomandava ai compagni
O voi compagni e fratelli
Io a voi mi raccomando fortemente
Che mi facciate la mia tomba
Tanto larga quanto lunga
Ed a capo della mia tomba
Che mi facciate una finestra
Che mi leghiate ivi il cavallo
Ed ai piedi della mia tomba
Che mi leghiate le armi
Poi che scriviate e che diciate
Che diciate a mia madre,
Di cucirmi quella camicia
Coi fili dei suoi capelli
Di ricamarmi quella camicia
Ma col sangue del viso
Di lavarmi quella camicia
Ma con lacrime degli occhi;
Di asciugarmi quella camicia
Ma con fuoco del cuore
Di mandarmela quella camicia
Ma con i suoi sospiri.

Të m'i shkruani së bukurës
Të qëndisënje ksemandilje
Po me gjak faqevet
E mos isht martuarith
Thoni të më martonet
Të më vē n'atë kljish
Të pjerrë sīt n'atë qacë
Të më shoh shokëzit
Të më shtjerë një sherëtim
Një sherëtim e ushtrim
Gjith kljisënë të kumbonjë
Sosi

Che mi scriviate alla bella
Che mi ricami il fazzoletto
Ma col sangue delle guance
E se ancora non è maritata
Ditele che si mariti
Che vada in quella chiesa
Che volga gli occhi a quella piazza
Che veda i miei compagni
E che mandi un sospiro
Un sospiro ed un alto grido
Sì che tutta la chiesa ne rintroni.

Fine

X

Kënka për të martesurit

Shum u desh vasha me trimt
Shumë u desh trimi me vashë
Vashënë e vūnë në një fush
Trimin e vūnë në një rahj
Trimi u bē një qeparis
Vasha u bē një dhrī e bardhë
Rritu, rritu dhrī e bardhë
E m' u pështill prë qeparis
Po më bëfshi pemë bashk.
Kūr shkonjënë krushq me nuse
Mirr një degë qeparis
Sāt bënjëmë fljamurinë.
Kūr shkonjëne krushq më dhëndërr
Mirr fljet dhrīs të bardhë
Të më bënjëmë dī kurorë
Edhe mot e bukurëzë
Si dhe sot prë shumë mot.

X

Canto per il matrimonio

Molto si amò la fanciulla con il giovane
Molto si amò il giovane con la fanciulla
La fanciulla la posero in una pianura
Il giovane lo posero in una collina
Il giovane divenne un cipresso
La fanciulla divenne una vite bianca
Cresci, cresci, o vite bianca
Avvolgiti attorno al cipresso
E possiate far frutti insieme
Quando passeranno paraninfi con una sposa
Prendano un ramo di cipresso
Per fare il vessillo
Quando passeranno paraninfi con uno sposo
Prendano foglie della vite bianca
Per fare due ghirlande
Per lungo tempo, o bella
Come oggi, per lungo tempo.

XI

Kënka e mollësë

Sà e vogëljë ish molla
Aqë së madhe hjē më bëri
Sat më rrijne dizet buljarë
Me të gjith buljëresha
Me triesëzë shtruarith
Më mësallëzit të mundafsha
Me stjavukat hrisonemi
Me saljerezit margaritare
Me piçeresë të rrëgjëndë
Me stanjatëzit pljot me vërë
Tue ngrënë tue pīrë
Tue rār çituljëzës
Edhe mot e bukurëzë
Kūhj u rriçine dit me vjet
Tit biri dhëndërrit
Sat biljë nusezës
Vashësë nusezë hajdhjare
Sosi

XI

La canzone del melo

Quantunque piccolo fosse il melo,
Pure fece un'ombra così grande,
Da potervici venire quaranta signori,
Con tutte le matrone.
Con la tavola imbandita,
Con tovaglia di seta,
Con tovaglioli (ricamati) con fili d'oro;
Con saliere d'oro;
Con posate d'argento,
E con boccali pieni di vino;
Mangiando e bevendo
Suonando la cetra
Per molto tempo ancora o bella
Che si accrescano giorni ed anni
A tuo figlio lo sposo
A tua figlia la sposa
Alla giovane sposa diletta.

Fine

XII

Kënka e Triesësë

Se ti triesë e triesëzë
Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vërtetëzënë
Kush e bëri triesënë?
E bëri e jëma e dhëndërrit.
<Se ti> Tries e triesëzë
<Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vërtetëzënë>
Kush e bëri dhëndërrin
Më e bëri shega e kuqe
Se ti tries <e triesëzë
Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vërtetëzënë
Kush e bëri nusezënë
Më e bëri molla e ëmbljë
Se ti tries e triesëzë
<Triesë e gëljirë e frenurëzë
Thuajm të vërtetëzënë>

7 annotazione a margine |(*Si replica*)| 12 annotazione a margine | & | 16 annotazione a margine | & | 17 annotazione a margine | & |

XII

Canto della Mensa

O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità
Chi ha fatto il banchetto?
Lo ha fatto la madre dello sposo
O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità
Chi ha fatto lo sposo?
L'ha fatto la rossa melagrana
O tu mensa, o mensa,
O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Chi ha fatta la sposa?
L'ha fatta la dolce mela
O tu mensa, o mensa
Lauta, gioconda
Dimmela tu la verità

XIII

Kënka e s'bukurës Katerinë

E bukura Katerinë
Ngreu të Diellënë menat
E me vish cohënë finë
E më ngjesh brezin të rëgjëndë
Më ljëmo shtekun e drejt
Më shaljoni ata di kueljësë
Mẽ të butthinë për tihjë
Mẽ të shpejtthin për mua
Të më vemi ndë atë ferë
Dhromëthit kâha na vejmë
Trimthit m' i qëlloi gjumë
E bukura Katerinë
Pavo çielj ndânjë ljigjërat
Të më rabish këtëvo gjumë
Trimth e zëmërëzë jime
Nu çeljësha të këndonj
Gjith maljt m' i kumbonj
Në gjegjenë kusarëzit
Kusarëzit ljuftorëzit
Vinjënë e më marrënë
E tihj më të vrasënë
As mirë sosa fjaljezënë
Enje 'ta se vinjënith
E bukura sikurtë çë m' ishë
I priti tue kënduarith
Mirë se më vini shokës
Shokës e miq të zotit tim
Në ju doi buk e verë
Buk e verë e mish të ljesht

XIII

Canto della bella Caterina

O bella Caterina
Levati domenica mattina
E indossa la veste di gala
E cingi la cintura d'argento
Raddrizza bene la scriminatura
Metti la sella a quei due cavalli
Il più mansueto per te
Il più veloce per me
Per andarcene a quella fiera.
Lungo la via per la quale noi andavamo
Il giovine fu colto dal sonno
O bella Caterina
Orsù, intona qualche canzone
Per dissiparmi questo sonno
O giovane e cuor mio
Se io incominciassi a cantare
Tutti i monti mi risuonerebbero
Mi udrebbero i ladri
I ladri che rubano
Verrebbero e me rapirebbero
E te ucciderebbero
Non aveva ancor finito di dire,
Ed ecco che uno di essi viene
Ella, da prudente che era
Li accolse cantando
Ben che mi venite, o compagni,
Compagni ed amici del mio signore
Volete voi pane e vino
Pane e vino e carne tenera

Djath të Deljpërës shterpe
Na s' duamë as buk as verë
As djath të Deljpërës
As mish edhe të ljesht
Ma zënë tënt të drëvothinë
E zënë tënt të thjellëtinë
Trim ti zëmërëza jime
Ka të vanë ljëvëdivozëtë
Trimthi si i urt ç'ish
Po më qiti cabjezënë
Pjes vrau pjes ljavosi
E të bukurënë m'e ljefterosi
Sosi

Formaggio della volpe sterile
Noi non vogliamo né pane, né vino
Né formaggio di volpe
Né carne puranco tenera
Ma (vogliamo) la tua voce tremula
E la tua voce purissima
O giovine, tu cuor mio
Dove sono andati i tuoi vanti
Il giovine, da valoroso che era
Estrasse la spada
Parte ne uccise, parte ne ferì
E la bella mi liberò
Fine

XIV

Njetr Kënk

Vashëzë çë më mbljith ljulje
Në fusha të Napoljit
Gjith ditnë më mbljoth ljulje
Porsa vet hera m'erth
Ajo zū të më bën tuf
Mjera u e mjerëza
Çe m' u ngrisa në ktë malj
Në ktë malj edhe të shkret
Po më shkoi një qenth Turk
E më zū për këshetesh
Gjith poljin m'e grisi
Porsa klje në mest të Poljit
Ai trimthi m'u kujtua
E më piejti bukur hollë
Çë gjinde jē ti vashë?
Jam gjinde edhe të mirë
Jam gjinde edhe hajdhiarë
Keshe vëllazërith ti vashë?
Kesh një vëllā të vetminë
E m' e muar qeni Turk
E m'e bē janicarith
Si të kljuajnë atë vëllā?
M' e kljuajnë Vllastār
Trimthi poq pëllëmbëzit
E më puthi në buzëzë
Ti jē Shega ime motr
E u jam Vllastari it vëllā.
Sosi

XIV

Un altro canto

La vergine che mi coglieva fiori
Nelle pianure di Nauplia
Per tutto il giorno colse fiori
Quando poi venne l'ora
Essa incominciò a farne mazzi
Povera me, poveretta
Che mi ha colta la sera fra questi monti
Fra questi monti solitari
Poi mi passò un cane Turco
E l'afferrò per la treccia
la seguì per tutta la città.
Ma quando fu in mezzo alla città
Quel giovane mi si ricordò
E mi chiese gentilmente
Di che famiglia sei tu, o donzella
Io sono di nobile gente
Io sono di gente antica
Avevi dei fratelli tu, o fanciulla ?
Avevo un solo fratello
E me lo rapì il cane Turco
E me lo fece giannizzero
Come si chiamava quel tuo fratello?
Me lo chiamavano Vlastare
Il giovine battè le mani
E me la baciò sulle labbra
Tu sei Shega, mia sorella
Io sono Vlastare, tuo fratello.

Fine

XV

Njetr Kënk

Bëri kështill zonja Lenë
Po vet me tres buljarë
Nënë mollë e nënë dardhë
Nënë kumbullëzëne e bardhë
Të martojnë qeparizë
Të m'i jipinë dhrînë e bardhë
Se ti dhrî e dhrîza e bardhë
Çë palje të taksi it at?
Qeparizë të hollë e të gljat
Çë paljë më taksi tata?
Më taksi maljt e taksi valjt
Më taksi fushat prë ljulje
Edhe dhromet prë kangjelje
Katr galjezë të armatosme
Me të gjith Sarakin
Bë kshîll zonja Lënë
Po vet me tres Buljarë
Nënë mollë e nënë dardhë
Nënë kumbullëzënë të bardhë
Të më martojnë qeparizë
E të m'i jipinë dhrînë e bardhë
Se ti dhria e dhrîza e bardhë
Çë stoljî të taksi it at?
Qeparis i hollë e i gljat
Çë stoljî më taksi mëma?
Nëndë coh e nëndë ljinjë
Nëndë brezes të rrëgjëndë
Nëndë kezë të viljusta
Nëndë sqepezë të hollë
Edhe villinë me kurorë
Edhe mua të bukurënë.
Sosi

XV

Un altro canto

Tenne consiglio la signora Elena
Ma solo con tre signori
Sotto un melo e sotto un pero
Sotto un candido susino
Per maritare il cipresso
Per darmi a lui la vite bianca
O vite, bianca vite
Quale proprietà mi promise mio padre ?
O cipresso snello ed alto
Quale proprietà ti ha promessa tuo padre ?
Mi ha promesso monti e valli
Mi ha promesso pianure con fiori
Anche i sentieri per canzoni
Quattro galee armate
Con tutti i saraceni
Tenne consiglio la signora Elena
Ma solo con tre signori
Sotto un melo e sotto un pero
Sotto un candido susino
Perché sposassi il cipresso
E per dargli la vite bianca
O tu vite, o vite bianca
Quale corredo ti promise tua madre ?
Cipresso snello ed alto
Quale corredo mi promise la mamma ?
Nove vesti e nove camicie
Nove cinture d'argento
Nove *keze* di velluto
Nove manti finissimi
Ed il velo con ghirlande
E per molto tempo la bella.

Fine

Indice

Presentazione p. V

Introduzione

§ 1.– Premessa VII
§ 2.– Le ricerche folkloriche siculo-arbëreshe (secc. XVII-XIX) VIII
§ 3.– La famiglia "Dara" di Palazzo Adriano XII
Gabriele Dara senior XIII
Andrea Dara XIII
Gabriele Dara junior XIV
§ 4.– I manoscritti di Andrea Dara XVIII
§ 5.– Per una datazione dei mss. α, β e γ di Andrea Dara XXIII
§ 6.– I testi dei canti tradizionali e dei componimenti sacri XXX
§ 7.– Gli alfabeti, le traduzioni italiane e l'edizione critica XXXVII

Bibliografia XXXIX

Testi

Manoscritto α 3
Canzoncine albanesi della Vecchiaia 5

Manoscritto β 53
Prefazione 55
Prose e Canti sacri 57

Manoscritto γ 93
Prefazione 96
Canti della vecchiaia 97
Frammenti di altre canzoni antiche 127
Altre canzoncine della vecchiaia 133

Finito di stampare
nel mese di luglio 2004
presso la Tipografia Lussografica
di Caltanissetta